

THE
L I F E
OR
LORENZO DE' MEDICI,
CALLED
THE MAGNIFICENT.

BY WILLIAM ROSCOE.

V O L. III.

BASIL:
Printed and sold by J. J. TOURNEISEN.
M D C C X C I X.



APPENDIX.

VOL. III.

A

ALBANY

APPENDIX.

N^o I.

*Ex adnotationibus & monumentis Ang. Fabronii ad
vitam Laur. Medicis pertinentibus.*

IN libro perantiquo inscripto: Notizie della Famiglia
dei Medici: *hæc in proemio leguntur.*

Al Nome di Dio MCCCCCLXXIII. di Gennajo.

Al nome di Dio e della sua Santissima Madre
Madonna Santa Maria e di tutta la corte del Paradiso
checcidia gratia di bene fare e di bene dire.

Io Filigno di Chonte de' Medici veggendo le pa-
state fortune di guerre citaneche e di fuori, e le
fortunose pistolenze di mortalità, che Domenidio a
mandate in terra, e che si teme che mandi, vigiendole
a nostri vicini, farò memoria delle cose passate chio
vedrò, che possano essere di bisogno sapere a voi
che rimarrete o verrete dietro amme, a ciò che voi
le troviate, se bisogno fosse, per cianno chaso:
pregando voi che scriviate bene per loinanzi, e che
conserviate quelle terre e chase, che troverete inscritte
in questo libro, la maggiore parte aquistate per la
dengna memoria del nobile chavaliere Mfs. Gio-
vanni di Chonte meo fratello, dopo la di cui morte

io formo questo libro, levando del suo e daltri, e priegovi, che questo libro guardiate bene, e tengniate en luogho segreto, sicchè ninvenisse a mano altrui, e si perchè vi potrebbe essere de bisongno per lonanzi, come ora bisongna a noi, che ci conviene trovare carte di c. anni per chagioni, che nanzi troverete inscritto, peroche gli stati si mutano, a non anno fermezza.

Ancora vi priego, che non solamente conserviate lavere ma conserviate lo stato acquistato pe nostri paflati, il quale è grande, e maggiore soleva essere, e commincia a manchare per carestia di valenti uomini chabbiamo, de' quale solevamo avere gran quantità ..

Ed era tanta la nostra grandiglia, che si dicea, fusse com uno de Medici, e ogni uomo ci temea; e anchora si dice, quando un cittidino fa una forza o ingiuria altrui, se gli el facesse uno de Medici, che si direbbe: anchora è grandissima e di stato d' amichi e di ricchezza, piaccia a Dio conservarla.

E oggi in questo dì, lodato Idio, siamo uomeni intorno cinquanta.

E' nota poi chio naqqui, sono morti di casa nostra intorno a cento uomeni; e di pochi e famiglia, e oggi siamo malè a fanciulli, cioè nabiamo pochi.

I scriverò in più parti questo libro, e prima metterò note di charte, quanto potrò sapere e dote, fini compromessi e altre, poi metterò tutte le compere, e chi fece le charte, poi metterò tutte le case e terre confinate coggi possediamo, &c.

Nº II.

Jo. Lamii. Deliciae Eruditorum, v. xii. p. 169. Flor. 1742.

Copia di Parlamento dell' anno 1433. e. 34. levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d'importanza; e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

RICORDO come a di primo di Settembre entrò all' Uffizio dell' Sig. Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Christofano, Sannini, Carlo di Lapo Corsi, Iacopo Berlinghieri, Mariotto di Mess. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella Terra; e fummi scritto in Mugello dove era stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, ch' erano nella città, ch' io tornassi, e così tornai a di 4. Il di medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale, reputava molto amico, ed erami obligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si deceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la Terra, come l' avevano trovata. Ordinarono a' 5. una Pratica d'otto Cittadini, due per quartieri, dicendo volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi, Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo, Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Messer Agnolo Acciaioli,

Giovanni de' Meffler Rinaldo Gianfigliazzi, Meffler Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovesino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Segui che a di 7. la mattina sotto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte, de' compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de' Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una Camera, che si chiama la Barberia, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la Terra si sollevò. Il di fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta farebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta questa azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch' era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch' era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolò da Tolentino Capitano di Guerra del Comune, ch' era molto mio amico. Lorenzo venne il di medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perché, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci faceffero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a di 8. venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella Terra, perchè io fusse lasciato; e così subito che si sentì il

caso nell' Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne segui maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovesse far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n' andò a Venezia coi miei figli, e portonne quello potè de' denari, e delle cos sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a di 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch' erano stati cagione della novità con fanti, avevano fatto venire de fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de' Cittadini n'erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balia a' Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d'Andrea de' Messer Alamanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medici de' Grandi, eccetto i figliuoli di Messer Veri, perchè

Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perché Bernadetto era molto amato dal Capitano della Guerra, e per contemplazione del Capitano mostraronno eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, né denari di monte; e ritennommi in Palazzo in fino a dì 3. d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezio, mandarono subito qui tre Ambasciatori, cioè Messer Luisi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e li quali con ogni istanza procurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi comandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi farebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balia, ch'era Messer Lodovico del Ronco da Modena, fuddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessei altro conto, che se fussi Messer Leonardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, né di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in fino a' 3. di Ottobre per due cagioni; la prima perchè potessero ottenere nella Balia nell' ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano che mi farebbono morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balia, deliberavano

quello era loro messo innanzi, La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro, che non per questo perdeffimo credito; ma da molti Mercantanti forestieri, e Signori, ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della Guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500. i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d'Antonio di Baccio fiorini 800. a di 3. d'Ottobre la notte mi trasfiero di Palazzo, e menommi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari, l'averebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo.

A di 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia, e fui accompagnato da due degli otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano . . del Chiaro. Dagli uomini della montagna fui presentato di biada e cera, come se fossi Ambasciadore. A di 5. mi partii, e venni a Fassano Terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A di 6. arrivai a Modana, e il Governatore ch'era Messer Piero . . venne a me per parte del Signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A di 7 arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino; stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccione d'Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte

offerte. A di 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti Gentiluomini nostri amici, insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziala di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi dell'affanni mia, & offerendo la Signoria, la Città, l'entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa: da molti Gentiluomini fui visitato, e presentato. A di 13 mi partì per andare a Padova, come m'era comandato, e in mia compagnia venne Messer Iacopo Donato, e m'alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di lettä, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a di 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venecia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacenzia. Ho voluto fare ricordo dell'onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna; fu replicato a Lorenzo l'onore avevo ricevuto, e per via de mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco infino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Decembre chiedendo io digrazia a Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia essendo de' Signori Bartolomeo de Ridolfi Gonfalonieri di Giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il

territorio Veneziano, non m' appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora à complacienzia della Signoria di Venezia, la quale por loro Ambasciadore, che fu Messer Andrea Donato, ne richieseno la Città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi piú rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la declarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio e Giovanni d' Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici; e di poi al tempo de Priori segnenti, ch' era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaioli, per certe novelle aveva scritto a Puccio e a noi; le quali in vero non erano d' importanza, nè da efferne cacciato.

Ricordo che a di 1. Settembre 1434. entrarono de' Signori Gio. di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolo di Cecco Donati Governatore di Giustizia, Piero d' Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e di Tommaso Redditi, Baldassarri d' Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutti i buoni Cittadini, presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima avrebbono fatto, se avessero avuto Signori che avessono voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutti i buoni Cittadini, stavano mal contenti; e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presi, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti, e

amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo da Venezia 29. di Settembre Lorenzo e io Cósimo; e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivammo al Ponte a Lago. Stemmo in casa dell' Magnifico Uguccione, il quale insieme col Marchese, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di Fanti nella montagna di Modena, e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com' era prima ordinato; e a di 1. d'Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un Corrieri d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a di 26. cioè, Messer Rinaldo dell' Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600 persone: di poi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d'accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti, e di gente, e d'armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era

con loro si partì chi in quà, e chi in là, e andaron si a disarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell' Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolò da Tolentino; e a dì 29. il dì di S. Michele fecero parlamento in su la piazza, dove fu tutto il Popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balia a Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito e deliberazione che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grand' onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoia, e appunto in capo dell' anno in quel medesimo dì, cioè a 5. d' Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in su quello del Commune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu detto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati,

che non passerebbe l'anno che faremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano in contro, e a Pistoia tutto il Popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a di 6. a definare al nostro luogo a Cereggi, dove fu gran gente; i Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fecemo; e tramontato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via, si stimava facessimo in fino a casa nostra, era piena d'uomini, e di donne, Lorenzo, ed io con un famiglio, e un mazziere volgemmo lungo le mura, e venissimo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell'esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole si richiedeva, vollero che insieme con più altri Cittadini rimanessemmo in Palazzo con le loro Signorie, e così fecemo.

Trovammo prima che giugnessimo, era stato confinato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati, per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a

mano di là dall' acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolomeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano, in Santa Maria Novella; Giovanni Minerbettii Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccai per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello Stato; e a loro tempo spirò la Balia data a più Cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennaio prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balia, & avevano raffermo la In operai in forma non morirono, ma furono condannati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo, e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

Nº III.

Ex M. S. sec. xv. penes auctorem.

Leonardi Aretini Epistola ad Cosmum Medicem de conversione Epistolarum Platonis e Graeco in Latinum.

INTER clamorosos strepitus negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia, quasi Euripus quidam, fursum deorsumque assidue astuant, cum singula non modo dicta, sed verba etiam interrumpentur, tamen, ut potui, Latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono dedo atque mitto; putans multo pretiosius quiddam ad te mittere quam si tantidem pondo auri dilargirer. A te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum tibi abunde est, Sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquam hominum abunde. Deinde quæ comparatio justa esse potest aurum inter ac sapientiam? Ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia, fascesque & imperia comparata vilescunt. Fragilia nempe bona, ac nescio an omnino bona sint existimanda, quæ auferri nobis atque eripi possunt, & quorum possessio usque adeo imbecilla est & incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vesperas usque esse duraturam: sapientiae vero ac virtutis stabilis est firmaque possessio. Neque enim eripi ab homine ulla vi possunt, neque fortunæ subjacent ictibus. Nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio. Præterea cum homo constet ex animo & corpore ac utriusque particulæ bona & quasi dotes quædam existant, ut animi quidem sapientia, fortitudo;

fortitudo, justitia, cæteræque virtutes, corporis autem valitudo, forma, firmitas, patientia laborum, pernici-
tas, & hujuscemodi alia, nemini dubium esse potest quanto animus corpori dignitate præstat, tanto bona animi bonis corporis antecellere. Divitiæ vero & opes, nec animi sunt neque corporis bona. Itaque ne nostra quidem illa dicuntur, sed externa & a corporis dignitate longe superantur. Itaque comparare divitias ad sapientiam, nihil est aliud quam infimi gradus bonum cum supremo conferre. Et de his quidem satis. Traductio autem harum epistolarum ita vehementer mihi jocunda fuit, ut cum Platone ipso loqui, eumque intueri coram viderer. Quod eo magis in his mihi accidit quam in cæteris ejus libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri attributus; sed procul ab ironia atque figmento, in re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus. Sæpe enim præstantes viri, doctrinam vivendi aliquam prosecuti, multa præcipiunt aliis, quæ ipsi dum agunt præstare non possunt. Ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant. Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem. Inter hæc prudentiam eximiam, justitiam singularem, constantiam vero non protervam neque inhumanam; sed quæ & consuli sibi & suadèri permittat. In amicos vero tantam benevolentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. Ad hæc autem dii boni! quæ consiliorum suorum explicatio, quæ circumspæctio, quæ observatio, quæ modestia, jam vero de adeunda republica quæ appetitio, quæ ratio, quæ consideratio, quæ religio! Fateor in his magnum &

absolutum qnendam virum bonum mihi ad imitandum proponi. Imitationes vero nonnunquam efficaciores sunt quam doctrinæ, ut in oratoribus & histriobus intueri licet; quorum artes difficilius quidam addiscunt, facilius imitantur. Ego certe plus utilitatis lectione harum paucarum epistolarnm percepisse me intelligo, quam ex multis voluminibus antea perlectis: ita mihi viva hæc quodammodo & spirantia, illa vero intermortua & umbratilia videbantur. Quæ enim in re agenda mihi ambiguitas esse queat, in quâ videam Platonem ita fecisse. Tu igitur has epistolas multum lege quæso, ac singulas earum sententias memoriae commenda, præcipue vero quæ de republica monent. Intelliges vero quid dicam si cuncta diligenter triteque perlegeris. Nec eò ista scribo quod tuæ aut intelligentiæ aut voluntati difficilam, sed quod propositum tuum, auctoritate summi viri, confirmandum & corroborandum censeo. Vale, & munus hoc meum non tam verbis, quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas.

Nº IV.

Ex Aug. Fabronii Monum. ad vitam Cosmi Med.

Pius PP. II. Cosmo Medici.

DILECTE fili, Salutem & Apostolicam benedictionem. Mors bonaæ memoriae Johannis filii tui, quam modo intellexerimus, molesta nobis plurimum fuit, non ob id solum, quia per naturam est immatura, sed quia ætati, & valetudini tuae multum adver-

fa. Consolandus essem omnibus horis, & vita in dulcedine Spiritus protrahenda: sed hoc nos consolatur, quia sapiens es, & exercitatus in fortunæ casibus, & moderari tuis sensibus potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, & convertas ad Deum oculos, & illi benedicas, & in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, & quorum indigemus. Credamus nobiscum & cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscientis, nec ille. Hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuæ mæror non convenit, & valetudini contrarius est. Expedit nobis, patriæ tuæ, & toti Italiae, ut quam diutissime vivas. Johannem filium bonis operibus, & piis prosequere. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinæ, devotio, & oratio sunt sua suffragia. Hxc pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, & de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II. S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens. Beatissime Pater, tanta est verborum vis, & sapientia, eum vere audire me consolantem, cuius tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, & plane divinus scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut qui prius utile esse, & laude dignum putarem, quam minimum dolere, nam nihil haud possum,

nunc etiam nefas aliter ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do operam pro viribus, & pro infirmitate animi mei, ut feram aequo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non ex vita, sed ex morte migrasset ad vitam. Est enim mors haec, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quae aeterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id evenisse judicavi. Sed nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relicti sumus, secundum multitudinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, & multum misericors. De vita autem mea, quod Summus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis, quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam nos possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu, quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filiole tuæ Sanctitatis ad Deum preces porregas.

Nº V.

Extat in Tabulario Mediceo: Copia d' una lettera
 scritta da Pietro di Cosimo, a Lorenzo e Giuliano
 de' Medici, da Carreggi a Cafaggiolo il dì 26.
 Luglio 1464.

SCRIPPSIVI jer l' altro, & avvisai come Cosimo era
 aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logo-
 rando, & questo pare a lui medesimo, in modo che
 Martedì sera volle che in camera non fossi, se non
 Monna Contessina & io. Cominciò da principio a
 dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della
 città, e poi seguitando a quello de' trafichi, di poi
 alla cura familiare delle possessioni et di casa, & sopra
 e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono
 ingegno, io vi dovev' allevare bene, perchè mi leve-
 resti assai fatica, & che di due cose si doleva, l' una
 di non haver fatto quanto arebbe voluto & potuto
 fare, l' altra che essendo io mal fano mi lasciava con
 assai noia. Di poi disse non volere fare testamento
 alcuno, perchè mai non fu suo pensiero di farlo,
 eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con
 buono amore & in buono accordo & stima, & che
 quando Iddio facesse altro di lui, non voleva alcuna
 pompa, nè dimostratione nell' esequie, & come in
 vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove
 voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; & tutto disse
 con tanto ordine & con tanta prudentia, & con uno
 animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo
 che era vissuto lunga età, & in modo che si partiva
 molto ben contento, quando Dio lo volessi. Di poi

jermattina di buon ora si fece levare, calzare & vestire
 di tutto, essendoci il Priore di S. Lorenzo, quel di
 S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priore di
 S. Lorenzo & di poi fece dire la messa, alla quale
 tutta rispose come da sano. Dipoi domandato dell'i
 articoli della fedè, a tutti rispose per lettera, fece
 al confessione lui medesimo, & prese il S. Sacramento
 con tanta devotio, quanto si potessi dire, havendo
 prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose
 m' hanno fatto crescere l'anima & la speranza verso
 Messer Domenedio, & benchè secondo il senso, io
 non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell'
 animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte
 contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo
 a fare. Lui si stette jeri assai bene, & così questa
 nocte passata; pure rispetto all'età grave non posso
 sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi
 ai Frati del Bosco, & fate dar elemosina come pare ad
 voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora per un tempo,
 sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che
 siete giovani & con buono animo pigliate la parte
 vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dis-
 pone così, & fate conto d'essere uomini, essendo
 garzoni, che così lo richiede lo stato vostro & il caso
 presente, & sopra tutto attendete a quello, che vi
 può fare onore & utile, perchè è venuto il tempo
 che bisogna che voi facciate sperientia di voi; &
 vivete col timor di Dio, & sperate bene. Quello
 che seguirà di Cosimo vi adviserò. Noi attendiamo
 ognora un medico di Milano, ma ho più speranza
 in Messer Domenedio, che in altri. Non altro al
 presente. Chareggi ai 26. Luglio 1464.

Nº VI.

Ricordi di Piero de' Medici.

RICORDO che a dì 1. d'Agosto 1464. a' ore XXII $\frac{1}{2}$. Cosimo di Giovanni d'Averardo de' Medici passò di questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da dolore di giunture, benchè d'ogni altro male fosse fano, salvo che in quest' ultimo fine della vita sua per spazio d'un mese fosse oppressato per difecto d'orina con alquanta febbre. Era d'età d'anni LXXVII. grande e bello uomo, e di perfecta natura, excepto a'mali sopradeicti. Fu uomo di grandissima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, & di maggior credito che avesse la nostra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, & più amato da tutto el popolo: nè si ricorda morire alcuno a questà età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno che con ragione si dolesse di lui: ma furono molti, e' quali da lui erano stati serviti, & sovvenuti, & ajutati; di che più si dilectò che alcun altro: e non solamente parenti e amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico: col quale laudabil modo si fece più e più persone, che per difecto loro e d'altri non gli erano amici, amicissimi. Fu molto liberale, caritativo, e misericordioso, e molte elemosine fece in sua vita; e non solamente nella ciptà e distretto, ma eziandio ne' luoghi molto lontani, in accrescimento di Religioni, e riparatione di Chiese, & generalmente d'ogni ragione di beni,

che accadesse. Fu per sua sapientia molto extimato e creduto da tutti e Signori e Potentie d'Italia, e fuori d'Italia. Fu onorato di tutti gli uificj degni nella nostra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno oficio. Esercitò le più honorate & importanti legationi, che a'suoi tempi accadessero alla nostra Repubblica: & nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi suoi, oltre alla ricchezza che di lui rimase, nel quale esercizio fu non solamente favio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come si dice, el dì sopra decto, nella casa e luogo nostro da Careggi, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Sancta Chiesa cón grandissima devotione, e riverentia: non volle fare testamento, ma liberamente el tutto rimise in me. Fu seppellito el dì seguente nella Chiesa di S. Lorenzo in terra, e nella sepoltura innanzi per lui ordinata, senza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci & Preti di decta Chiesa, & Frati di S. Marco, e'Calonaci Regolari della Badia di Fiesole; né con più e manco cera che a uno mediocre mortorio si richiede, perchè così dispose per l'ultima sua parola; affermando, le limosine e altri beni doversi fare in vita, che giovano più che di poi, come aveva factio lui. Il perchè non ostante questa, volendo io satisfare al debito filiale verso la pietà paterna, feci fare quanto si richiedeva, & era conveniente a chi restava; & ordinai le elemosine, & uificj, che nel presente libro seguiranno.

Nº VII.

H O S P E S.

ÆDESCERNIS FAMA CELEBERRIMAS. PUL-
 CHERRIMAS ATQUE MAGNIFICAS. A COS-
 MO MEDICE PATRE PATRIÆ. MICHELO-
 TIO ARCHITECTO ERECTAS A. S. PLUS MI-
 NUS CIO CCCC. XXX. IN QUIBUS MAGNUS
 ILLE SENEX SUCCESSORESQUE SUI IN R. P.
 FLORENTINA PRINCIPES. ET ALEXANDER
 DUX R. P. FLOR. PETRUS MEDICES COSMI
 I. TERTIUS FILIUS HABITARUNT HIC A
 SENATU FLORENTINO COSMUS MEDICES
 DUX FLORENTIÆ PLENIS LIBERIS QUESU-
 FRAGIIS CREATUS AD QUINQUE ANNOS
 SEDEM SUAM AC REGIAM HABUIT. CAPTI-
 VOS MONTIS MURLI VICTORIÆ TESTES
 VIDIT. NUPTIAS CELEBRAVIT. REGIAM
 STIRPEM FELICITER HODIE REGNANTEM
 FUNDAVIT. VARIIS TEMPORIBUS ROMANI
 PONTIFICES. ROMANI IMPERATORES. RE-
 GES. REGINÆ ALIIQUE PRINCIPES. INNU-
 MERIQUE PROCERES HOSPITIO EXCEPTI.
 LEO X. P. M. IN ITU BONONIAM REDITU-
 QUE CAROLUS V. IMPERAT. CUI ORATO-

RES TUNETANI REGIS HIC SOLENNE TRIBUTUM SOLVERUNT. CAROLUS VIII. GALLIARUM REX. CARLOTA CYPRI REGINA, ET SARMATIÆ REGINA. THOMÆ REGIS FILIA. FRIDERICUS PRINCEPS SALERNI, FERRANDI REGIS NEAPOLITANI FILIUS ET MARIA HIPPOLYTA DUX CALABRIÆ. GALEATIUS MARIA SFORTIA MEDOLANI DUX. HIC LITTERÆ LATINÆ GRÆCÆQUE RESTAURATÆ. MUTÆ ARTES EXCULTÆ. PLATONICA PHILOSOPHIA RESTITUTA. ACADEMIA FLORENTINA A COSMO I. VERNACULÆ ETRUSCÆ LINGUÆ CULTUI SACRATA. SEMPER. HI PARIETES COLUMNAEQUE ERUDITIS VOCIBUS RESONUERUNT. AEDES HASCE. TANTÆ GLORIÆ VIX CAPACES. GABRIEL CHIANNI ET RIVALTI MARCHIO. SENATORIS FRANCISCI RICCARDI F. A FERDINANDO II. M. E. D. A. CI. I. CLVIII. COMPARATAS. IN POSTICA PARTE AUXIT. FRANCISCUS MARCHIO. COSMI MARCHIONIS F. GABRIELIS SUPRADICTI. EX FRATRE N. ET HERES. VETUSTAM AEDIUM MAGNIFICENTIAM AEMULATUS. ILLAS SACELLO SACRIS RELIQUIIS REFERTO. BIBLIOTHECA. MUSEO. SIGNIS. SCALPTIS CÆLATISQUE GEMMIS. VETERI-

BUS NUMMIS. ANAGLYPHIS. PICTURIS IN-
STRUCTAS. INTUS FORISQUE DUPLO AM-
PLIavit. VETEREM PARTEM IN MELIO-
REM FORMAM REDEGIT. ORNAVIT. OR-
NAT. A. CIC. CCC. XV.

H O S P E S

MEDICEAS OLIM ÆDES. IN QUIBUS NON SO-
LUM TOT PRINCIPES VIRI. SED ET SA-
PIENTIA IPSA HABITAVIT. ÆDES OMNIS
ERUDITIONIS. QUÆ HIC REVIXIT. NU-
TRICES. NUNC ETIAM AD ERUDITUM LUX-
UM ANTIQUITATIS ET ELEGANTiarum
THESAURUM.

GRATUS VENERARE.

Nº VIII.

Ex monum. Ang. Fabronii.

*Laurentio de' Medicis, Filio Carissimo, Romæ, Petrus
Medices. Florentinæ die 15. Martii 1465.*

IO mi ritrovo in tanta afflictione & dispiacere pel
mesto & doloroso caso della more dell' Illmo Duca
di Milano, che io non so dove mi sia, & per tua
discretione puoi giudicare quanto cimporta &

publice & privatum, & parmi, col suo M. Oratore
 che costì si trova, te ne debba per mia parte con
 lui cordialmente dolere, & te conforto a pigliarne
 pensiero & non maninconia, la quale ono giovani-
 ente, & i pensieri alle volte sono utili, facendoli
 buoni. Io ancora che mi sia duro quanto puoi
 stimare, m'ingegno pigliarne partito meglio che
 posso, & spero, che quel che al presente non puote
 in me la ragione, ancorchè difficile sia, lo farà el
 tempo. E ci sono poi lettere da Milano de' 9. & de'
 10. le quali mando, perchè tu intenda come le cose
 di là passano, che alla ventura andranno meglio che
 non era l'oppinione & credentia di molti. Io
 scrissi di principio a N. S., il quale come capo &
 guida non solamente della Lega, ma di tutti e
 Christiani, che facesse pensiero alla conserva di
 quello stato, che vi può fare più sua Beatitudine,
 che nessuno altro, & quando non fosse per altro
 rispetto per mantenere la pace & la quiete d'Italia,
 & benchè io creda Sua Beatitudine efferci optima-
 mente disposta, pure accadendo farne ogni oppor-
 tuna opera, perchè fai quel che richiede l' oficio
 & debito nostro verso la felicissima memoria del
 S. passato e della Excellentia di Madonna & de'
 suoi incliti figliuoli. Et appreslo leverai via sonare
 d' instrumenti, o canti e balli, o simili altre cose
 d' allegrezza; & della cagione, perchè è venuto
 Malatesta, per ora lascia stare, & maxime in fino
 a Pasqua, & non ne ragionare, perchè credo bisogne-
 rà mutare proposito, & di quello ch' io delibererò
 saprai, & tu non ne parlare con nessuno, excepto
 non Giovanni & Malatesta.

Per l' ultima tua delli VIII. eri arrivato costì a salvamento che mi piace, & all' entrata tera stato fatto grande honore, che tutto habbiamo a riconoscere & da Dio & dagli huomini dell mondo, a chi siamo troppo obligati, & ci fa pensiero di satisfare in parte al debito coll' opere, & fare conto d' essere vecchio innanzi al tempo, che così richiede el bisogno

Dell' altre cose che costì seguono alla giornata intenderati, come per altra to' detto, con Giovanni (Tornabuoni) & infrallaltre metti el capo a intendere lo stato di cotesta regione, e ne' termini che ella si truova, acciò che al suo ritorno tu lo rapporti chiaro ne' termini, in che si truova. Ne altro al presente: Christo ti guardi.

Erami scordato come jersera ci furono lettere da Mantova delli 11. & avvifono come quello Sig. avea capitolato & conchiuso, & restare soldato del Re Ferrando, & questo per un passo è grande & utile; così habbiamo questo dì lettere similmente delli 11. da Genova, & raccontano come quelli cittadini universalmente tutti come sono stati alla devozione della felice memoria del Signore passato, vogliono essere a Maddonna & alli figliuoli; & havevano fatto octo cittadini, che col Governatore insieme circa tale effecto faceffono quanto fusse di bisogno.

Eidem.

A questi dì to scripto a bastanza. Ho di poi una tua de' 15. & per essa intendo, come costì era la nuova della morte del Duca di Milano, el quale Dio habbi ricevuto a gratia, e delle provisioni facte

costi del mandare a Milano & scrivere altrove, & ultimamente della determinazione havea fatto N. S. della conserva di quello stato, che molto è piaciuto univerſalmente a ciascuno. Noi qui per lo ſimile ſiamo in diſpoſizione far tanto per quella Illma. Madonna & pe' fuoi incliti figliuoli quanto per la libertà noſtra che non manco cimporta, & potrà eſſere che non farà a fare altrō che dimoſtrationi, perche per inſino a di 17. del preſente, che ſono l' ultime, habbiamo da Milano, non v' era innovato coſa neſſuna, & tutto paſſava in buona pace & quiete, & per quanto ſi fente a Vinezia, ſecondo le parole e le dimoſtrationi, quella Signoria moſtrava volere vivere in buona pace & quiete con Madonna & con li figliuoli, come havevan fatto colla felice memoria del Padre. Io ſono di quelli che lo credo, paren-domi che la ragione lo perſuada. Circa questa parte non mi diſtendo, havendotene per altra mia detto allungo, & perche rimando le lettere chio ò di là ma a ogni modo conoſco eſſere grande profitto & utilità, che la Sanctità di N. S. dimoſtri volere, che ſi conſervi la pace & quiete d' Italia, & a queſto effeſto credo concorreremo tuſti; & perchio ſono certo ſua Beatitudine ce inclinata, & ſempre na facto dimoſtratione, me ne paſſo di leggiere, ſperando che per la gratia di Dio & l' opere di Sua Sanctità, tuſto habbi a ſuccedere bene.

Reſto aviſato come colla Sanctità del Papa eri ſtato & parlato della faccenda di Stefano da Oſimo, & come Sua Sanctità reſtava contenta, ehe coſì porta la ragione pel bene comune delle parti & l' uni-versale della città, & parmi N. S. lintenda a buon

verso & sapientissimamente che non si da tagliare, ma tenere in spalla, che non può stare, se non per giovare, e potrebbe essere, che la disposizione del tempo farebbe mutare proposito pure a me; basta sentire che questo non sia motuproprio di Sua Beatitudine, ma daltri, & vedi sopra tutto di fare che resti satisfacto & contento, Perchè quando fusse altrimenti, restarei mal quieto nell' animo.

Non sò quello harete eseguito dipoi circa la dispositeria dello allume, la quale, come per altra ho decto, son contento che accepti in mio nome, & non dubito ce ne governeremo in modo, che la S. di N. S. se ne terrà ben servita & contenta: circa di ciò ti ristrignerai con Giovanni Tornabuoni, & di questa & dell' altre cose ne determinerete quello che crederete sia el meglio.

Come per altra to decto dell' andare tuo più in là, mi pare da sopraffare per insino fatto la pasqua, in questo mezzo, s'intenderà tanto innanzi che c' insegnerà deliberare el meglio. Facesti bene a incitare Meller Agnolo, el quale aspettiamo qui ogni giorno. Le lettere da Milano, ch' io ti mandai ne' di passati, & quelle che ti si mandano al presente, rimandale indietro. Qui si attende ognora sentire dell' entrata dell' Ilmo. Galeazzomaria. El Conte d'Urbino a dì 18. fu alla Scarperia senza venire qui, che stimo lo facesse per non perder tempo: subitò doverà essere a Milano; & simile el Sig. Alessandro: di quel che seguirà farai avvisato, El Sig. Gismondo era arrivato a Vinegia.

Eglè el vero che l' Arcidiacono è stato in extremo di morte, di poi è migliorato in modo, che non si

stima habbia a morire di questo male, e l'impensiero, che avevi fatto di Pellegrino, lodo sommamente, et essendo accaduto el bisogno glarei dimostrato quanto desidero conpiacerlo & servirlo: quando tu vedi el Vescovo di Raugia, raccomandami alla Sua Signoria, & simile a Messer Lionardo Dati. Ne altro. Christo ti guardi. A di 22. di Marzo 1465.

Nº. IX.

*Lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici.
Tratta da testo a penna nel archivio del Palazzo Vecchio
a Firenze.*

AL nome di dio. a di 22 Apr. 1465. Caro mio Lorenzo, tu ci lasciasti sì sconsolati nel tuo partire, ch' io non credo ancora potere astenere la penna a scriverti questa lettera. Ho bene inteso da Braccio diligentemente del tuo cammino, et stimo all' presente sia in Vinegia; et acciochè noi facciamo buono principio al mio scrivere, dico ch' io son tutto soletto, smarrito, afflitto senza te. D'altra parte io son molto contento della tua dipartita, però ch' io la riputo avventurata per molti ragioni. Tu vedrai cose degne et varie, di che suole volentieri pascerfi il tuo ingegno, lo quale io extimo Prestantissimo di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, et cetera ceterorum. Et la tua consolazione non può per alcuno modo essere senza mio gaudio. Et ancora ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza; acciochè

acciochè tu non abbi commesso peccato, ad ajutare nella sua petizione nuovamente affermata, quello, con che l' amico di Valdarno del corno, voleva entrare nell' orto del Borromeo per le mura; overo con che egli pota le pergole, quando non v' agiugne dappie col suo pennatuzzo. Non domandare s' ella ci è alzata tre braccia più che quest' anno passato la neve; et io n' ho tanta havuta pel capo, e per gli occhi, che non fa se non a fare di me, come facemo in Mugello di pesci al falceto poi che furono morti. Et al tutto la mia buona diligenzia, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l' origine vero, andando personalmente, è perputta, e cassa, " *Mai più non vo cantar com' io solea,*" &c. Se tu ci fussi io farei mazze di sonetti come di ciriege in questo calendo di maggio. Io direi cose ch' el sole et la luna si fermarebbono, come a Josue, per udirle. Tuttavia n' o tra denti qualcuno per uscir fuori; poi dico il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio, et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice e presto il tuo tornare, ch' io farò pure un tratto ridere il popolo tutto; poi me n' andrò in ful carre Delio et la mia patria farà dove lo stajo della farina valli pochi soldi, e dove s' infarinino i pesci, e funghi secchi, et le zucche, et non gl' huomini, &c. Vale—

Ex M. S. in Pal. vet. Florentiæ adservato.

*Nobilissimo atque optimo adolescenti Laurentio Medici
Peti Filio tanquam fratri suavissimo — Peregrinus
Allius S. D.*

Ne fortè mireris hominem tibi deditissimum, in
tuo a patria discessu, amicorum illa communia tibi
minime præstisſe, reddam si potero rationem per
litteras, quas ne multum differam facit incredibile
desiderium tui, pietasque in te nostra singularis.
Ut enim ii quibus forte vulnera reſecantur vultus
avertunt, neque Medici manus aspicere patiuntur,
ſic ego cum a me dimidium mei separatur, æquiore
animo absens tui quam præſens extitilem. Accessit
& alia cura quam nos dicendam in alliud tempus
differemus; fed profecto hoc vero affirmare possum,
inter tot calamitates quibus me fortuna vehementer
exercuit, nihil mihi hac nostra diſjunctione, his
annis accidisse molestius. Neque tamen ego is sum
ut aliquis forte putaret malignus alienæ voluntatis
interpres, qui ut mel muscæ, cadavera corvi sequun-
tur, ſic fœnector amicitias proposita metiar utilitate;
fed tanta certe ob singulareſ virtutes tuas & mores
ingenuous exarſit in nobis benevolentia magnitudo,
ut fine te ab ipsa pene humanitate deſtituti eſſe
videamur. Et jam tam brevi paucorum dierum
intervallo, tam diu videmur ſuaviffima conſuetu-
dine tua caruiffe, ut quin aliquid ad te demus
literarum quibus tecum quaſi coram colloquamur
facere nullo modo poſſimus. Qui enim aliter deſiderium
noſtrum fallamus, atque orbitatem noſtram
conſolemur? Atque in hoc illud nobis deeffe ſenti-

mus, illud requirimus, illud omnibus votis expetimus, jocundissimas sermonum tuorum per litteras vices, quæ quidem si cogitationibus nostris acceſſerint, multum erit profecto de nostro desiderio diminutum. Videbimur enim nobis & tecum esse & vivas ut ait Maro audire & reddere voces. Quam quidem rem facere tu profecto debes; five ut amicitiæ satisfacias, five ut hac exercitatione aliquam dicendi facultatem consequaris; est enim ut ait Cicero optimus ac præstantissimus dicendi effectus ac magister stilus: quem præcipue adolescentes intermittere nullo pacto debent; Frequens namque a teneris annis faciendum periculum, atque altius agendæ radices eorum studiorum ex quibus postea in provectiore ætate maximam gratiam atque uberrimos fructus expectamus. Et quarum ut inquit idem Cicero laudum gloriam adamamus, quibus artibus eæ laudes comparentur in iis est potissimum certe ab adolescentiâ laborandum. Usus præterea & experientia omnibus in rebus dominatur, sine quibus profecto nedum res tam ardua, tam præclara, sed ne minimæ quidem & vilissimæ artium perdiscuntur. Quod si ulla res est quæ assidui usus ac sedulitatis indiget, ea certe stilus est: qui ut frequenti exercitatione alitur, ita desuetudine obfoleſcit, atque intercidit. Neque solum in iis qui nondum jecerunt dicendi fundamenta, sed & in iis qui multum in ea re perfecerunt, si intermittatur scribendi languescit industria. Quare five ob exercitationis utilitatem, five ut amico tibi deditissimo rem gratam facias, scribe ad nos, quam fæpissime, neve nos suavissima verborum tuorum vicissitudine

fraudes. Satis enim erit superque fatis ejus aspectu carere, qui uno tantum obtutu (neque hoc te latet) ex maxima animi perturbatione ad summam tranquillitatem revocare potestatem habet. Vale & nos ama, nosque Gentili nostro commendato. **Ex Florentia 4. Kalendas Novembris 1463.**

Nº. X.

Ex Monum. Ang. Fabronii..

Rex Siciliae Laurentio.

MAGNIFICE vir amice noster carissime. Amavamove prima sì per le virtute vostre, sì per li meriti paterni & aviti, ma nuovamente inteso con quanta prudentia virilità & animo vi fiate portato in la reformatione del novo reggimento, & quanta demonstratione habiate data de vui liberamente, havete tanto adiuncto all' more ve portavamo, che è stata una moltiplicatione infinita. Congratulomene dunque al Magnifico Piero, che abbia un sì digno figliolo: congratulomene etiam al populo Fiorentino, che abbia sì notabile defensore de la sua libertà: & non mino ad nui medisimi, che abbiamo tale amico, in lo quale la virtute con gli anni insieme piglia ogne dì manifestissimo augmento. Apparteneria forse ad nui excitarve ad le opere laudabili, ma la natura vostra generosa & prona ad le cose digne non ha bisogno de excitatore. Ultra di questo la memoria del vostro nobilissimo avo &

lo exemplo del patre, che havete avanti locchi, hanno in se tanta efficacia, che non rechedino exortatione ne conforto alcuno. Pur lamore, che ve portamo ne stringe a pregarve vogliate de continuo producere tali fructi, quali havete comenzato ad dare delle vostre digne opere con tanta laude de vui propri, gloria del vostro Magnifico Patre, & expectione de la vostra città, & finalmente con laudabilissimo testimonio de Italia tutta, in notizia della quale è andata la virtù vostra. Seguitate dunque como havete comenzato, dando ogne dì de' vui ali cittadini, & amici vostri maior speranza dela virtù propria, & de haver ad esser digno successore della notabilissima casa vostra. Ad la qual cosa così como non ve mancano anche abundantemente, ve suppliscono tutte facultate ad ciò necessarie, & de la cassa & de la cittate, così haverete *etiam* da loutano amici, che ve daranno vera & effectuosa evidentia de vera & perfecta amicitia, inter li quali haverete nui per precipui.

Datum in Castro novo Neapolis XXVIII.
Sept. 1466.

Rex Ferdinandus.

Nº XI.

Lettera di Angelo Acciajoli a Pietro Medici.

Siena 17. Settembre 1466.

SPECTABILIS vir frater honorande. Io mio rido di quel ch' io veggio. Dio t'ha apparecchiato potermi cancellare tutte le ragioni che io ho teco, & non lo sai fare, e mi fu tolta la patria & lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l'ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgon a me & grani & certe miserie di mafferizie; tu me le puoi salvare; non dormire più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench' io n' abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

Risposta di Pietro Medici ec.

Firenze 22. Settembre 1466.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Ma voi usate el vostro consueto senno, che in simili casi è necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto è manifesta & tale, che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico & a voi & a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico & hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non puo e non debbe per lo exemplo così de leggiere

perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai, & in pubblico & in privato predicarle. Scrivete che fusti cacciato per mio padre, & per salvargli la roba, ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sembre grande amicitia la vostra con mio padre, & con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato. Fusti cacciato con mio padre, fusti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica, che di noi ha piena & libera potentia, nè credo l'amicitia nostro con voi vi sia stata danno o vergogna alcuna, come chiaro si dimostra, & forse che la ragione obblighi & benefizj fra noi batte, e resta più del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obligato; ma voi me avete, se bene examineate la coscientia vostra, assai disobligo; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria publica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, & dimettere ogni ingiuria, & restare quel figliuolo che debbo essere in verso di voi tal padre.

Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici.

Cavati da due fogli scritti di sua propria mano.

ESTRATTI DA UN CODICE DELLA PUBBLICA LIBRERIA
MAGLIABECHIANA.

E stampati nel nuovo Lunario della Toscana dell' anno 1775.

NARRAZIONE breve del corso di mia vita e d' alcune altre cose d' importanza degne di memoria per lume e informazione di chi succedera massimamente de' figli nostri cominciata questo di 15. Marzo 1472.

Trovo per libri di Piero nostro padre, che io nacqui a di primo di gennaio 1448, ed ebbe detto nostro padre di Maria Lucrezia di Francesco Tornabuoni nostra madre sette figli, quattro maschi, e tre femmine, dei quali restiamo al presente quattro due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio fratello d'età d'anni . . . ed io d'anni 24. e la Bianca donna di Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina donna di Bernardo Rucellaj.

Giovanni di Averardo, ovvero di Bicci dei Medici nostro bisavolo trovò che morì a di 20. Febbraio 1428. a ore 4. di notte senza voler far testamento, lasciò il valsente di Fiorini 178. mila 221. di suggello come appare per un ricordo di mano di Cosimo nostro avolo a un suo libro segreto di cuoi rosso a c. 7. visse detto Giovanni anni 68.

Rimase di lui due figli cioè Cosimo nostro avolo allora d'età d'anni 40. e Lorenzo suo fratello d'età d'anni 30.

Di Lorenzo nacque Pier Francesco a dì . . . nel 1430. che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dì . . . e Giovanni nostro zio a dì . . .

A dì . . . di Settembre 1433. fu sostenuto in Palazzo Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale.

E a dì 9. di Settembre confinato e relegato a Padova lui, e Lorenzo suo fratello e a dì 11. confermato per la Balia del 1433.

E a dì 16. di Dicembre 1433. allargato di potere stare in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fusse Padova.

A dì 29. di Settembre 1434. per il consiglio della Balia fu revocato nella Patria con grandissimo contento di tutta la Città, e quasi di tutta Italia, dove poi visse infino all' ultimo de' suoi giorni Principale nel governo della nostra Repubblica.

Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo nostro avolo passò da questa vita a dì 20. di Settembre 1440. d' età di anni 46. in circa a Careggi a ore 4. di notte senza voler fare testamento, restò suo unico Erede Pier Francesco, suo figlio e trovossi alla sua morte il valsente di fiorini 235. mila 137. di fuggello come appare a detto libro segreto di Cosimo a c. 13. del qual valsente Cosimo sopradetto tenne a utile a benefizio di detto Pier Francesco figlio del detto Lorenzo, come di Piero, e Giovanni suoi figli infino che fu d'età conveniente, come appare tutto

particolarmente per i libri di detto Cosimo, dove è tenuto particolarmente conto di tutto.

A dì . . . di Dicembre 1451. fendo detto Pier Francesco in età si divise da noi per lodo dato M. Marcello degli Strozzi, e Alamanno Salviati, M. Carlo Marsuppini, Bernardo de' Medici, Amerigo Cavalcanti, e Giovanni Serristori, per il qual lodo gli fu consegnato la metà di tutti e nostri beni grassamente dandoli il vantaggio, ed i migliori capi, e di tutto fu rogato Ser Antonio Puggi Notaro.

E nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti e nostri traffichi, dove ha avanzato più di noi, per aver avuto manco spese.

Giovanni nostro zio sopradetto morì a di primo di Novembre 1463. nella nostra casa di Firenze senza fare testamento, perchè non aveva figli ed era in potestà paterna, non di meno fu messa ad esecuzione interamente la sua ultima volontà, ebbe di Maria Ginevra degl'Alessandri un figliuolo chiamato Cosimo che morì di Novembre 1461. d'età di anni 9. in circa.

Cosimo nostro avolo uomo sapientissimo morì a Careggi a di primo di Agosto 1464. d'età d'anni 76. in circa molto lacerato dalla vecchiezza, e dalla gotta, con grandissimo dolore, non solamente di noi, e di tutta la Città, ma generalmente di tutta Italia perchè fu uomo famosissimo ed ornato di molte, singolari virtù, morì in grandissimo stato quanto Cittadino Fiorentino, di cui sia memoria, fu seppellito in San Lorenzo, non volle far testamento né volle pompa funebre, nondimeno tutti i Signori d'Italia mandarono ad onorarlo, e a condolerfi della sua morte, e infra gli altri la Maestà del Re Luigi di

Francia commisso fusse onorato della sua bandiera, che per rispetto di quanto aveva ordinato, di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse.

Per decreto pubblico fu intitolato Pater Patriæ, di che abbiamo in casa il privilegio o lettera patente.

Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nella Città, specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre, e noi non senza gran pericolo, e degli amici, e dello Stato, e facoltà nostre. Da che nacque il Parlamento e novità del 1466. che furono relegati M. Agnolo Acciaiuoli, M. Dietisalvi, e Niccolò Soderini con altri, e riformossi lo Stato.

L'anno 1465. per la familiarità tenuta nostro avolo, e nostro padre con la casa di Francia, la Maestà del Re Luigi insigni e ornò l'Arme nostra di tre gigli d'oro nel campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello Reale pendente, che fu approvato, e confermato in Palazzo per 8. fave de' Priori.

L'anno 1467. di luglio ci venne il Duca Galeazzo di Milano ch' era in campo contro Bartolommeo da Bergamo in Romagna che vessava lo Stato nostro, e alloggiò in casa nostra, che così volle, benchè della Signoria gli fusse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno 1467. circa il Febbraio, e Marzo, si comprò Serezana, e Serezzanello e Castel-Nuovo da M. Lodovico, e M. Tommasino da Campo Fregosi per opera di Piero nostro padre, non ostante fussono nella guerra folta, e fece si il pagamento a Siena per Francesco Saffetti nostro Ministro, e compagno in quel tempo degli Ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolſi Donna Clarice figliuola del Signore Iacopo Orſiño, ovvero mi fu data, di Dicembre 1468. e feci le nozze in casa nostra a dì 4. di Giugno 1469 trovomi di lei inſino a oggi due figliuoli una femmina chiamata Lucrezia d'età d'anni . . . e un maschio chiamato Piero di . . . mesi, e lei gravida, Iddio ce li preſti lungamente, e la guardi lungamente da ogni pericolo, ſconciuſſi d'altri due figli maschi di mesi cinque in circa, e viſſero inſino al batteſimo.

Di luglio 1469. à richieſta dell' Illuſtrissimo Duca Galeazzo di Milano andai a Milano e gli tenni a batteſimo il ſuo primogenito, chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero noſtro padre, dovei fui molto onorato, e più ch' alcun' altro che vi fuſſe per ſiunil coſa, benchè ve ne fuſſi de' più degni aſſai di me, e per fare il debito noſtro donammo alla Duchessa una collana d'oro con un groſſo Diamante che coſtò circa ducati tre mila. Donde è ſeguito ch' il prefato Signore ha voluto che battezzi tutti gli altri ſuoi figli.

Per eſeguire e far' come gli altri gioſtrai in fulla piazza di Santa Croce con grande ſpeſa, e gran funto, nella quale trovo ſi ſpeſe circa fiorini 10. mila di ſugello; e benchè d'anni, e di colpi non fuſſi moltotrenue, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d'ariento, con un marte per cimiero.

Piero noſtro padre paſſò da queſta vita alli 2. di Dicembre 1469. d'età di anni, . . . molto afflitto dalle gotte, non volle far teſtamento, ma feceſi l'inventario, e trovammoſi allora il valsente di fiorini dugento trentaſette mila novecento ottanta nove, come appaſſe a un libro verde grande di mia mano in carta di

capretto a c. 31. Fu sepellito in S. Lorenzo, e di continuo si fa la sua sepoltura, e di Gio. suo fratello, più degna che sappiamo per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia delle anime. Fu molto pianto da tutta la Città, perché era uomo intero, e di perfettissima bontà, e dai Signori d'Italia massimamente i principali fummo per lettere, e imbasciate, condoglianze della sua morte, e così offerito lo Stato loro per la nostra difesa.

Il secondo dì dopo la sua morte quantunque io Lorenzo fusssi molto giovane, cioè di anni 21. vennono a noi a casa i Principali della Città, e dello Stato, a dolersi del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della Città, e dello Stato, come avevano fatto l'Avolo, e il padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perché a Firenze si può mal vivere senza lo Stato, delle quali infino a qui siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

Gran somma di denari trovo abbiamo spesi dall'anno 1434 in quà, come appare per un quadernuccio in quarto da detto anno 1434 fino a tutto 1471. si vede somma incredibile, perché ascende a fiorini 663755, tra muraglie limofine, e gravezze senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perché quantunque molti giudicassero averne una parte in borsa, io giudico essere gran lume allo Stato nostro e pajommi ben collocati, e ne sono molto ben contento.

Di Settembre 1471, fui eletto Imbasciatore a Roma

per l'incoronazione di Papa IV. dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell' Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di Calcidonio intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora fra le altre il Calcidonio.

Nº XIII.

Ex Band. Spec. Lit. Flor. v. i. p. 111.

Christophori Landini Xandra, Liber secundus, ad Petrum Medicem.

NOSTRI certa salus Medices, quo fospite, nunquam
 Defuerunt facris præmia virginibus,
 Quo Duce Tyrrhenis deducunt montibus Arnum
 Praferet Aoniis turba canora iugis.
 Publica si quando cessant tibi munera, & audes
 Instaurare brevi feria longa ioco,
 Ne pudeat nostros percurrere Petre libellos,
 Et nugas hilari fronte probare meas,
 Magnos magna decent, fateor: tamen hæc quoque fessos,
 Quæ reparent animos, ne fugienda putas.
 Scipio nam quantus cessit, cui punica virtus,
 Fortia cum Lybici contudit arma Ducis.
 Hunc tamen in placido viderunt ocia Iudo,
 Ostrea Campano spargere lecta fallo.
 Tristius in terris, quam Stoica dicta Catonis,
 Nil Danai, Latii nil meruere viri,
 Hic tamen ad multam convivia ducere noctem.
 Et solitus curas sæpe levare mero.
 Sic Tu, quo magni populi flectuntur habenz,
 Dum legis hæc sanctum pone supercilium.

Sæpe tibi reditus Petre ad maiora dabuntur,
Si reparas mentem, qua geris illa, foci.

Ad Petrum Medicem.

Carminibus nostris veniet tibi siqua voluptas,
Vt releves animum carmina nostra lege.
Quod si nec salibus poterunt, ullove lepore,
Te retinere Petre, tu tamen illa leges.
Sic Rex Pelias quamvis non docta Poëta
Suscepit læta carmina fronde tamen,
Et magis officium studiofi movit amici,
Quod tardum vatis læserat ingenium.
Ergo non munus, sed dantis munera mentem
Inspice! sicque libens carmina nostra leges.
Non tam magnificus non est qui maxima donat,
Quam qui parva libens sumere dona potest.

Ad Petrum Medicem de suis, & Mæcenatis laudibus.

Pvpureis semper vernent tibi busta roletis,
Inque tuum tellus fit levis usque caput,
Ulla nec Elysios passim celebrata per agros,
Quam tua Mæcenas rideat umbra magis.
Mæcenas, inopes quomdam miserare Poëtas,
Mæcenas Phœbi, Pieridumque decus,
Te duce grandisonans confurgit in arma, virumque,
Olim qui denas vix cecinisset aves.
Alter erat tenuis pauper præconis alumnus,
Cuius erat Lalagen dicere posse labor,
Hic ubi Campanos a te deductus in agros
Pauperiem verso sentit abire pede,
Protinus heroum Lesboo carmine laudes,
Et superum cecinuit dulcia fulta Deum;
Nec mirum trifli pulsis e pectore curis,
Libera si tantum mens agitabat opus,

Sed nunc Mœenas Tyrrhenis alter in pris
 Conspicitur, claris qui favet ingenii.
 Vos modo sublimi vates confurgite versu,
 Qui cupitis facta cingere fronte caput.
 Sive Sophocleis libet hæc cantare cothurnis,
 Seu iuvat Aonii ludere more fenis.
 Nam Medicum Fesulis stabunt dum fulta columnis
 Atria magnanimis concelebrata viris
 Nec vos materies, nec merces carminis unquam
 Deseret, hoc virtus præstat utrumque Petri:
 Ille colit musas, doctos colit ille Poëtas,
 Unquam nec merita laude carere finit.
 Nam novit quæcumque armis, quæcumque togata
 Pace, gerant clari nobilitate viri,
 Ni fuerint magno Musarum fulta favore,
 Tendere in æternum non redditura situm,
 Ergo colit doctos, doctorum & carmina vatuum.
 Quæ fint digna cani maxima facta gerit.
 Nusquam magnanimo genitus fortique parente,
 In cœptis gravibus degener ipse fuit.
 Nam tantum emicuit iuvenili in pectora quondam
 Confilium, quantum vix selet esse seni.
 Inque dies crevit virtus crescentibus annis,
 Seque tulit gradibus accumulata novis.
 Unde & maturo gravior cum cesserat ætas,
 Non cuncta ex usu mens meliora facit.
 Quid mage iam sanctum, vel quid divinius unquam
 Lydius Etrusca vidit in urbe Leo.
 Ergo agite, o vates, sublimi insurgite versu,
 Seu libeat natum dicere, sive patrem.
 Iam canite altifono Medicum pia carmine facta,
 Queis fervata salus sœpe fuit patriæ.
 Et si vos patriæ pietas tenet ulla parentis,
 Iam Patriam, versu concelebrate noyo.

N^o XIV.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

*Privilegium Ludovici XI. quo Mediceis concessit aurea
Gallorum Regis Lilia in suorum stemmata inserere,
extat in Filza VI. di documenti originali, estque
hujusmodi.*

LOYS par la grace de Dieu Roy de France. Savoir faisons à tous presens & advenir. Que nous ayans en mémoire la grande louable & recommandable renommée, que feu Cosme de' Medici a eue en son vivant en tous ses faits & affaires, les quels il a conduitz en si bonne vertu, & prudence, que ses enfans & autres ses parens & amis en doivent estre recommandez & eslevez en tout honneur. Pour ces causes & en obtemperant à la supplication & requeste, qui faite nous être de la partie de notre amé, & leal Conseiller Pierre de Medici filz de dit feu Cosme de Medici, avons de notre certaine science, grace especiale, plaine puissance & auctorité Royale octroyé & octroyons par ces presentes que le dit Pierre de Medici & ses heires & successeurs nez & a naistre en loyal mariage puissent doresenevant à tousjours perpetuellement avoir & porter en leurs armes trois fleurs de lis en la forme & maniere qu'elles font ici portraictes Et Icelles armes leurs avons données & donnons par ces dites presentes pour en user par tous les lieux & entre toutes les personnes que bon leur semblera & tant en temps de paix, que en temps de guerre

VOL. III.

D

sans que aucun empeschement leur puisse être mis ou donné ores ne pour les temps advenir en quelque maniere que ce faire au contraire. Et a fin que ce soit chose ferme & stable a tousjours nous avons fait mettre notre scel aux deux presentes sauf en autres choses notre droit, & l'autruy en toutes. Donnée à Mont Lucon du moys de Mai l'an de grace 1465. & de notre Regne le quatriesme.

N° XV.

*Ex codice XLII. membranaceo in 8. Plutei XXXIX.
Bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ, qui continet Ugo-
lini Verini Flammettam (pag. 41.) descriptum est se-
quens carmen elegiacum, quod est XLII. Libri II.*

Ad Lucretiam Donatam, ut amet
Laurentium Medicem.

GLORIA sis quamvis Tuscae, Lucretia, gentis,
Aequiparesque ipsas nobilitate Deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacæna,
Aethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, & crine soluto
Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis.
Sidereas quamvis vincant tua lumina flamas,
Et tua fint astris æmula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua laetæa cervix,
Et superent roseæ pnnica mala genæ;
Os minimum, dentesque pares candore micantes,
Et rizum Juno vellet habere tuum;

Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
 Vultus, nativus fit color usque genis;
 Et planæ scapulæ, nihil ut sit rectius illis,
 Brachia non tacta candidiora nive;
 Parva mamillarum niveo fit pectore forma,
 Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
 Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
 Nullaque ad exiguos vertice menda pedes;
 Et quamvis victæ cedant tibi voce Syrenæ,
 Et Charites choreis, cedat & ipsa Venus;
 Sit roseo vultu divina infusa venustas,
 Fecerit ut manibus Jupiter ipse suis;
 Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis;
 Denique quidquid habes vellet habere tuis;
 Atque pudicitæ exemplar Lucretia cedat,
 Cujus habes nomen, moribus illa tuis;
 Et quamvis omni penitus sis parte beata,
 Ut te felicem quisque vocare queat;
 Non tamen idcirco talem contemnere amantem
 Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
 Si te divitiae capiunt, ditissimus hic est.
 Divitias moneo nulla puella velit.
 Divitias periere viri, periere puellæ,
 Alcmeonis mater testis avara mihi est.
 Si te nobilitas titulis insignis avorum
 Tangit, quis Medice est nobilitate prior?
 Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
 Stirps, neque tam claris nobilitata viris.
 Si mores, si forma placet, juvenillis & ætas,
 Judice te, juvenis, pulcher, & ipse probus.
 Quin age non aliis tota præstantior urbe
 Est juvenis, si non sœvus adeset amor.
 Hunc quoque Castraliis Musæ nutriere sub antis,
 Et totum hunc fovit Calliopea finu.

Hunc, fæva, immiti patieris amore perire?
 Et quis te juvenis dignior alter erat?
 Hic te dilexit, salvo Donata pudore;
 Et famam laeti fabula nulla tuam.

Nº XVI.

Inventiva d'una impositione di nuova gravezza, per Lodovico Ghetti.

Tratta da testo a penna del Secol. XV.

ACCIO che e sottoposti del magnifico commune di Firenze, et alcuni altri malivoli d'essa communità, et con doglenza e ramarichi non usino andare dicendo ne infamando che essi, con infinita gravezza, e stensioni incomportabili, sieno rubati et diserti da essa communità, in avere, et in persona; et con queste cose incitando e capitani et e tyranni di Italia, alchuna volta muoversi et fare imprese di guerra contro alla nostra citta di Firenze, sperando di fare ribellioni negli agravati popoli, (et advengha dio che questa loro speranza sempre insino al di doggi sia loro fallata, non resta perciò che la difesa sia futa sanza danni et pericoli et grande spesa della detta città e del suo paese,) et veduto che le terre d'Italia non sono atte a venire meno, ma di continuare, e crescere, et che la prefata nostra città sia posta in fito che per salute della nostra libertà, quasi a tutte le predette guerre ci bisogni porre mano, et participare et riparare; et che queste cose non si possino fare sanza continua spesa, la quale come detto è di sopra, per molti si dice con grande

doglenza no potersi sopportare, & che convenghono partirsi, le quali cose seguitando saria con grande danno, et biasimo, et pericolo della predetta nostra città —

Adunque è da vedere, poiche la spesa è necessaria per salute della libertà e stato di Firenze, se si può porre questa gravezza in forma et in modo si ugualmente, che voluntaria da tutti possa essere supportata, senza biasimo, o lamento d' alchuna persona.

E perchè lo scriptore, avendo sopra di ciò facla alcuna imaginatione, dilibera dirne il suo pensiero; sempre fiserbato migliore e più giustificato modo.

Et dicho così, acciochè ciaschuno partici generalmente alla detta gravezza, laquale conviene essere tanta che supplischa al bisogno del commune, che ella si pongha a perdere. Lo decimo, per stima, sopra tutti i fructi che frutta il terreno sottoposto al commune di Firenze, cioè sopra grano, et biade grosse, et minute, legume d' ogni ragione, lo decimo del vino, et sopra lo frutto del bestiame grosso, & minuto, dogni generatione, lo decimo dell'olio, & lino, canape, safforano, guadi, robbia, di legne da fuoco, di fitti lavorj, et lo decimo di strame, di paschi d' erbe, et di fitti d' orti, et sopra la industria de detti che lavorano l'orta.

Ancora lo decimo de' fitti di mulina, o pigioni di case, di botteghe, et d' alberghi, et sopra ogni altra cosa che pagasse fitti e pigioni.

Ancora lo decimo sopra la rendità del monte.

Ancora lo decimo sopra e salari, e soldi degli ufficiali, dentro alla Città, e di fuori, et di loro giudici, et cavallieri, et sopra la pensioni de Castellani

tanto quegli che vanno di fuori della jurisdizione del commune di Firenze, quanto a quegli della Città et distretto; eccettuati gl'uffici forestieri quali non sieno tenuti a decimo.

Ancora porre la decimo sopra alla industria et guadagno delle sette maggiori arti, tanto di fuori della Città et suggetti del commune, quanto dentro et ancora sopra e salarj de' loro fattori grossi che aveffono da Fl. 30 in su di salario, exceptuati quelli che lavorano di mano.

Similemente sopra lo decimo della industria & guadagno sopra queste delle quattordici minori arti, così di fuori come di dentro, & e loro fattori e lavoranti, sieno de loro prezzi e salarj franchi, concio sia cosa che lavorino di mano, e quāsi sono tutte povere persone.

Et nota, che a tutti quanti questi decimi, verranno a essere tenuti generalmente, ogni persona, tanto gli ecclesiastici, come e laici, et simile gl' assenti, e forestieri abitanti, conciofiacosachè ciascuno dessi possiede col favore del commune, et beneficio della pace, et della giustizia, et così debbono debitamente partecipare agl' affani, et se pure alchuni clerici, o terre exenti si ricusassfi, la via et el modo e per le ragioni sopra dette a fargli acceptare voluntariamente.

Insino a qui, s'è detto di sopra, sopra a che farebbe da mettere la impositione del decimo; resta ora a dichiarare quanto gittasse.

Et intorno a questo che a me pare, et per alcuni intendenti si dicie, che la Città di Firenze, col suo territorio, facci huomeni ottanta mila di guardia; che se così fusse, che si presume sia, seguiterebbe

secondo naturale ragione, che ogni huomo di guardia, computata la sua persona, facessi l' uno per l'altro cinque boche, tra femmine, et fanciulli, & vecchj; che verrebbono a moltiplicare boche a quattro cento migliaja.

Arebbesi ora a vedere queste boche quanto pane, vino, olio, carne, vogliono l'anno; e per questa via si troverà quasi tutta la quantità de fructi, e quali, se non e qualche sterminata carestia, tutto eschono del territorio di Firenze, sicche appresso verrò a dichiarare quanto vogliono le sopradette boche.

Dicho adunque che quattro cento
milliaja di boche, aiutante la pichola
colla grande, et el cittadino col contadino
lavoratore, vuole Staja **XIIII.** per bocha
l' anno, che monterà lo grano, dugento
trenta due milliaja di moggia, lo quale
stimo a Fior. . . . el moggio monta Fior. . . . 111,815

Et pur stimo che le dette boche, ristorando l'una l'altera anchora del vino avanza oltre all' anno, quantunque a molti ne manchi, tutto arbitro che voglieno, Cogna CCC. m. lo quale stimo quello d' allungie con quello d'appresso, e buoni co' mezzani et manuali, che l'uno per l'altro vaglia Fiorini tre e mezzo cioè Fl. $3\frac{1}{2}$ che monta a una miglione di Fiorini—el decimo Fl. . . . 100,000

E perche della carne non posso fare appunto per molti rispetti, nel conto piglo questo ordine, che io stimo che nel territorio di Firenze sia pechore fra mezzane, e basse, et grosse, et montanine, circa ad uno miglione, alle quali l'una per l' altra metto per decimo $2\frac{1}{2}$ fl. fra l'agnello, lana, & caccio; & nota che tanto metto alle minute, & basse, quanto alle grosse, considerato che le grosse anno più spesa per l' andata di maremma & che monti questo decimo fior. . . .

25,000

Et stimo che nello detto territorio, tra allevare a mano, & in selva, s'alievi porci quaranti migliaja a quali si debba mettere, cioè alli allevati a mano, et in casa, stimo sieno la metà grossi uno per porche, et agli della selvà, considerato sta due anni allevarsi, pure uno grosso per anno; montino a e decimi in tutto, ridotti in somma fior.

2500

A quegli che allevano e porci temporili, per rivendere, non gli metto per carne, ma per industria allarte inanzi.

Ancora stimo, che fra vache, bufoli, et cavalle, sia che figlino nel territorio di Firenze, capi ventimila, e più; alle quali per lo decimo del fructo, metto uno quarto di fior. per capo, che monta fior.

5000

Ancora stimo che oltre alle sopradette boche sia nella città, contado, & distretto

di Firenze tra cortegiani, soldati a cavallo, et a pie, & marinai, & viandanti, et mendicanti, & altri forestieri, circa a boche XX m. le quali voglono molto più roba che l'ordinarie boche; stimo voglono l'uno per l'altro fior. XII. per uno, tra pane, vino, & carne, & oglo, che monti fior. 240,000 lo decimo sie fior. 24,000

Ancora fo, oltre al nostro bisogno, fornite tutte le sopradette boche, per uno anno che è detto, che avanzi sopra la spesa, grano per quattro mesi, che sarebbe alla ragione detta moggi ottanta mila di grano, lo decimo farebbe otto mila che a fior. $5\frac{1}{2}$ per moggio sono fior 44,000

Ancora stimo che in Firenze, e nel paese, fra cortigiani, & soldati, & di cittadini, muli, cavagli, somieri da soma, circa a venti quattro migliaja, cioè che mangino biada, le quali stimo l'una per l'altra mangino $\frac{1}{8}$ di stajo el dì, che monta l'anno circa a cinquanta migliaja di moggia di biada grossa, che lo decimo farebbe moggia 5000 a fiorini due & mezzo l'uno anno per l'altro el moggio, monta fior. 12,500

Ancora lo decimo del miglio, & sagina, e panicho, che stimo monterà meglio che fior. 3000

Ancora lo decimo di fave, ceci, e d'altri legumi fructi meglio che fior. 2000

Ancora lo decimo del lino, canape, guadi, robbia, zafferano, e fitti d'orti, fior. 3000

Ancora lo decimo di legname da edificj et d'altri lavori, e di quello da ardere, fior.	3000
Ancora lo decimo di strame, paglia, fieno, e paschi di montagne, e di marina, fior.	5000
Ancora lo decimo delle selve che si vendono, & ghiande, e lo decimo delle castagne, fior.	1000
Ancora stimo, che oltre al olio che è stimato adrieto, che bisogna per nostro uso, si traghia & consumi in arte di lana, che si fa nella città, e distretto, oltre accio, quello che avanza oltre al nostro uso in tutto orcia sexanta migliaia che monte a fior. $1\frac{1}{2}$ l'orcio fior. novanta migliaia—lo decimo, fior.	9000
Ancora stimo secondo lo macinato che vogliono le boche in fitti de' Mulini collo decimo che guadagna il mugnaio, frutti a decimo tra el padrone et el mugnaio predetto, fior. cinquanta mila	5000
Ancora credo e tengho, che fructi la pigione delle case et di botteghe, & d'alberghi di Firenze, & del suo territorio, e distretto, lo decimo fior.	5000
Ancora credo che frutti lo decimo de' falarj de capitani, vicarj, & podestà e de loro giudici & cavalierj, e castelani l'anno che sono ufcj etiandio lo salario de gli ufcj di dentro fior.	5000
Ancora lo decimo della rendita del	

monte, così come detto abbiamo di inter- ressi, cioè fior. dugento migliaja-fior.	20,000
Ancora lo decimo della industria delle sette maggiori arti, e lo decimo de falarj de fattori loro—fior.	50,000
Ancora la industria delle quattordici minori arti, lo decimo fior, venticinque migliaja.	25,000
Somma in tutto, fior.	475,815

Nota che io stimo per molti membri che anno le supradette arti, & maxime le minori, che si stendono nello distretto di fuori in grande numero, & sia molto maggiore quantità, che io non disegno di sopra.

Ora qui è una difficoltà contraria a questo disegno, cioè che nel sopradetto disegno se a d'inchiudere lo decimo della metà di fructi a lavaratori che lavorano a mezzo, e quali essendo gravati di soldi tre di stimo per testa, non potrebbono sopportare ancora lo decimo.

A questo si dice non volendo guastare el numero delle taxxe, in che entrano el sopradette soldi tre per testa, & cogli detti lavaratorj. Et nota che se del salario non fusse excettuato persona, & da altri non fussino e riagravati più che non possono computare che si piglasse della sopradetta somma del decimo, tanto che si pagassli pegli detti contadini, la loro taxa, salvo & riservato a quegli che anno & lavorano lo terreno proprio, sicchè sbattuta la quantità che tocha a detti lavaratorj, & ancora a quello bischonto di non essere si grassa l'entrata del decimo come si

disegna, che la detta somma resterebbe in su quattro cento migliaja netti di fiorini 400,000.

Et accio che questo decimo più pienamente gittasse le sopradetti quantità di fiorini, credo che farebbe buono providemento di fare per le genti che a ciascuno persona habitante a Pisa o nel paese, fusse lecito di lavorare in ciascuno terreno sodo di quello di Pisa, sanza alchuna contraditione di padroni o d'altri, pagando egli a padroni de terreni l'usato convenevole araticho, & lavbrando egli con quattro bestie, o bovine, o buffoline, o cavalline, & da indi in su potessi trarre per mare o per terra, la metà de grani o biade ricoglessi, pagando l'usata tratta, con questo inteso, che el grano non passasse a Firenze, soldi venti lo stajo, & passando, non si posse trarre.

Seguiteranne che gli abitanti forestieri cresceranno a Pisa & nel contado; & miglioreranno le gabelle per la tratta, & entreranno danarj assai contanti di forestieri in paese, pero che gnuna cosa che empia di danari più maneschi uno paese q'nto fa chi à a vendere grano. Ancora ne seguitera che sempre Pisa fara fornita per quello; restera che fara grande quantità di grano.

Ancora e da notare, che chi paghasse a ragione di fior. $5\frac{1}{2}$ lo moggio del grano, per la sopradetta imposta del decimo, fara per questo necessario per la via della tratta, mantenere el grano in su soldi xx lo stajo perche se valessi sol x per pagare lo detto decimo gli converrebbe vendere 2 stajo di grano per fare soldi xx, & a questo modo arebbe a pagare due decimi & così dell' olio & del vino. Non credo si

potessi fare salvo, se non per una via cioè in tenerlo in su fior $5\frac{1}{2}$; questo tengho in me per ora.

Avete veduto come il mio disegno delle impositio-
ne del decimo sopraffatto gitterebbe fior. 400,000 o
più, e quali si vorebbono per più habilità pagare in
tre termine, & questo è che quella parte che tochassi a
lavoratori d'altrui, gl' osti loro ne fussen tenuti, accio
che in su la ricolta la rechassono al loco, sicchè questa
sustanza rimanesse a l'oste e pagassi l'oste se detto lavora-
tore non pagasse al tempo.

De detti fiorini cccc. m. a chiarire per spérienza
ciascuna persona che con cl. m. di fiorini l'anno, si
puo mantenare & contentare cavagli 4000, fanti
1000 (a), sicchè abbi ad avanzare della quantita fior
ccl. m. e così con quegli si puo sdebitare el debito del
monte, e poi resterebbono le rendite & el comune
libero, colle quali si porta fare e mantenere più gente
bisognando. Et non farà di bisogno ne prestanza, ne
balzello. Et farebbesi fuori d'una grande pistolenza e
malattia. Et seguiterebbe che ci ritornerebbe assai
cittadini. Et molti danari uscirebbono fuori per ogni
via. L'arti, el popolo, el paese, multiplicherebbe, e
crescerebbe la riputatione, e non si direbbe pe' nostri
vicini che fussimo falliti & in piegha. Et e tiranni
non farebbono pensiero affare si leggiermente guerra,
colle loro false speranze.

(a) Più tosto, Cavagli 1000, Fanti 4000.

Nº XVII.

Ex Oper. Ang. Politiani. Ed. Aldi. 1498.

Ad Lauren. Medicem.

CUM referam attonito Médices tibi carmina plectro,
 Ingeniumque tibi serviat omne meum,
 Quod tegor attrita ridet plebicula ueste,
 Tegmina quod pedibus sint recutita meis;
 Quod digitos caligae disrupto carcere nudos
 Permittant cælo liberiore frui;
 Intima bombycum vacua est quod flamine uestis;
 Sed que de cæsa vincula fallit ove;
 Ridet, & ignavum sic me putat esse poetam,
 Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
 Tu contra effusas toto sic pectore laudes
 Ingeris, ut libris fit data palma meis;
 Hoc tibi si credi cupis, & cohibere popellum;
 Laurenti, uestes jam mihi mitte tuas.

Ad eundem, gratiarum actio.

Dum cupio ingentes numero tibi solvere grates,
 Laurenti, ætatis gloria prima tuæ,
 Excita jamdudum longo mihi murmure tandem
 Aspergit arguta Calliopeia lyra;
 Aspergit, inque meo preciosas corpore uestes
 Ut vedit, pavidum rettulit inde pedem;
 Nec potuit culti faciem dea nosse poetæ,
 Corporaque in tyrio conficienda fini:
 Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
 Frustrata est calamum diva vocata meum;
 Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
 Cultibus assuerit cum mea muse novis.

N^o XVIII.

Aloysius Laurentio de Medicis.

MAGNIFICE vir affinis noster carissime. Non possumus non lætari summopere, cum bene valere vos & vestra omnia bene esse sentimus. Redivit nuper ad nos e Roma, dilectus consiliarius noster magister Ludovicus de Ambasie, qui cum iter per Florentiam fecerit, abunde retulit prospera vobis omnia succedere, quod profecto nobis admodum voluptati fuit: addiditque quantum a vobis perhumaniter exceptus fuerit, quamve interrogatus diligenter & summo corde affectu de his quæ nostra sunt, & nostra & regni nostri commoda concernunt. Quod etsi factum sciamus non præter solitum, habemus tamen, quas possumus, gratias ingentiores præstantiæ vestræ, quæ ita omni tempore solicitam se præbeat rerum nostrarum, quas sibi & amicis cordi non dubitamus, tametsi quis hortatus fuerit nos, ut rem majori experimento comprobaremus: sed finentes eum in sua sententia credimus contrarium, & nobis & vobis notum satis, experientia docente. De vobis erga nos integrum illam servabimus opinionem, quam gessimus semper, & verba & rerum effectus comprobarunt.

Cæterum facit illa, quam semper erga nos gessisti, benevolentia, ut quæ nostra intersunt libenter vobis cum communicemus. Relatum fuit nobis superioribus mensibus Regem Ferdinandum tractasse, ut filia sua primogenita matrimonio jungeretur moderno Duci Subaudiæ, cum dote trecentum millium ductorum, sed rem adhuc esse imperfectam: ex quo

mente revolventibus nobis quid potius bono & com-
modo ipsius Regis & nostro conveniret, illud vide-
tur potissimum, ut invicem nos & illum ligaret ali-
quod matrimonii vinculum: quo circa in hanc sen-
tentiam & deliberationem venimus, quod contenti
essemus, quod filia sua Delphino Viennensi primo-
genito nostro nuberet: quod per vos eidem Regi no-
tum fieri vellemus, & fieri inde certiores de mente
sua circa hoc, & si negotiis aggredi intendit quam
dotem filiae se daturum dicet; quamvis ab ipso potius
quam dotis summam quantitatem, cuius rei loco &
tempore vestromet verbo stabimus, veram amicitiam
& confederationem perpetuam expeteremus, quæ
fibi contra quoscumque inimicos suos ac præfertim
contra domum Andegavensem, quæ nobis etiam in-
fida fuit & est, adjumento & favori erit. Speramus
etiam, quod hac conventione mediante Rex ipse
contra Regem Aragonum nobis præstabit auxilium
& favorem, & amicus erit amicis nostris, & inimicus
inimicis. Quæ omnia nobis aperienda duximus his
nostris tantum, ut quamprimum habita communica-
tione horum omnium cum Rege ipso, vestro medio,
aut illorum, quibus quoniam per vos demandatum erit,
quantocius fieri poterit, certiores fiamus de his, quæ
intendit & sentit Rex ipse super hæc, quæ si Majestati
suæ convenire videbuntur, ut executioni mandentur,
dabitur opera, & Oratores nostros Florentiam mit-
temus vel in regnum suum pro conclusione terminan-
da, qua habita, poterit & ipse suos transmittere ad
nos visum filium nostrum primogenitum, & ad alia
exequenda quæ occurront. Et gratum esset quod
tam pro his, quam pro aliis nonnullis negotiis, quæ
nobiscum

nobiscum communicanda s^æpe veniunt, ad nos aliquem ex vestris mitteretis, qui saltem certo tempore apud nos esset, qui habebit opportunitatem adeundi & redeundi. Sed hunc vellemus præmonitum, ne alicui se committat ex Magnatibus & Dominis de sanguine nostro, sed nobis tantum. Postremo quæ oblectant non omittemus. Rogamus igitur vos, ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, & etiam si unum mittatis, fatis erit, dummodo pulcher sit & magnus, quem apud personam nostram & cameram servari faciemus. Scriptum Ambasieæ decima nona die mensis Junii 1473.

N^o XIX.

Ferdinandus Rex Siciliæ

Laurentio de' Medicis.

MAGNIFICE vir amice noster carissime. Etsi tanto in nos amore esse jam pridem vos intellexerimus, ut nulla præterea testificatione opus sit, quin exaltationem nostri status & nominis semper optaveritis, tamen litteræ eæ quas nuperrime accepimus, & ea quæ Augustinus Biliottus retulit, ita nobis amore ipsum significarunt, ut omnino difficillimum nunc quidem videatur judicare, utrum ab Alfonso ipso filio nostro magis vel amemur vel veneremur, quam a Laurentio, qui & amantissimus nostri est, & officii plenissimus. Facitis itaque, ut amicum amicissimum decet, qui nobis conditionem proponatis, quæ

VOL. III.

E

honori & commodo nostro factura sit maximana
 accessionem, dum fœdus feriendum, & iniendam
 esse affinitatem cum Rege Maximo Francorum, dan-
 damque filiam nostram filio ejus primogenito uxorem
 suadetis, ut ipse suis ad vos litteris scribit. Qua de-
 re nos vobis debere profitemur, quantum ut cupi-
 mus persolvere ita posse optamus. Sed ut meam
 mentem aliquando intelligatis, esset sane nobis non
 modo gratum, sed optatissimum etiam cum Rege ipso
 fœdus percutere, inireque affinitatem, quem ut no-
 bilissimo genere, ita amplissimo regno primum esse in
 toto orbe non ignoramus. Sed quando iis conditio-
 nibus res ipsa proponitur, quam cum integritate
 honoris nostri accipere nullo modo possumus, cauſa
 est cur molestissime feramus. Etenim non modo ad-
 versus Serenissimum Regem Aragonum patrum
 nostrum nos unquam colligare, sed ipsi deesse tam
 iniquum putamus, ut prius mori statuamus, quam
 id simus facturi, vel quod ita ejus in nos beneficia
 postulant, vel quod pietas nostra in illum tanta est,
 ut nobis ipsis deesse, quam illi æquius putemus; ne-
 que movere nos debet, quod Rex ipse pollicetur, si
 conditionem acceperimus, futurum se hostem familie
 Andegavensis. Ille enim jure optimo & posset &
 deberet id facere propter Andegavensium ipsorum
 perfidiam, eorumdemque in eum inimicitias. At ego
 immanitate ac potius feritate adductus videbor, si
 patruo defuero, cum adesse saltem ratione familie,
 quando cetera arctiora vincula deessent, semper de-
 bebo, nisi is esse voluerim, qui meis desim, ut ad sim
 externis. Quamobrem quod ad iniendam affinita-
 tem, fœdusque Rex ipse paciscitur, ut ego patruo meo

adverser atque sibi foveam, æquius sanctiusque fuisse, si se affinitatis ipsius gratia autorem mecum patruo meo dixisset; visusque eset cum pro sua humanitate agere, tum affinitatem hanc familiæ meæ commodo potius quam ejusdem incommodo desiderare, & honoris mei habere rationem. Impedit etiam hæc non minus ictum fœdus & societas, quæ nobis est cum illmo Burgundiæ Duce, quam ut optatissimum fuit inire, ita nunc tueri esse debet jucundissimum. Ex quo fit ut nisi Rex ipse cum illo etiam Principe in pace viclurus sit, perducere quo velle se ostendit negotium non poterimus. Ita enim æquitatis amatores, fidei nostræ observatores sumus, ut hanc omnibus nostris commodis præponamus. Honorem autem nostrum tanti facimus, ut non modo res cæteras, verum etiam regnum universum nostrum amittere, & capitis subire periculum malimus, quam ex eo ipso honore quidquid imminui patiamur. Verum si Rex ipse facturus est, quod ejus alioqui humanitatis officium fuerit, ut neque in patrum nostrum, neque in Ducem, amicum socium & fratrem bellum sit habiturus, sed vires suas in fidei hostes versurus, ex quibus gloriam atque triumphum honestius possit referre, non modo affinitatem societatemque annuemus, sed pollicebimur nos omnia facturos, quæ vel honori, vel commodo ei futura intelligamus. Neque vero Regi ipsi ægre ferendum est, si fidem datam honoremque ac familiæ nostræ imperium non minui aut labefactari velimus: quandoquidem si aliter faceremus, neque ipsi in nobis spem reponere, aut fidem habere conveniens foret, quem scimus etiam non ignorare gerenda esse bella in eos, a quibus injuriam

accepérit. Nos autem qua injuria provocemur, aut ab rege patruo nostro, aut ab Illmo Burgundiæ Duce, quis est qui ignoret? Quod si regnum ipse habere potest tranquillum & otiosum, simul Deo immortali gratias agere, eumdemque precari, ut tale semper habere liceat, simul eo contentus esse debet; ne si aliud appetat, non suum, violare jus videatur humanæ societatis. Quamobrem suadere vos Regi poteritis honestissimas conditiones, quas si accepturus est, accipiemus nos quas ille nobis proponit. Proinde date operam, ut persuadeatis, ita enim nos vobis obligaveritis, ut qui nunc magnum quoddam vobis debemus, infinitum simus debituri. Reliquum est, si quid vestra caussa efficere possumus, licet utamini facultate nostra, quoad nostræ vires patientur. Datum in Castello Novo Neapolis die IX. Augusti 1473.

Nº XX.

*Marfilius Ficinus Flor. Martino Uranio Amico
Vnico S. D.*

NIHL a me justius postulare poteras, quam quod per Ioannem Stræler congermanum tunum, iam sæpe requiris, amicorum videlicet nostrorum catalogum, non ex quovis commercio, vel contubernio confluentium, sed in ipsa duntaxat liberalium disciplinarum communione convenientium. Quum enim absque amicorum meorum præsentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim, non in Italia solum in me ipso, sed in te etiam in Germania, merito

amicos hic meos, istic etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio, moribusque probatos esse scito: nullos enim habere umquam amicos statui, nisi quos judicaverim litteras, una cum honestate morum, quasi cum Iove Mercurium, conjunxisse. Plato enim noster in epistolis, integritatem vitae veram inquit esse Philosophiam; litteras autem, quasi externum Philosophiae nuncupat ornamentum. Idem in epistolis ait, philosophicam communionem, omni alia non solum benevolentia, sed etiam necessitudine præstantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summatim amicos ita laudatos accipito. At si proprias cujusque laudes singulatim narrare voluero, opus inceptavero longe prolixum; si quos prætermisero, non æque laudatos, prorsus invidiosum. Omnia vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparisonibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia postremo reportans. Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices jure optimo sibi vindicant. Magnus Cosmus, gemini Cosmi filii, viri præstantes. Petrus, atque Ioannes, gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius, & inclitus Julianus; tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Ioannes Cardinalis plurimum venerandus, Julianus egregia indole præditus. Ac ne in longum singulorum laudes prosequar, una Medices omnes communis laude complectar; Genus heroicum. Præter Patronos, duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim, non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed confuetudine familiares, ut ita loquar, confabulatores, atque ultro citroque consiliorum,

disciplinarumque liberalium communicatores. Alii autem, præter hos quos dixi, nos quandoque legentes, & quasi docentes audiverunt, et si ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi adrogo, ut docuerim aliquos, aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes, atque hortor, fœcundaque familiarium meorum ingenia, ad partum adsidue provoco. In primo genere sunt Naldus Naldius, a tenera statim ætate mihi familiaris; post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Paetius, Benedictus Accoltus Arrelinus, Bartolomæus Valor, Antonius Canisianus; paullo post Io. Cavalcantes, Dominicus Galeatus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus & Thomas, ambo Bencii, Cherubinus Quarqualius Geminianensis, Antonius Seraphicus, Michael Mercatus, ambo Miniatenses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nutthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi, exceptis Landino, & Baptista Leone, & Benedicto Accolto, primas lectio-nes nostras nonnumquam audiverunt. In ætate vero mea jam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglarius, Bartolomæus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus Amitinus noster, Laurentius Bonincontrius, Benedictus Biliottus, Georgius Ant. Vespuccius, Io. Baptista Boninsegnius, Demetrius Byzantius, Io. Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonus Spoletinus, Io. Picus Mirandula. In secundo genere, id est in ordine auditorum, sunt Carolus Marsuppinus; Petri quinque,

Nerus, Guicciardinus, Soderintus, Compagnius, Parentus; Philippi duo, Valor scilicet, & Carduccius; Ioannes quattuor, Canacius, Nefius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quattuor, Victorius, Medices, Canifianus, Micheloccius; Francisci quattuor, Berlingherius, Rimicinus, Gaddus, Petrasancta; Amerigus Cursinus, Antonius Lanfredinus, Bindaccius, Ricaulanus, Alamannus Donatus, Nicolaus Micheloccius, Matthæus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Ebraeus, Sebastianus Presbyter, Angelus Carduccius, Andreas Cursus, Alexander Borfius, Blasius Bibienius, Franc. Diacetus, Nicolaus Valor.

Nº XXI.

**ANGELI POLITIANI CONJURATIONIS PAC-
TIANÆ ANNI M. CCCC. LXXVIII.
COMMENTARIUM.**

*Fuxia Edit. Joannis Adimari ex Marchionibus
Bumbæ. Neapoli, 1769.*

PACTIANAM conjurationem paucis describere instituo; nam id in primis memorabile facinus tempestate mea accidit, parumque abfuit, quin Florentinam omnem Rempublicam penitus everteret.

Cum is igitur esset ejus Urbis status, ut omnes boni a Laurentio, & Juliano fratribus, reliquaque Medicum familia starent; Pacliorum una gens,

ac Salviatorum nonnulli cœpere præsentibus rebus clam primo, mox etiam palam adversari. Invidebant enim Medicæ familiæ; ejusque summam nostra in Republica auctoritatem, & privatum decus, quantum in eis esset, obterebant.

Erat Paetiorum familia civibus, plebique juxta invisa: nam, præterquam quod avarissimi essent omnes, neque eorum contumax. atque insolens ingenium satis æquo animo tolerari poterat: ejus familiæ princeps Jacobus Paetius Equestris ordinis vir, diem noctemque aleæ vacabat; sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agebat: nonunquam vero & alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offeretur, temere in proximum quemque jaculabatur: saepe & ad ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat. Ipse pallidus, & exanguis, caput jactare semper, & quod levitatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus confistere. Duo in homine ingentia vitia, eaque, quod mirum esset, maxime inter se contraria eminebant: multa avaritia, multa ambitio. Domum paternam magnifice exstructam a fundamentis diruit: novam exædificare adgressus est; mercenarias ibi operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere; pauperculosque homines, misere fibi vix manuum mercede in diem viictum parantes defraudabat; quare omnibus erat invisus. Non ipse, non ejus majores gratioſi populo unpuam fuerant. Erat præterea sine legitima prole: quapropter & a suis necessariis, quippe qui hereditatem hominis captarent, præter cæteros colebatur. Incuria in homine maxima, maximaque rei familia-

ris negligentia: cumque hi essent hominis mores, facile rem facturus videbatur, quod ipsi ad matrandum facinus calcar maximum, facesque subdidit. Non enim sperabat homo insolens, & ambitiosus decoctoris ignominiam non iniquissimo se laturum animo: studebat itaque uno incendio fere, suamque omnem patriam concremare.

Franciscus autem Salviatus homo repente fortunatus, quippe qui Pisanum haud multo antea Archiepiscopatum esset adeptus, vix ipse fere, suamque fortunam capiens, cœperat, supra quam dici potest, secundis rebus, insolescere; nihilque non sibi de fere, suaque fortuna polliceri. Is Franciscus homo fuit (id quod Dii, atque homines dicunt) omnis divini, atque humani juris ignarus, & contemptor; omnibus flagitiis, & facinoribus cooperius; luxuria perditus, & lenociniis infamis. Aleæ & ipse studiosissimus: maximus præterea adulator: multæ levitatis, ac vanitatis: idem audax, Promptus, callidus, & impudens. Quibus artibus (adeo fortunam nihil puduit) & Archiepiscopatum est adeptus, & ecclœm ipsum votis captabat.

Hic una cum Francisco Paclio, quod propter insitam animo vanitatem ingentes spes sibi proponuerat, consilium Laurentii, ac Juliani necandi, occupandæque Reipublicæ multo antea Romæ dicitur agitasse. Tandem in suburbana Jacobi Paclii Villa, quod montughium dicitur, una omnis factio in facinus conjurant. Ejus conjurationis formulam Salviatus ipse prescribit. Franciscus ex Antonio Jacobi fratre erat natus, qui, cum contumacis homo ingenii esset, magnos sibi spiritus, magnam arro-

gantiam sumpserat. Mirifice indignari, præferri sibi Medicam familiam: semper Laurentio, semper Juliano obtrectare; eosque passim traducere: nulli maledictio parcere, nullis contumeliis, nihil pensi habere, dum illis, quantum in se esset, injuriam faceret. Romæ plurimum ad nummariam ipsam Pacliorum mensam ætatem agere: nam Florentiæ nihil suam esse auctoritatem sentiebat, propter eam, quam sibi Medices germani pietate, & bonis moribus vendicarant. Erat autem & ipse (id quod Paclis omnibus peculiare fuit) supra quam dici potest, ad excandescientiam proclivis. Statura fuit brevi, gracili corpusculo, colore sublivido, candida coma, cuius & in cultu nimium ferebatur occupatus. Is vero ejus corporis, vultusque habitus, ii gestus erant, ut facile intelligeres hominis incredibilem insolentiam, quam tamen ipse primis maxime congressibus magnopere obtegere conabatur. Neque id satis ex sententia succedebat. Sanguinarius præterea homo erat, & qui, dum rem quamcunque ipse animo volveret, expeditum iret, nulloque honestatis, nullo religionis, nullo famæ, aut nominis respectu detineretur.

Jacobus dein Salviatus homo ad captandos hominum animos maxime factus, semper iis arridere modis omnibus, laute omnes accipere, scortis, & comensationibus intentus agere: mercaturæ tamen studiosus, & gnarus ferebatur.

In his erat & Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius. Hic & ob angustiam rei familiaris, æsque alienum, quod grande conflaverat, & ob ingenitam quandam sibi vanitatem, rerum

novarum cupidus erat. Ejus Præcipua in male-dicendo virtus, in qua vel patrem maledicentissimum referebat. Semper ille aut Principes infectari passim, aut in mores hominum sine ullo discrimine invehiri, aut cujusque docti scripta laceſſere; nemini parcere. Ipſe ex multa historiarum memoria, magna loquendi copia mirifice superbus esse: eas omnibus circulis, coronisque, vel ad satietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipſi amplum ex hereditate paterna obvenerat, totum paucis annis profuderat: quare & egestate coactus, Paclii, Salviatoque ſe totum addixerat: Erat enim id, quod ſemper fuerat, cuiuscunq; emptori venalis.

Fuit in his & quartus Jacobus, Archiepiscopi frater, omnino vir obſcurus, ac ſordidus.

Bernardus præterea Bandinus perditus homo, audax, impavidus, quem & ipsum dilapidata re familiaris in omne flagitium præcipitem ageret.

Septem ii fuere cives, qui facinus fufciperint; additi his Joannes Baptista ex oppido Monteficco, ac Hieronymi Comitis familiaris, Antonius Volaterianus, quem vel patrium odium, vel facilis quædam hominis, levisque ad obsequendum natura in facinus ſolicitabat. Stephanus præterea Sacerdos Jacobi Paclii ſcriba, homo impudens, & male audiens omni criminе, qui & in Jacobi domo haud fatis honeſte versari ferebatur: ejus enim unicam filiam adulterio conceptam literas docebat.

Conjurationis hujus & Renatum, & Gulielmum Paclios non ignarus fuisse compertum eſt. Gulielmus ipſe Blancam Laurentii Medicis ſororem in matrimonium duxerat, eque ea amplam jam ſobolem

fusceperat; quare & duabus (quod dicitur) sellis sedere putabatur. His ejus, quem saepe dicimus, Francisci major natu erat germanus. Renatus autem ex Petro Equestris ordinis viro, Jacobi, atque Antonii fratre genitus, Gulielmi & Francisci patruelis. Erat hic homo haud incallidus, maximusque odii, atque injuriæ dissimulator: Animi vero maximi neque tamen audax, sed qui rem maturius quamcunque is animo agitaslet, expeditum iret. Tenax idem, & pecuniæ avidus: quapropter & multitudini minime charus.

Cliens præterea Gulielmi Neapoleo Francesius non ultimas partes in eo negotio assumperat.

Interfuere ei facinori & nonnulli obscuriores, partim ex Archiepiscopi, partim ex familia Pachtiorum. Hos inter & Briglianus quidem homo extremæ conditionis, & Nannes Notarius Pisanus vir sceleratus & factiosus.

Sed qui ex peregrinis primas partes fusceperat is erat, quem diximus, Joannes Baptista Hieronymi familiaris. Hic rem totum biennium jam ante agitatam, in quintum kalend. Majas anni a Christiana salute octavi & septuagesimi supra mille & quadringentos, inque ipsum Domenicum ante Ascensionem diem rejecerat. Erat is magni vir ingenii, multi consilii, & sagacis animi, ad obeundas res maxime dexter; neque vero in iis non saepe exercitatus. Magnam in eo fidem Salviatus, magnam conjurati omnes habuerant. Res ipsa jam postulat uti conjurationis consilium explicemus.

Medicu[m] familia cum plerisque in rebus splendida semper, magnificientissimaque est, tum vel

maxime in claris hospitibus accipiendis. Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentinum agrum petiit, in quem non illa Domus hoc magnificentiae genere usâ fit. Cum igitur in suburbano illo Jacobi rure, ubi supra, conjurationem factam ostendimus, Raphael forte Cardinalis, ex Hieronymi Comitis fratre natus, haud multo antea divertisset, hanc tanti facinoris ansam conjurati occupant. Nunciant Cardinalis nomine geminis fratribus, uti se Fesulis, quæ ipsorum suburbana Villa est accipiunt. Eo Laurentius, atque egomet cum puerulo Laurentii filio accedimus. Julianus, quod valetudine impediretur, domi restitit: id, quod rem in ipsum, quem diximus, diem extraxit. Iterum familiarius homini nunciant cupere Cardinalem & Florentiae convivio accipi. Urbanæ domus ornamenta, vestem, aulea, gemmas, argentum, pretiosam omnem suppelleantem inspicere. Nullum optimi juvenes dolum suspicantur. Domum parant, ornamenta depromunt, vestem explicant, argentum, signa, toreumata in propatulo conlocant, producunt gemmas in promptuarium: magnificentissime convivium adaparatur.

Ecce tibi ante tempus conjuratorum manus scitantur, *ubi Laurentius?* *ubi Julianus?* Dicunt, in Templo Divæ Reparatæ esse ambos; eo contendunt. Cardinalis in suggestum Chori de more subducitur. Dumque Eucharistiæ Mysteria celebrantur, Archiepiscopus cum Jacobo Poggio, & duobus Jacobis Salviatis, aliisque nonnullis comitibus in Curiam contendit, uti Dominos Florentinos arce deturbet, ipse Curiam occupat: Reliqui in

Templo ad facinus opeundum remanent. Destinatus ad Laurentii cædem Johannes Baptista, negotium detrectarat; Antonius Volaterranus, Stephanusque suscepserant: Reliqui in Julianum tendebant.

Ibi primum peracta Sacerdotis communicatione, signo dato, Bernardus Bandinus, Franciscus Paclius, aliqui ex conjuratis, orbe facto, Julianum circumveniunt. Princeps Bandinus, ense per pectus adacto, juvenem transverberat. Ille moribundus aliquot passus fugitare; illi insequi. Juvenis, cum jam sanguis eum viresque defecissent, terræ concidit. Jacentem Franciscus repetito saepe ictu, pugione trajecit. Ita pium juvenem neci dedunt. Qui Julianum sequebatur familius, terrore exanimatus in latebras se turpiter conjecerat.

Interim & Laurentium delecti sicarii invadunt; ac primo quidem Antonius Volaterranus finistram ejus humero injicit, ictum in jugulum destinat. Ille imperterritus humeralem amictum exuit, laevoque advolvit brachio; simul gladium vagina liberat, uno tantum ictu petitur: nam dum sese expedit, vulnus in collo accipit. Mox se homo acer, & animosus stricto gladio ad sicarios vertere, circumspectare se caute, & tueri. Illi exterriti fugam capiunt. Neque vero segnis in eo tuendo Andreæ & Laurentii Cavalcantis (quibus ille pedissequis utebatur) opera fuit. Cavalcantis brachium vulneratur. Andreas integer superat.

Videre erat, tumultuantem populum, viros, mulierculas, Sacerdotes, pueros fugitantes passim quo pedes vocarent. Omnia fremitu plena, & gemitu: nihil exaudiri tamen expressæ vocis. Fuere & qui crederent Templum corruere.

Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus, non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se commodum cum paucis in Sacrum conjecterat. Bernardus obiter Franciscum Norium prudentem virum, & mercaturis Medicæ familiæ præfectum, enī per stomachum adacto uno vulnere perimit. Ejus cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius receperat, invectum est.

Tum ego, qui eodem me contuleram, aliique non nulli, fores quæ aheneæ essent, occlusimus. Ita periculum, quod a Bandino ingrueret, propulsavimus. Deum fores servamus, trepidare intus alii, de Laurentii vulnere soliciti esse. Ibi Antonius Rodolphus Jacobi filius honestus adolescens Laurentii vulnus exugere. Ipse nullam suæ salutis rationem ducere sed rogitare continenter: Ecquid Julianus valeat. Interdum vero & indignabundus minitari querique, quod a quibus minime æquum fuerat, sua vita peteretur. Continuo juvenum globus, qui Medicæ domui fidi essent, ad sacrarii fores cum telis constipantur. Clament unanimes amicos fese, & necessarios. *Exeat, exeat Laurentius, priusquam adversa factio robur capiat.* Nos trepidi intus ambigere, hostes, an amici forent; rogitare tamen an incolumis Julianus. Ipsi ad ea nihil respondere. Tum Sismundus Stupha egregius juvenis, & qui Laurentio jam inde a puero miro amore, mira pietate esset conjunctus, scalas conscendit, speculam quæ in Templum despiceret, ubi & organa essent munifica, festinans petit. Facinus continuo ex Juliani cadavere, quod prostratum viderat, intelligit. Qui præ foribus adstabant, videt esse amicos; jubet

aperiri: illi frequentes Laurentium in armatorum globum adcipiunt. Domum per dispendia, ne in Juliani cadaver incidet, perducunt.

Ego recta domum perrexi; Julianumque multis confectum vulneribus, multo cruento foedatum miserabiliter jacentem offendit. Ibi titubans, & præ doloris magnitudine, vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domumque sum deductus.

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia faventiam clamoribus personabant: strepitu, & vocibus tectum omne resultabat. Videres pueros, senes, juvenes, sacros, & prophanos viros arma capere: Domum Medicam quasi publicam omnium salutem defensare.

Interim Pisanius Praeful Cæsarem Petrucium Vexilliferum, quod ajunt, Justitiæ, remotis arbitris in colloquium vocat, eo consilio, ut hominem trucidet. Velle se, ait, nonnulla Pontificis referre nomine. Quidam ex Perusinis proscriptis, qui hominem facinoris consciæ in Curiam comitabantur, in publici cubiculum Scribæ se conjiciunt, ubi locum idoneum teneant. Fores concludunt cubiculi, neque eas, ubi res postulat, aperire queunt, ita neque sibi, neque suis auxilio esse. At Cæsar ubi titubantem Salviatum contemplatur, dolum suspicatus, lictores ad arma concitat: Salviatus metu perturbatus, e cubiculo se proripit. Ille in Jacobum Poggi filium incidit, eumque, ut est homo ingentis animi, capillo corruptum humi deturbat, custodibusque servandum mandat: mox ad summam turrim cum Dominorum manu festinus evadit. Ibi quantum in se est, correpto

correpto e culina veru (nam id ei telum metus, atque ira obtulerant) fores tuetur; suam atque publicam salutem magna animi præsentia acerrime defensat. Idem alii pro se quisque viriliter agunt.

Crebræ in Florentina curia sunt januæ: Eæ a lictoribus occlusæ, capita conjuratorum separant. Ita illi in multis diducti rivulos impetum perdunt. Interea omnis curia intus fremere, paucique ex cibibus eo convenire.

Jacōbus autem Paclius, ubi spem necandi Laurentii se fefellisse intellexit, haud ignarus quantum sceleris in se admisisset, utraque palma suam ipse faciem ceciderat. Mox dum se domum corriperet priusquam de templo egredetur, ad terram præ angustia conlapsus est. Tandem ubi rem in angusto esse vidit, fortunam periclitari deliberans, cum paucis ex necessariis recta in forum contendit: populum ad arma convocat. Nihil succedere illi; verum omnes hominem scelestum, & tum præ formidine vix sonum vocis, qui exaudiretur, erumpentem, contemptui habere facinusque detestari. Ita ubi nihil in populo auxiliū videt, trepidare, animoque desitui.

Qui in summam curiæ arcem receperant se, saxa ingentia, telaque in Jacobum jactulantur: Homo pavitans domum se refert. Eodem & Franciscus, acceptis in eo tumultu gravibus vulneribus, repente confugerat.

Interim Laurentiani curiam recipiunt. Pertusini effracto ostio trucidantur: Tum & in reliquos sævitum. Jacobum Poggii e fenestris suspendunt; Cardinalem comprehensum magno præfido in curiam subducunt, ægreque hominem a populi impetu tu-

entur. Qui eum affectari consueverant, plerique a plebe occisi; omnia direpta, cadavera ipsa fœde lacerata. Jam ante Laurentii fores caput humanum lanceæ præfixum, jam humeri partem adulterant. Nihil tamen undique magis exaudiri quam populi voces: *Pilas, Pilas;* id enim Medicæ familiæ insigne est, clamitantes.

At Jacobus Paclius desperatis rebus fugâ sibi consult: portam, quæ ad Crucis dicitur, cum armatorum manu petit; inde erupit.

Interim ad Medicum ædes miro studio, miro favore populus confluere; proditores ad supplicium flagitare; nulli maledicto, nullis minis parcere, dum ad pœnam sceleratos rapi cogerent. Ibi Jacobi Paclii domus vix a direptione defessa, Franciscus nudus, ac fauci ex ipsis patrui ædibus a Petro Corsino, qui magna clientum manu stipatus eo accurrerat, ad laqueum rapitur pene semivivus: non enim facile, aut prouum erat furenti populo temperare. Mox & Pisanius Præsul ex ea, qua & Franciscus Paclius fenestra pendebat, supra ipsum exanimum corpus suspenditur. Cum dejiceretur (id, quod mirum omnibus visum iri arbitror) nemini tamen ignotum eo tempore extitit, sive id casus aliquis, seu rabies dederit, ipsum illud Francisci cadaver dentibus invadit; alteramque ejus mamillam vel cum laqueo suffocatus, aperitis furialiter oculis mordicus detinebat. Post hunc & duo Jacobi ex Salvatorum familiâ laqueo guttur franguntur. Memini me tum venire in forum (nam domi quieta jam res erat) ibique multa cadavera fœde lacerata paſſim videre projecta: Multa in ea populi ludibria, multæ detestationes.

Erat enim Medica domus multis causis populo grata. Tum Juliani cædem detestari omnes, indignum facinus clamitare. Juvenem egregium, delicias Florentinæ juventutis, per scelus, per dolum, ac proditioñem, a quibus minime oportuit, interemptum; familiam impotentem, ac sacrilegam, Diis hominibusque infestam, tantum facinus perpetrasse. Stimulabat plebem & memoria recens ejus virtutis. Nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani extiterat, palmamque, & spolia domum reportaverat; quæ res magnopere vulgi animos conciliat. Ad hæc & facinoris indignitas accedebat. Neque enim quicquam tam scelestum dici, aut excogitari poterat, quod hujus atrocitatem sceleris adæquaret. Fremebant omnes, Juvenem pium, innocentem, in templo, inter aras, & sacra crudeliter trucidatum; violatum hospitium, violata sacra, pollutum humano sanguine templum: Ipsum autem Laurentium, in quem unum Florentia omnis Respublica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes, opesque populi sitæ forent, ferro petitum, id vero indignissimum clamitabant.

Jam ex omnibus municipiis, ut quæque Urbi proxima essent, magna vis armatorum in forum, in trivio, in Medicam præcipue domum confluere; ostentare pro se quisque suum studium: Cives cætervatim cum liberis, & clientibus polliceri suam operam, suas vires, atque opes: omnes ex uno Laurentio, & publicam, & privatam pendere ipsorum salutem, dicitare. Videre erat continuos aliquot dies, undique in domum Laurentianam arma

convehi, importari carnes, & panes, quæque essent victui opportuna. Ipse Laurentius non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratribus nece maximum cœperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnes; gratiam se singulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo se se de ipsis salute anxi, non nunquam e fenebris ostentare: Ibi adelamare omnis populus; manus ad cœlum tollere; gratulari ejus saluti, exultare gaudio. Ipse rebus omnibus intentus agere, neque animo, neque consilio destitui.

Dum hæc aguntur, nuntiatum est Johannem Franciscum Tollentinatem Fori Cornelii præfatum cum delecta equitum manu, in nostrum agrum ex ipsis Fori Cornelii finibus irrupisse. Idem mox & Tiphernatem fecisse Laurentium, qua parte Senenium fines Florentinum discriminant agrum, multorum nunciis, litterisque admonemur. Tum utcumque a nostris pulsus domum suam recepisse se. Nocte atra, vigiliae per urbem dispositæ; domus Laurentiana diligenter custodita: stationes armatorum in quadriviis, in foro, tota urbe. Postridie ejus diei Johannes Bentivolus Bononiensis eques, suæque princeps reipublicæ, vir multis officiis familiæ Medicum conjunctissimus in Mugellanum cum aliquot equitum turmis, multisque peditum cohortibus auxilio venerat. Jamque tota urbs peditibus oppleri cœpta. Sed veriti octoviri, quorum princeps Dionysius Puccius, nequid milites prædæ avidi tumultuarentur, delectis qui custodiæ urbis præfessent, reliquos, ut primum in urbem venerant, suam quemque domum, aut sicubi usu fore decernerent, regredi jubent.

Renatus interim Paetius, qui pridie ejus diei, quo facinus gestum est, in Villam Mugellanam se receperat, ibique milites cogebat, cum duobus fratribus Joanne, & Nicolao captus ducitur. Guilielmi, ac Francisci frater, Joannes Paetius, in horto quodam suæ domui contiguo deprehenditur. Qui Jacobum sequuti sunt, ab omnibus jam destitutum in Castaneo Vico comprehendunt. Qui primus hominem adsequutus est, is fuit Alexander quidam Agricola annis plurimum xx. natus; ipse homini manum injicit. At Jacobus septem prolatis aureis obsecrare rusticum incipit, uti se neci dedat; neque vero id homini persuadet. Ut vero magis hoc, magisque precibus contendit, a fratre Alexandri Scipione verberatur. Tum intellexit homo pavitans, verum esse quod dicitur: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.* Ibi Florentiam cum praesidio octovirum, ne a plebe laniaretur, in curiam prolatus, expressa nullo tormento totius facinoris confessione, paucis post horis laqueo poenas luit. Hic homo jam letho vicinus, haudquaquam sui illius. rabidi furiosique ingenii obliviscitur? manes suos adverso Dæmoni dedere se clamat. Post eum & de Renato supplicium sumpturn. Reliqui fratres, in vincula conjecti: Eorum minimus natu Galeottus, impubes adhuc muliebri stola amictus, fugam trepidus moliebatur: ibi agnitus in eundem carcerem conjicitur: Eodemque haud multo post & Andream Paetium Renati fratrem ex fuga retractum obtrudunt.

Bandinus fugitans in Tiphernatum incidit, a quo in aciem receptus Senas pervasit. Neapoleo a Petro Vespuccio adjutus, fuga sibi salutem petiit,

Aliquot post dies & de Joanne Baptista supplicium sumptum.

Qui Laurentium percusserant Antonius Volaterranus, & Stephanus, in Florentina Abbatia aliquot dies latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat; vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti, non eos indicassent, manum abstinent; abreptos sicarios fœde lacerant: ibi demum mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi, ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur. Præmia deinde publice his decreta, ac per præconem denunciata, qui Bandinum, & Neapoleonem aut occiderent, aut viventes agerent captivos. Guilielmus Paetius, qui affinitate fretus in Laurentinam domum confugerat, una cum liberis ejus vi-gesimum trans quintum ab urbe lapidem proscribitur. Multæ præterea insequitæ cædes, atque omnes consciæ partim cæsi, partim in vinculis habiti, aut proscripti sunt.

Romæ ubi nunciatum est, maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio.

Funus Juliano magnifice ductum, & justa manibus in Divi Laurentii templo persoluta. Pleraque juvenus vestem mutavit. Ipse undeviginti vulneribus perfoissus erat. Annos vixerat quinque & viginti.

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapoleonem adjutum, continuo & ipsum capiunt. Hic homo prodigus jam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat: quamobrem & hereditatis jure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande æs alienum: quare & præsenti republica offendebatur, & rerum novarum cupiens erat,

Atque is, ut primum Juliani cædes patrata est, cœpit, ut erant hominis subita, ac repentina consilia, Pactiorum facinus verbis adtollere: Mox, ut omnem populum, omnes cives videt a Laurentio stare, confessim se ad diripiendam Pactiorum domum corripuit; noctusque prædam inhiantes milites parum absfuit (nisi Petrus Corfinus egregius juvenis ejus ferociæ occurrisset) quin civitatem omnem, bona, fortunasque civium in summum periculum adduceret; adeo homo præceps ac furiosus, populum, militesque omnes ad prædam animaverat. Demum & ipse in carcerem conieclus, & Marcus filius, ad quintum ab urbe lapidem proscriptus.

Paucis post diebus cum juges pluviæ essent inse-
quutæ, repente ex omnibus agris magna vis homi-
num in urbem confluit. Nefas esse clamitant Jacobi
Pactii corpus in sacro conditum. Ideo tandem per-
pluiffe, quod hominem nefarium, & qui ne in morte
quidem religionis ullam, aut Dei, rationem habuerit,
contra jus, fasque in templo condiderint. Officere
id (quæ vetus est rusticorum superstitionis) laetentibus
adhuc frumentis; idem & plebs omnis, ut in tali re
affolet, passim dicuntare. Mox vero ad ipsum sepulcri
locum conveniunt frequentes, effossumque hominis
cadaver, in pomerio defodiunt: Statimque fœdans
nubibus aer (adeo plebis opinioni fortuna favebat)
Solis fulgorem cœpit ostendere.

Postridie ejus diei, id quod monstri simile viuum
est, puerorum ingens multitudo, velut quibusdam
furiarum arcanis facibus accensa, conditum rursus
cadaver effodiunt; prohibentem nescio quem, parum
absfuit, quin lapidibus necarent. Eum, quo fuerat

suffocatus laqueo adprehendunt, multis convitiis ac ludibriis per omnes urbis vicos raptant. Alii enim perridiculum praeentes, decidere viæ obvios jubere, quod se equitem insignem dicerent adducere; alii baculis, stimulisque incrépitantes monere hominem, ne præstolantibus se in foro civibus esset in mora: Mox ad suas adductum ædes, januam capite pulsare subigunt, simul exclamant: ecquis intus familiarium sit, ecquis redeuntem magno comitatu domum excipiat. In forum venire prohibiti, ad Arni flumen contendunt, eoque cadaver abjiciunt. Id cum supernataret, magna vis rusticorum convitia fundentes sublequebantur. Unde & quidam non irridicule dixisse fertur; fuisse illi omnia ex sententia successura, si quem extinctus habuit populi comitatum, & vivens habuisset.

Multa præterea jocularia carmina in Jacobi Paclii contumeliam, inque omnium conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eosdem conscripti.

Bona eorum in publicum adducta; factumque Senatusconsultum ne quis post eam diem ejus nomen familiæ usurparet; ne qua usquam Pacliorum insignia remanerent: neve quis nostra in Rep. affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Remp. contraque Senatus auctoritatem facere.

Ex hac tanta rerum commutatione, sæpe ego de humanæ fortunæ instabilitate sum admonitus, maximeque admiratus incredibilem omnium de Juliani interitu dolorem. Cujus quæ forma corporis, quive habitus, qui mores fuerint, paucis absolvam. Statura fuit procera, quadrato corpore, magno, & promi-

nenti pectore; teretibus, ac musculosis brachiis, validis articulis, compressa alyo, amplis femoribus, suris aliquanto plenioribus, vegetis, nigrisque oculis, acri visu, subnigro colore, multa coma, capillo nigro, & promisso, atque in occiput a fronte rejecto: equitandi, jaculandique gnarus: saltu & palæstra excellens: venatu mirum in modum delectari solitus: vigiliæ, atque inediæ juxta patiens: potionis adeo exigue, ut ea aliquando vel intregrum diem sponte abstinuerit. Magni erat animi; maximæ constantiæ; religionis, & bonorum morum cultor; picturam maxime amplectabatur, & musicam, atque omne munditiarum genus: ingenio erat ad Poësin non inepto. Scripsit nonnulla Etrusca carmina, mire gravia, & sententiarum plena: amatoria carmina libens lectitabat. Facundus erat, & prudens, minime tamen promptus. Idem & urbanitatum mirus amator, & ipse non inurbanus: mendaces magnopere oderat, & injuriarum memores. In cultu corporis mediocris; mire vero elegans, & laetus. Gravis decortisque erat ejus incessus; atque omnino dignitatis plenus. Obsequii erat multi, multæ humanitatis. Magnæ in fratrem pietatis, atque observantiæ; magni roboris, & virtutis. Hæc illa, atque alia charum populo, charum suis, dum vixit, reddebat. Hæc eadem nobis omnibus luctuosam egregii Juvenis, atque acerbissimam memoriam relinquunt. Deum tamen optimum, maximumque ne prohibeat precamur:

Hunc saltem everso Juvenem succurrere sæculo.

Anno MCCCCCLXXVIII.

Jacopo de' Pazzi Laurentio Medici Florentia.

MAQNIFICO Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avixato del nuovo ordine della gravezza preso, e della electione degli uomini, la qualcosa io lodo e commendo, non volendo entrare in nuova distributione. che havesse a dare lungo travaglio alla città. Così sono informato da quei di casa haverti parlato del caso mio, e risposta tua essere stata tanto grata e benigna, quanto dire si può; il che, non che mi sia facile a crederlo, ma mil tengo per decto per molti rispecti, maxime considerando alle tue supreme virtù e bontà, sapiendo tu essere informato in bona parte de' danni grandi ricevuti e del disordine e travaglio grande in che mi trovo, che è di qualità, chel caso mio non ha bisogno nè di piaghe nè di scarpello, ma di pichoni; e però ti prego strettissimamente, Magnifico Lorenzo mio, tu voglia essere contento volermi havere per raccomandato, e mettermi nel numero delle tue prime spetialità in forma, che io possa stare a Firenze, che se Dio m'ajuti, se la necessità non mi stringesse, mi verghognerei a supplicarti o richiederti di quello non fusse la verità, o che t'avesse a dare alcuno charicho. In effecto ogni mia fede e speranza è in te, e sapiendo io che le parole teco sono superflue, farò sanza più dire, raccomandandomi di nuovo a te, che Iddio in felicissimo stato ti conservi In Avignone a di 21. di Dicembre 1474.

Idem.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avisato della tua valetudine per lo Dio gratia, e mediante l'acqua della Poretta, essere sanza più dubbio di febre, e nese ito a Pisa per pigliare aria, di che ricevo singularissimo piacere, & a Dio piaccia in buona felicità lungo tempo prosperarti. Intendo al sì del nuovo ordine di gravezza e electione degli huomeni il che lodo e commendo, non volendo maxime intrare in nuova gravezza, che havesse a dare maggiore confusione alla città. Per lo simile mi dicevono quei di casa haverti parlato del caso mio, e la risposta tua non potrebbe essere stata più amorevole nè più graticola, di che mi rendono certissimo per infiniti rispecti, maxime sendo tu informato in buona parte del disordine e travaglio in che mi troovo. Il perchè ti priego, Magnifico Lorenzo mio, ti voglia placare, mettermi nel numero dei principali, & chi tu abbi a prestare il favore tuo, e volere che io possa riputarmi per Deo & per te potere stare a Firenze. Certificandoti, che il caso mio non ha bisogno di pialla, ma di grosso pichone. E piaceffi a Dio non diceffi il vero, come dico. Ma sapiendo io, che teco mi bisogni spendere poche parole, farò sanza più dirti, se non di nuovo pregarti tu mi vogli in detto numero porre; che l'Altissimo in felicità ti salvi. In Avignone a dì 23. Dicember 1474.

Nº XXIII.

Ex Codice 170, Provisionum Reipublicæ Florentina.

IN Dei nomine Amen, anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Indictione XI. die vigefimo tertio mensis Maii, in Consilio populi civitatis Florentiæ mandato Magnificorum & Excelorum Dominorum Dominorum Priorum Libertatis & Vexilliferi Justitiæ populi Florentini, &c.

Novum & omnibus fæculis pene inauditum scelus in pernitiem Reipublicæ Florentiæ plures annos machinatum, & jam prope peractum proximis diebus cuncti cognovisti. Conjurarunt enim in patriam, Paetii, & Salviatus Pisanus Archiepiscopus in primis, & externi fautores nonnulli, qui nulla religione prædicti, rerum novarum cupidi, & ambitione maxime ducti foeda crudeliaque in cives facinora fecere, majora & molituri. Nam assueti privatim & publice omnia rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere, summo quidem Magistratui tendere infidias per Archiepiscopum non dubitarunt, opportuna loca armatis militibus obsederunt; ipsi cum telis erant intenti paratique ad omne facinus, nihil magis quam tempus rei gerendæ spectantes, nullis neque vigiliis, neque laboribus fatigati: tandem V. Kal. Maii in Basilica Virginis Matris post Eucharistiæ consecrationem, assistente Cardinali, quem cum dicto Archiepiscopo & primoribus civibus, & nonnullis ex conjuratis, Laurentius & Julianus

Medices eo die lautissime ac magnificentissime convivio erant accepturi, ausi sunt Paetii optimos cives affines suos & de Republica optime meritos armis impetere plurimis satellitibus nequissimis ac perditis hominibus constipati, & occidere sunt eos enixa. Non successit res ad votum. Evasit enim illorum manus quamvis fauciis Laurentius, lumen civitatis nostrae, vivitque in columnis, Deoque vindice, cedes, quam aliis Reipublicae malo paraverant, in necis auctiores magistrosque conversa est. Maxima profectio gratia est habenda Deo, quando referri non potest, qui misericorditer, non severo nobiscum agens nobis hunc optimum virum clementissimum & Reipublicae conservavit, cuius salus ex illius viri salute pendebat eo praesertim tempore quippe tantum luminis & gratiae cunctis civibus infudit, ut cum primum scelus innotuit, armati omnis ordinis etatisque ad tutandam patriae libertatem, & Reipublicae dignitatem conservandam subito accurrerint, Palatum receperint, loca opportuna urbis armatis complerint, cuncta communierint. O mira adversus patriam caritas, o ineffabilis Dei misericordia, cuius nutu incruenta fuit victoria! Nullus (mirabile dictu!) vulnus accepit, exceptis tantum patricidis, eorumque satellitibus. Cuncti fere fontes eodem die pœnam, fracta laqueo gula, dederunt, vel capti venere in potestatem Magistratus, cui curae fuit, ne quid Respublica detrimenti caperet. Ita Deo volente proceres urbis experrecti Rempublicam capesserunt, libertatem & civium animas, quæ in dubio erant, vigilando & bene consulendo conservarunt. Conjurati vero, nullo adhibito tor-

mento, confessi se se cædem, status mutationem, aliaque sœda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, militum manus locis opportunis, unde celeriter addesse possent, non sine magnis sumptibus, & suis, & externorum fautorum disposuisse (& jam adventabant hostes) prope parem sceleri exitum invenerunt. Spectavitque populus frequens eorum supplicium, partimque gaudio & lætitia gestiebat, fontes suspendi cernens, partim luctu & mœrore tenebatur, recordatus acerbi crudelissimique casus optimi & gratiofi Juliani civis sui. Vila est eo tempore Florentina Respublica multo magis miserabilis. Mirabantur cum tam late Propagati fines essent imperii, domique otium ac divitiæ abunde essent, quæ prima mortales putant, inventos esse cives rebus omnibus affluentes, qui se remque publicam obstinatis animis perditum irent. Hæc omnia repetentes tristi animo Magnifici & Excelsi Domini D. P. Libertatis & Vexillifer Iustitiae populi Florentini primorum civium judicio & suo censuerunt indignum esse pati illorum memoriam extare, qui libertatem patriæ oppugnaverunt, & in eo fuerunt, ut Florenrinum nomen extinguerent. Immo fanciendum lege fore, ut Pacliorum insignia, nomenque decusque privatim & publice suppressimatur & extinguatur, nec nisi per ignominiam, cum de paricidis & conjuratis in patriam meminisse oportuerit, memorentur. Ideo habita primo super infra scriptis omnibus & singulis die 22. mensis Maii an. Domini 1478. indictione XI. inter se ipsos Dominos priores & Vexilliferum Iustitiae in sufficienti numero congregatos in Palatio

populi Florentini deliberatione solemni, & inter eosdem facta solemni & secreto scrupinio & missa partito ad fabas nigras & albas. . . . providerunt, ordinaverunt, & deliberaverunt, quod insignia Paetiorum, quæ nostri arma domus appellant, ubi cuncte sculpta, facta, cælata, vel picta reperiuntur in locis publicis seu sacris, seu profanis, dejiciantur, tollantur, eoque loco signa populi Florentini figantur, pingantur, aptentur; ubi vero in aliis essent locis, penitus deleantur, supponanturque illorum insignia, quorum talia loca fient. Quam rem cum primum licebit, eritque otium, rebellium Officiales curent effici. Quadrivium autem sive angulus Paetiorum non ita amplius nominetur, verum, mutato nomine, nuncupetur, uti Piores Libertatis & Vexillifer Justitiae instituerint atque declaraverint. Si quis deinde decreti negligens aut temere pristino vocabulo nominaverit, ad arbitrium Octovirorum custodiæ civitatis mulctetur. Currus ignis sacri, qui ad Paetiorum ædes omnibus annis per urbem duci consuevit a templo D. Jo. Baptista Sabati S. die non fiat amplius, sed provideant Consules callis mali, ut eo die quotannis idem ad templum ante fores loco aperto & commodo is adsit ignis, ita ut inde sumi a volentibus possit, & Paetiorum decus, non mos sublatus videatur. Si qua alia restant, quæ ad Paetiorum decus spectent, quæque ad eorum honorem fieri consuerint, cuncta ex nostrorum hominum memoria deleantur & sint extincta, idque curent Octoviri.

Quicumque superant ex ipsa familia, & quotquot ejus nominis sunt, intra Florentini fines imperii

debeant intra bimestre tempus, quot quot autem
 extra eos fines reperiuntur, saltem intra sex menses
 proximos, mutasse signa sive arma, & nomen domus,
 quomodo sibi quisque voluerit, idque significari
 ac notum fieri curasse intra dicta temporum spatia
 Octoviris, aut eorum Scribæ, atque ita in eorum
 libro, in quo apud eos & relegati & rebelles
 descripti sunt, de prædictis diligens fiat scriptura,
 & nova familiæ nomina signaque sumpta notentur,
 currentque Octoviri, ut nota sint hæc, uti conve-
 nientius judicarint ne hoc ignorent hi, ad quos
 spectare potest; ex iis Pactiis quicunque hæc negle-
 xerit, sed post factam talem commutationem, ea
 non observaverit, ipso facto rebellis intelligatur,
 absque alia solemnitate servanda. Præterea nulli
 sculptorum, pictorum, aurificum, fusorum, pictio-
 rum, aut aliorum opificum liceat in jurisdictione
 populi Florentini sculpere, cælare, pingere aut
 facere aliquo loco, vase, panno, vel re Pactiorum
 insignia sive arma, sed omnes homines qui ea
 domi quoquo more vel loco haberent, delevisse
 aut mutasse oporteat saltem intra quatuor menses
 proxime futuros post conclusionem præsentis Pro-
 visionis. Sub poena florenorum quinquaginta lar-
 gorum cuilibet contrafaciens aut prædicta non
 observanti auferenda, & Communi Florentiæ ap-
 plicanda, pro qua sint supposita Officio ac Magistra-
 tui Octovirorum. Eandem quoque poenam incurrat
 quicunque faciet, aut fieri curaret, vel uteretur
 aliqua re de vetitis supradictis, & ob eam poenam
 sit suppositus ut supra, & semper notificator
 lucretur quartam partem; & insuper quicunque
 capiet

capiet uxorem natam seu nascituram per lineam masculinam ab aliquo descendenti per lineam masculinam Domini seu a Domino Andrea Guglielmini de Pazzis, vel nuptui traderet cuiquam ex talibus descendantibus aliquam suam filiam intelligatur ipso facto, & ipsem & omnes sui descendentes per lineam masculinam admonitus in perpetuum, privatusque omnibus officiis & dignitatibus tum Communis, tum pro Communi Florentiæ, ac sic perpetuo observetur. Intelligentur autem contrafacere, seu contrafecisse huic capitulo, quo ad uxorem capiendam maritus tantum & ipsi & suis descendantibus, sit apposita dicta pœna. In locanda autem & in matrimonium tradenda aliqua puella vel fœmina cuiquam ex talibus descendantibus, sit pena apposita & præjudicia supradicta: prædicta omnia & singula fane & recte intelligendo, & referendo cuilibet personæ ac rei quantum & quomodo congruit convenientique.

Qua provisione lecta & recitata, ut supradictum est, Magnificus vir Jacobus Domini Alexandri de Alexandris Vexillifer Justitiæ & tunc Præpositus dicti Officii de voluntate, consilio, & consensu suorum collegarum in dicto Consilio præsentium in numero opportuno proposuit eam, & contenta in ea inter Consiliarios dicti Consilii, & super ea Consiliariorum rogata sententia, &c.

Nº XXIV.

LUIGI per la gratia di Dio Re di Francia.

CARISSIMI & grandi amici. Noi abbiamo di presente saputo el grande & inhumano oltraggio, opprobrio, ingiuria, che, non è molto, furono facti tanto a Vostre Signorie, come alle persone de nostri carissimi & amati cugini Lorenzo & Giuliano de' Medici, & a loro amici & parenti, servidori & allegati per quegli del Bancho & delle alleganze de' Pazzi; & così la morte del nostro decto cugino Giuliano de' Medici, donde noi siamo stati & siamo cesi dolenti come di cosa, che ci potessi advenire; & perciò che lo honore vostro & il nostro ve stato tanto grandemente offeso; & perchè e Medici sono nostri parenti, amici & collegati, & perchè noi reputiamo el decto oltraggio & la morte del decto nostro cugino Giuliano effere di tale effecto, che se fusse fatto & commesso nella nostra propria persona; & per questo tutti e decti Pazzi criminosi laſae Majestatis; noi che per niente vorremo soffrire, che la cosa restasse impunita, ma desideriamo de tučto nostro cuore ne sia facto punitione & correctione per exemplo di tutti gli altri. Et abbiamo pensato di mandare verso Vostre Signorie il nostro amato e fedele Configliere & Cameriere el Signore d' Argentona Siniscalco del nostro paese de Poetous, che è oggi uno degli uomini che noi abbiamo, nel quale abbiamo maggior fidanza, per farvi sapere bene a lungo la nostra intentione,

che vi dirà & exporra più cose toccanti questa materia. Preghiam voi che di tu. cto quello vi dirà da nostra parte, che gli vogliate credere; & prefargli altrettanta fede, quanta voi fareste alla nostra propria persona, perchè con questa intentione ve lo mandiamo. Pregando Iddio, carissimi & grandi amici, che vi tenga in sua guardia. Dat. 12. Maii 1478.

Laur. Med. Ludovico Franciæ Regi.

Serenissime Rex & Domine mi singularissime. Litteræ Majestatis Vestræ, quas illa ad me super infelici nostro casu dignata est scribere, incredibilem quemdam in me amorem & paternam charitatem præ se ferunt; nam & quam ipsa acerbe calamitatem nostram tulerit, & quam egregio in nos animo fit, facile iis litteris certior sum factus. Quod si velim nunc ei gratias pro merito agere, ineptus profecto, tantique, beneficii ignarus sim judicandus. Tanta enim amoris benevolentiaque significatio in humilem servulum a Regia Majestate profecta nullis certe aut rebus aut verbis nostris pensari potest. Est tamen magnanimitatis Regiæ, vestræque præfertim animum hunc meum fide plenum saltem pignoris, aut arrhabonis loco accipere. Residuum nostri debiti speramus Majestati Vestræ Deum saltem persolutorum. Quod autem tam sapienter vestræ eadem Majestas me consolatur, ut tantam calamitatem forti animo feram, sic pro certo habeat me non tam hoc tempore meam ipsius vicem quam

Christiani nominis indignitatem dolere; unde enim maximum auxilium mihi in tam acerbo casu sperabam, in eo potissimum totius mali caput fontemque deprehendo. Nam & se se unum, multis praesentibus, fateri ultiro est ausus, ejus facinoris caussam extitisse, & in me meosque filiolos, successores, complices & benevolos excommunicationem iniquissimam promulgavit. Nec contentus eo etiam arma contra hanc Rempublicam parat, etiam Ferdinandum Regem in nos concitavit, etiam Ferdinandi primogenitum cum magna militum multitudine, cum infestis armis contra hanc Rempublicam venire compulit, ut quos dolo & fraude non penitus delevit, vi & armis debeat. Ego enim mihi sum conscientius, Deus autem testis adest, nihil me commisifse contra Pontificem nisi quod vivam, quod me interfici non sim passus, quod Omnipotentis Dei gratia me protexit; hoc meum est peccatum, hoc scelus, ob hoc unum exterminari excommunicarique sum meritus. Deum tamen optimum cordium scrutatorem, justissimum judicem, meæ innocentiae testem, minime permisurum credo, ut quem illemet inter suas aras & sacra, ante sui corporis sacramentum a sacrilegis illis non ab hac etiam injustissima calumnia defensum velit. Nobiscum faciunt Canonicae leges, nobiscum jus naturale & politicum, nobiscum veritas & innocentia, nobiscum Deus atque homines sunt: ille haec omnia uno tempore violat, & nos secum voluntari percipit. Haec ego ad Majestatem vestram tanquam ad pium parentem scribenda decrevi, a qua procul dubio propter suam bonitatem, innocentiam, animique magnitudinem

multum auxili, multum favoris ac præsidii, ubi opus fuerit, expectamus: Neminem enim bonum pasturum arbitramur, ut qui se in hæc facinora præcipitem jaciat, in idem secum præcipitum & Christianum nomen protrahat. Valeat V. S. M. cui me semper humillime commendo. Florentiæ die 19. Junii 1478.

Laur. Med. Hispaniarum Regi.

Serenissime & Excellentissime Domine mi rex: post humilem commendationem, &c. Nunciatum mihi est superioribus diebus Majestatem vestram in acerbissimo illo tempore, quo mihi dulcissimus frater meus Julianus tam crudeliter in medio templo ereptus est, ego vulnere petitus sum, scripsisse ad me quasdam litteras plenas amoris & charitatis; quæ tamen nescio qua cauſa mihi redditæ non fuerunt. Atque utinam redditæ forent! Mirifice enim tanti Regis commotio dolorem illum recentem adhuc meum, qui me pene obruit, lenisset. Quod si vel tunc faltem & a Majestate vestra missas, & in itinere detentas scivissem, non mediocri mihi solatio & hoc ipsum extitisset. Egissemque jam tunc gratias Majestati vestrae pro sua hac tam egregiis in me animi significatione: & nunc profectio quam maximas possum ago, meque ipsi magnopere devinclum obligatumque profiteor. Neque quicquam malim' hoc tempore, quam dari occasionem mihi, qua meam erga Majestatem vestram devotionem aliquo argumento ostendere possim. Sed cum non ipsæ modo litteræ, sed vel nutus tanti Regis omnes

meas supereret vires, quando, re ipsa, mihi nequeo satisfacere, animo certe meo vestræ semper Majestati devotissimo uberrime mihi satisfaciāt. Commendo autem me semper Majestati Vestræ, Domine mi Rex, eamque rogo, ut me sub umbra alarum suarum accipiat Res nostras Majestati vestræ scio esse notissimas. Nos quantum possumus ad bellum accingimur, damusque operam, ut viribus saltem hostium resistamus. Et resistemus procul dubio, ut spero; nam & ipsi nobis non defumus, & affuturum Deum meliori caussæ speramus. Iterum me vestræ Serenissimæ Majestati commendo, quam Deus perpetuo felicissimam conservet. Florentiæ die 3. Aprilis 1479. Ejusdem Serenissimæ Majestatis Vestræ

Devotissimus Servitor
Laurentius de' Medicis.

Nº XXV.

HUJUS Epistolæ Exemplar extat inter Acta Synodi Florentiæ. V. App. XXVII.

N° XXVI.

SIXTUS PAPA IV.

Ad futuram rei memoriam.

INIQUITATIS filius & perditionis alumnus Laurentius de Medicis, & nonnulli alii cives Florentini, ejus in hac parte complices & fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversæ & damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanæ Ecclesiæ civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet, & detineret occupatam, consulere, favere & auxiliari, etiam postquam per litteras & nuncios nostros Laurentium, & complices prædictos paterne monueramus, atque ut a præstandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent, charitable requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverunt, quinimmo tanquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicæ Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiæ obedientiam & devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud civitatem antedictam castra metaretur, & illam teneat obsecram, Laurentius & complices prædicti, non ignari etiam gravium aliarum censurarum & poenarum, quas per certas alias nostras speciales litteras publicatas ipso facto erant incursum quicunque

dicto Nicolao & ejus gentibus auxilium darent, consilium vel favorem, quodque omnes & singulos, qui ipsi Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censerant, quamquam contra dictam Romanam Ecclesiam ad eumdem Nicolaum ipsius Ecclesiæ subditum & vasallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni fœderis, ligæ, & juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao, quantum in eis per amplius favere & auxiliarii non destiterunt, usque adeo, ut cum Nicolaus antedictus, omnipotenti Deo causam Ecclesiæ suæ curante, a predicta civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela, construi & ædificari mandavissimus, idem Laurentius & complices predicti Nicolao predicto, ut contra fidem per eum nobis datam, civitatem prænominatam per proditionem reingredi, & iterum occupare, predictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium & contra eos, qui dictæ arci per nos propositi erant, deceptus remanisset eamdem, cum suis receptare, plerasque simultates & conspirationes cum eo adversus eamdem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo, similiter non formidaverint.

His quoque non contenti, cum dicta civitate ipsam Romanam Ecclesiam, ut cupiebant, spoliare non possent, ut adversus eamdem, a qua tot honores & commoda, ac etiam in eorum opportunitatibus

auxilia consecuti esse dignoscuntur, conceptum virus
diffusius evomerent suis pravis & dolosis machina-
tionibus, ut quidam Carolus de Montone Perusinam
etiam civitatem a nostræ & prædictæ Romanæ
Ecclesiæ obedientia & devotione, quibus subest,
subtraheret, ac suæ tyrannidi subjiceret, solicitatis
ad id etiam nonnullis dictæ civitatis civibus, procura-
runt, propter quæ non minus graves impensas subire,
quam de aliquorum subditorum nostrorum fide
dubitare, & in nonnullos, qui culpabiles reperti
fuerunt, animadvertere coacti sumus. Quinimo dein-
ceps cum prædictum Carolum vana spe in hujus-
modi negotio & tractatu illusum videret, ne ab in-
cœptis ob inopiam desistere cogeretur, Laurentius
antedictus non advertens, quod Italæ pace turbata,
& debilitatis dictæ Ecclesiæ Romanæ viribus, atro-
cissimo Turcorum Principi immanissimo Fidei Or-
thodoxæ hosti, facilior ad Italiam ipsam aditus aper-
riebatur, prædictum Carolum, ut congregato faci-
norosorum hominum exercitu in Senensem agrum
incursions faceret, ipsumque depopularetur, & in
prædam daret, ac plurima inibi nefanda perpetraret,
induxit, ad finem etiam, ut substantato pro tempore
eius exercitu, nec intermissa interim proditione, soli-
citatione, Perusinam civitatem prædictam Carolus ipse
de improviso ingredi, & ea per fraudem potiri valeret.
Quod quidem cum per Dei potentiam minus eis
ad votum similiter successisset, & nos pro conser-
vanda Italæ pace Castrum Montonis a dicto Carolo
in territorio Perusino per antea possestum, qui his
scandalis occasionem præbuerat, & in dies præbere
posse videbatur, prout poterat, verisimiliter, formi-

dari, ad jus & proprietatem ejusdem Romanæ Ecclesiæ, data prius pro eo recompensa, reduci curaremus, idem Laurentius & complices, et si nulla injuria per nos, aut per nostros lacefisti fuissent, in suo pravo animo contra Romanam Ecclesiam prædictam improbe perseverantes, ne hujusmodi Castrum ad eamdem Ecclesiam deveniret, neve scandalorum materia tolleretur, destinatis ad id armigeris, quorum nonnulli ductores a nostris postea intercepti sunt, exquisitis & damnatis viis impedire tentarunt.

Insuper ut eamdem Romanam Ecclesiam, cumulatis contra eamdem improbis favoribus, magis opprimere conarentur, Deiphebum de Anguillaria quondam Aversi etiam de Anguillaria Comitis filium perfelcis recordationis Paulum secundum Prædecessorem nostrum, exigentibus ejus demeritis, olim a detentione terrarum, castrorum & locorum, qui in territorio ipsius Romanæ Ecclesiæ per tyrannidem possidebat, amotum, & a terris ejusdem Romanæ Ecclesiæ exulem factum, ut se Carolo prædicto cum armata manu conjungeret, quo prædicta Ecclesia Romana a duobus fortius lacefseretur, evocari, venientemque in territoriis Dominii Florentini recipi, ac per plures dies ibidem commorari procurarunt.

Præterea ad Castra ejusdem Ecclesiæ anhelantes, & apertis faucibus inhiantes, Castrum Citernæ Civitatis Castelli Dioecesis, quod ad eamdem Ecclesiam pertinere dignoscitur, per infidias nocturnas clam invadere, & dato ad id nonnullis armigeris negotio, tyrannidi eorum subjecere, quamvis temerariis eorum ausibus fidelium dicti Castri custodum opera & diligentia obstiterit, minime erubuerunt, nec

minus sententias & censuras per Prædecessores nostros, & nos successive in Bulla, quæ in Cœna Domini singulis annis legitur & publicatur, in eos latus, qui ad Sedem Apostolicam venientes, vel recentes ab eadem, temeritate propria capiunt, detinent, aut talia fieri mandant, nec non qui Romipetas & peregrinos ad Urbem cauſa peregrinationis & devotionis accedentes capiunt, detinent, seu depraedantur, aut aliis super his auxilium præstant, consilium & favorem, pariformiter & per piratas & latrunculos maritimos, & illos præcipue, qui mare nostrum a monte Argentario usque ad Terracinam discurrere, & navigantes in illo depraedari, vulnerare, interficere, & rebus ac bonis suis spoliare præsumpserint, receperint, aut eis auxilium dant, consilium, vel favorem. Simul etiam, qui viſtualia, vel alia ad usum Romanæ Curiæ necessaria deducentes, ne ad Curiam ipsam deducantur, vel deferantur, impediunt, invadunt, seu perturbant, & qui talia facientes receperint, vel defendunt, idem Laurentius, & complices sui prædicti parvipendentes, & elevata cervice atque animo more Pharaonis indurato contemnentes & spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam cauſa prosequendi negotia sua venientes & novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Thimoholui de Leytzau, & Henricum Brandis Clericum Lubicens. Romipetas & peregrinos, qui ad Urbem eandem cauſa devotionis accedebant, capere, bonis spoliare, & carceri mancipare, nec non quasdam tritemes remigiis & aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum præfatum discurrentes & navigantes, in illo depraedantes, bonisque & rebus

eorum spoliantes, vulnerantes & interficientes, nec non & victualia, quæ ad usum dictæ Curiæ Romanae necessaria ad eandem pro tempore deferebantur, invadentes, receptare, defendere, favoribus prosequi, alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere & adjuvare præsumplerunt, contumaciter in hujusmodi censuris & pœnis, etiam per diuturna tempora infordescentes.

Porro ne quid sceleris intentatum aut inausum relinquerent, non immemores aut ignari censurum & pœnarum in sacris canonibus contra violatores Ecclesiasticae libertatis & dictæ Sedis auctoritatis per eosdem Prædecessores nostros diversis temporibus successive promulgatarum & contentarum, cum nos dudum Ecclesiæ Pisanae certo modo vacanti, de venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, de persona bonæ memoriae Francisci Archiepiscopi Pilani eumdem illi in Archiepiscopum præficiendo providissimus, Laurentius & complices sui prædicti, ne provisio hujusmodi debitum fortiretur effectum, per plura tempora prohibere mandatis nostris palam resistendo non formidarunt. Deindeque cum per Omnipotentis Dei gratiam dictæ Sedis prævaluisset auctoritas, idemque Franciscus Archiepiscopus, qui etiam ex insigni familia Salviatorum optimorum civium Florentinorum existebat, mandatorum nostrorum vigore regiminis & administrationis dictæ Pisanae Ecclesiæ pacificam possessionem consecutus fuisset, idem Laurentius pravo & maligno animo tam in eum, quam in multos alios dictæ civitatis Florentinæ etiam pri-

marios & optimates cives odia exercens continue, dicti Archiepiscopi auctoritatem conculcare, & in iis, quæ ad eum spectabant, indebite se immiscere, ac ipsius Archiepiscopi, sicut & tyrannide quadam Florentini populi, omnem auctoritatem sibi vendicare & usurpare non cessavit.

Cum nos Salvatoris nostri exemplo, cuius proprium est misereri semper & parcere, sperantes eosdem Laurentium & complices tot & tantorum excessum per eos contra nos & præfatam Romanam Ecclesiam impie commissorum pœnitere, & illatas injurias atque damna hujusmodi bene operando in dies recompensare debere, hæc omnia pro Italæ præsertim pace & quiete æquo animo tolerare devovimus, eosdemque Laurentium & complices paterna charitate, ac si nunquam talia commisissent, prosequeremur, & pro posse non cessaremus in cunctis complacere eisdem, contrarium spei nostræ hujusmodi nobis ex directo successit, nam cum ex eo, quia Laurentius ipse novissime multos ex dictis civibus Florentinis primariis partim relegare, partim de medio tollere, & occidere, sicut fertur, intendens, ut latior sibi ad vindictam & crudelitatem hujusmodi campus pateret, se se in unum ex Octo civibus Florentinis de Balia nuncupatis, assumi & eligi procuraverat, ægre hoc ferentibus civibus, ad alias civiles & privatas inter eos dissensiones devenitum esset, Laurentius prædictus & tunc Priors Libertatis, ac Vexillifer Justitiæ dictæ civitatis Florentinæ, assidentibus eisdem complicibus reliquis ex dictis Octo de Balia nuncupatis, & nonnullis aliis civibus dictæ civitatis, Dei timore penitus abjecto

furore succensi, & diabolica suggestione vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti, ut tandem sua libidine potiti, in Ecclesiasticas personas, quantum possent, ignominiosius senvirent, (proh dolor, & inauditum scelus!) in Archiepiscopum prædictum manus violentas injicere, & captum per plures horas in publico Palatio residentiæ eorumdem Priorum & Vexilliferi detinere, ac tandem communicato invicem desuper consilio, eum publice in fenestræ dicti Palatii eminentibus coram populo in die Dominico laqueo turpiter suspendi fecere; cumque vitam finivisset, laqueum scindi, ut corpus ipsius in terram caderet quemadmodum cecidit (quod nedium referre, sed meminisse horremus) procurare minime erubuerunt; multosque deinde alios Presbyteros & Ecclesiasticos viros bonæ conditionis & famæ, quorum aliqui erant ex dilecti filii nostri Raphaelis S. Georgii ad Velum aureum Diaconi Cardinalis in Provincia nostra Ducatus Spoletani, & nonnullis aliis civitatibus, terris & locis prædictæ Romanæ Ecclesiæ dictæ Sedis Legati, & aliqui ex dictis Archiepiscopi familiaribus, partim suspendi, partim gladiis & fustibus confodi & necari palam & publice in Ecclesiasticæ dignitatis opprobrium fecerint, & deterrima prioribus aggrediendo Raphaelem & Legatum prædictum in dicta civitate Florentina in Ecclesia Cathedrali, dum ibidegn divinis Officiis & Missarum solemnniis eadem die Dominica interesset, capere & capi mandare, capturamque ipsam ratam habentes, eumdem sub fida custodia in prædicto Palatio teneri curarunt & curant, & dum venerabilis frater Nicolaus Episcopus Modrusensis noster, & ejusdem Sedis

Nuncius ad hoc specialiter destinatus, prædictos Laurentium, Piores, Vexilliferum, ac complices, ut Raphaelem Cardinalem, & Legatum prælibatum in sua libertate reponerent, nostro nomine requisiuit, illud negare, & se eumdem Cardinalem dimittere nolle pertinaciter affirmare non dubitarunt in Clericalis Ordinis & Pastoralis Officii vituperium. Quæ omnia in Raphaelem Cardinalem, & Legatum ac Archiepiscopum, Presbyteros & Clericos prædictos perpetrata, communi omnium de eis notitiam habentium judicio damnata, publica omnium fama id attestante, & facti notorietate approbante, adeo referuntur, & eorumdem de illis notitiam habentium animi in hoc suspensi & oculi pendentes esse afferantur, & expestant quid a nobis in tales pro tantorum scelerum ultiōne statuatur.

Nos igitur præmissis omnibus debita meditatione pensatis, quamvis immensa scelerissimorum hominum crudelitatem, feritatemque immanissimam, ac flagitiosissimum & ignominiosum universæ Ecclesiæ Sanctæ Dei dedecus turpiter illatum videamus, & a Prædecessoribus nostris in magnos Principes omniora facinora acriter sævitum esse conspiciamus, & *infra*, habito super his cum eisdem fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione, de illorum unanimi consilio, & assensu, auctoritate Apostolica tenore præsentium declaramus iniquitatis filios Laurentium, Piores, Vexilliferum, Octo de Balia antedictos, tunc & qui illis in eorum Prioratus & Vexilliferatus, ac Octo de Balia Officiis successerunt nunc existentes, ac omnes & singulos Ecclesiasticos & sacerdotes, qui eis in præmissis in Archiepiscopum

& Raphaelem Cardinalem, Presbyteros & Clericos
 præfatos commissis præfiterunt & præstant auxilium,
 consilium vel favorem, detentionemque Raphaelis
 Cardinalis præfati continuant, quorum nomina &
 cognomina ac si exprimerentur, volumus haberi pro
 expressis, cujuscumque status, gradus, ordinis vel
 conditionis existant, & quacumque Ecclesiastica vel
 mundana dignitate fungantur, propter præmissa in
 Raphaelem Cardinalem Franciscum Archiepiscopum,
 Presbyteros & Clericos præfatos commissa, juxta
 bonæ memoriae Bonifacii Papæ Octavi similiter Præ-
 decessoris nostri, & Viennensis Concilii, ac aliorum
 Prædecessorum nostrorum Constitutiones & Decreta
 criminis læsa Majestatis reos, sacrilegos, excommu-
 nicatos, anathematizatos, infames, dissidatos, intesta-
 biles. Et ut publica repulsa confusi nullum inven-
 iant suæ militiae successorem, cujuslibet hæreditates
 esse ab intestato incapaces, feudis insuper ac loca-
 tionibus, officiis & bonis spiritualibus & tempora-
 libus, qui singuli eorum a præfatis Romana & Pisana
 Ecclesiis, nec non dictorum Laurentii, Priorum,
 Vexilliferi, Octo de Balia, & aliorum complicum
 filios & nepotes per rectam lineam descendentes,
 quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis, quæ quomo-
 dolibet tempore perpetrationis excessum prædicto-
 rum obtinebant, qualiacumque forent, spe promo-
 tionis in futurum omnino sublata, privatos, nec non
 feuda ad bona locata hujusmodi, ad Ecclesias ipsas,
 ita ut ii, ad quos spectant, de illis pro sua voluntate
 disponant, reversa esse. Et cuncta eorumdem Lau-
 rentii, Priorum, Vexilliferi, & Octo de Balia, ac
 auxilium, consilium vel favorem præstantium,
 complicum,

complicum, & adhærentium hujusmodi ædificia in ruinam dari debere, ita ut eorum habitationes desertæ fiant, & non sit qui eas inhabitet in posterum. Et ut perpetuam notam infamiae perpetua ruina testetur, nullo unquam tempore reparentur, nullum eis debita reddere, nullumve in judicio respondere teneri: nulli quoque filiorum aut nepotum prædictorum per virilem sexum descendantium ab eisdem, alicujus aperiri debere januam dignitatis aut honoris Ecclesiastici vel mundani, & ad alicujus loci regimen ascendere omnino posse, postulandi facultatem eis negatam Notariatus, Judicatus, & quodlibet aliud officium, seu ministerium publicum interdictum; ad Ordinis ascensum inhibitum, ad beneficia & officia Ecclesiastica denegatum ascensum existere. Et ut magis sit famosa eorum infamia, ad actus legitimos nullum eis aditum, nullamve portam patere. Quidquid in bonis tunc inveniebatur, eorumdem Fisci & Reipublicæ dominio applicatum fore, ita ut ex illis nil transmittatur ad posteros, sed potius cum eis, & sua damnata existant. Florentinam præterea & Fesulanam ac Pistoriensem illi propinquiores dominio subjectas Civitates & Dioceses Ecclesiastico & strictissimo interdicto suppositas esse, & præter has pœnas, eisdem Laurentium, Piores, Vexilliferum, Octo de Balia, auxiliatores, consultores, fautores, complices & adhærentes omnes, & singulas alias excommunicationis, anathematis, & æternæ maledictionis sententias, censuras & pœnas in tam gravia crimina & excessus perpetrantes tam

•

Datum Roma apud S. Petrum anno incarnationis Dominicæ 1478 kal. junii, pontificatus nostri anno VII.

Nº XXVII.

FLORENTINA Synodus in luce illa Spiritus Sancti congregata, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, & revelat abscondita tenebrarum ad perpetuum veritatis testimonium, & Sixtianæ caliginis dissipationem. Infallibilis summi Patris præscientia, qua nobis clamavit ab initio, *judicate matrem vestram, judicate quoniam uxor mea non est*, facit, ut rejectam in faciem filiorum pudibunda ejus operientium crapulam salva conscientia extergamus. Dies enim venere comminationis illius, *nudabo ignominiam tuam, destruenter lupanar tuum,*

demoliantur prostibulum adulterii tui, & defines forniciari, mercedesque ultra non dabis amatoribus tuis.

Nam Sextus leno matris suæ oblitæ jam dierum adolescentiæ suæ, quando erat nuda, operuit confusione faciem suam, ingressus vineam Domini Sabaoth bonos palmites extirpavit, malos inseruit, turrim ædificatam disjecit, maceriem opposuit pro muro Hierusalem, hortum conclusum dissipavit, locustas & brucos in agrum Domini convocavit. Quam celestis sponsus formosam suam unicam & columbam sine macula appellabat, hic adulterorum minister deformam meretricem & corvum sordibus plenum reddidit: emptam in templo profanis vendidit, & ex ejus pretio porcos auratis glandibus enutritivit. Successor inde Petri filium interemit, & diaboli Vicarius christianissimum quemque adortus est. Gubernator naviculæ in solam Circis insulam enavigavit, & ejecto Joanne & Andrea, Tyrefias tantum & Hieronymos transportavit. Claviger Superiorum inferis omnibus ostium aperuit, & funiculo illo, quo Dominus ex Ecclesia vendentes & ementes columbas de templo ejecit, sicariis suis laqueum fecit. Pastor infectus sanas oves persecutus est, & suos solos, in quorum gregem Salvator immundos spiritus abire jussit, in caulis ejus congregavit. Propterea, dicit Dominus, *congregabo omnes quos dilexi in eis cum universis quos odiasti, ut videant turpitudinem tuam, & denudent te vestimentis tuis.* Turpitudo ejus nova, quam Dominus per nos universis ejus fidelibus ostendi voluit, Sixti aitens est, aliunde quam per ostium in Florentinum ovile; homicidium est innocentis agni Juliani de Medicis, quem tamquam fur

& latro ante altare Domini mactavit & perdidit: illud per Salviatum Archiepiscopum Pisanum molitus est, hoc per Raphaelem perfecit Riarum, quem quia puerum ad Cardinalatum evexerat, voluit, ut his primitiis, & per sanguinem Christianum defeculum suppleret ætatis. Commisit hæc præterea inter Mis-
sarum solemnia, dum corpus Domini a Sacerdote sumeretur, ut Christum quoque, cuius se Vicarium dicit, traderet, ac secum faceret proditorem. Et clamat in suis censuris, proh dolor! *suspenderunt Archiepiscopum*; Archiepiscopum, qui nunquam fuit Christianus, Archiepiscum molentem seditionem, occupantem Palatum publicum, & suspensurum Piores patriæ libertatis, nisi se defendissent: excommunicat Magnificum Laurentium sanctissimum ci-
vem, quod se mactari ut frater non permiserit, Dominos urbis quod se dejici de fenestris noluerint. O excommunicatam excommunicationem! O male-
dictam maledictionem damnatissimi judicis! *cujus maledictione os plenum est, & amaritudine & dolo, sub lingua ejus labor & dolor, sedet in insidiis cum divitibus, ut interficiat innocentem.*

Permittitur etiam diabolo defensio, nec vim vi repellere natura unquam aut leges ullæ vetuerunt. Et pro pœnitentia commissi sceleris, pro dissimula-
tione, quam etiam per castigationem suorum perferre potuit, pro aliqua commiseratione, quæ ab eo fusi sanguinis exspectabatur, subdit interdicto civitatem, quod libertatem suam tutata fit, pro remuneratione servati Cardinalis, quem aut homicidii participem ob tam familiarem conjurationem, aut nimium

adolescentem fateri oportet, sicut in anima, litterisque necat, quos ferro non potuit.

Reos sanguinis, ne particeps fiat sanguinis, defendit Ecclesia. Hic quia Sanctæ Reparatæ templum cruentavit, fuso se immiscet sanguini, maledicit mortuo, vulneratum persequitur; nam, ne alterum quoque gladium contineat, armat Ferdinandum Regem, qui aperto marte perficiat, quod ipse occulte & per prodigionem molitus est; sic, ut fuit, scelus scelere tegitur, & mendacium mendacio excusatur. Nec unquam parcit malus, qui semet bonum offendit. Stimulabat primum ambitionis malignitas; nunc & conscientia & detecta proditio faciunt, ut declareret quod intelligi non vult, quo opprimatur, aut auctoritati detur, si nequit rationi, quod intilligitur.

II. Sed priusquam suis litteris respondeamus, modum tam nefandæ conjurationis percurramus, & modum, quem nos non fingimus, aut arbitramur, sed quem sui deprehensi fine tortura scripsere, & Prætor alienigena, ac sex viri religiosi a sanctioribus nostræ civitatis præsentes subscrissere: neve minus credatur puræ veritati nostræ, quam figmentis illius, ob cuius honorem tacebamus, inferemus propria verba Jo. Baptiste Montesecco, qui mandatum Sixti acceperat, excerpta fideli manu, ex confessione ipsius, quam vir gravis, verus, & tantum proditor, ne Domino suo esset proditor, reliquit. Causam vero tam insolentis odii, & inexpectatae retributionis in familiam de Medicis, quæ semper ei & Sedi Apostolica servierat, nullum invenimus, nisi quamdam perditam carnis & sanguinis revelationem, quæ ob Comitem illum suum Hieronymum, in cuius

manibus nunc Ecclesia Dei est, delirat, furit & insanit. Habet hic suus Imolam S. Romanæ Ecclesiæ urbem, quam, ejecto Taddeo Manfredo, se tenere post mortem sui Pontificis posse diffidebat, nisi vicinum dominium Florentinum aliquo foedere amicitia obligaret. Major autem obligatio inveniri posse non videbatur, quam si suo beneficio præfessent, qui in ea Republica primates essent; fieri autem id sine status mutatione non poterat, mutari autem status sine morte Laurentii & Juliani de Medicis impossibile videbatur: nullus enim pene in ea civitate patricius est, qui hac promovente domo, patricius non sit; nullus plebejus, qui Cosmianis opibus & pane Laurentiano pastus aliquando non fuerit. Hac igitur impellente rabie, Comes oblitus omnis humani, divinique juris, oblitus beneficiorum, oblitus conditionis suæ, qui credo fuerat, stirpem Cosmianam delere aggreditur, Paetiam subrogare, ex qua etiam Franceschinum libidinum socium inter familiares habebat. Hunc, ac Salviatum Archiepiscopum, ut omnia ex suorum ore referamus, ita primum secum locutos Johannes Baptista moriturus scripsit. “ Noi “ determiniamo mutar lo stato di Firenze, e vogli- “ amo l’ajuto tuo. Io gli risposi, che per loro faria “ ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, “ non ci poteria intervenire: l’Arcivescovo mi ris- “ pose; come credi tu facciamo questa cosa senza “ consentimento del Conte? Immo ciò che si ricerca “ e che si fa, è per sua sicurtà, ed esaltar più lui, “ che noi, e per mantenerlo nello stato suo. Avvi- “ sandoti se questa cosa non si fa, io non ti daria del “ suo stato una faya, perchè Lorenzo de’ Medici,

“ che gli vuol male, dopo la morte del Papa non
 “ cercherà mai altro che torli quel poco di stato, e
 “ farlo mal capitare. Et infra: e in quanto pericolo
 “ era lo stato del Conte dopo la morte del Papa, e
 “ che mutandosi detto stato faria istabilito di non
 “ potere il suddetto Conte aver più male, e che per
 “ questo si voleva fare ogni cosa.”

Sed hæc quantum ad cauſſam, & primam facem
 incendii, ut intelligatur nulla laeſſitum injuria
 Comitem Hieronymum, sed ut tutius possideret,
 quod male occupaverat, in familiam conspirasse de
 Medicis. Menſum vero eum a ſuo animum Laurentii
 & intentionem ex his, quæ ſequuntur, appetat.

“ E fummo inſieme con Lorenzo, nè altrimenti
 “ mi riſpoſe, che fe foſſe ſtato padre al Conte, nè
 “ con altro amore, in modo che a fe maravigliare.
 “ Et infra: io me ne andai a Imola, dove ſtetti pochi
 “ giorni, perche così aveva in commiſſione per la
 “ eſpedizione di detta cauſa, e nel tornare addietro
 “ fui a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di
 “ Lorenzo e di Giuliano, e avendo riferito al Magni-
 “ fico Lorenzo come aveva trovato le coſe del Conte,
 “ mi conſigliò con le più cordiali parole ed amore-
 “ voli del mondo.”

Nonne ex his colligitur Comitem ſtatui ſuo fulcrum
 removiffe, quæſiſſe laqueum (*in margine*) ab ejus
 infirmitate abegiſſe Medicos, advocaſſe iſfanos: nam
 iſpum ſic mandaffe huic fuorum militum ductori
 tum ex multis ejus ad Archiepiscopum & Pazzios
 litteris, tum ex his verbis, cum eſſent ante Pontifi-
 cem, & de morte iſtorum traſtaretur, ſuadente Pon-
 tifice, ut ſi fieri poſſet, ſtatus ſine cæde mutaretur,

deprehenditur. " E quest' ordine ci fu dato tutto
 " per il Sig. Conte in Roma." Item (*in margine*)
 tanquam fine sanguine tanta mutatio fieri posset,
 retulit sic Comitem respondisse: " se farà quanto se
 " poderá non intervengha; pure quando interve-
 " nisse. la Vostra Santità perdonerà a chi il fesse.
 " Rispose il Papa al Conte: ~~"Sei una bestia"~~ tam-
 quam vellet dicere a domandarmene, nam & ipsum
 Pontificem consensisse cædi subsecuta verba satis
 plane demonstrant. " Con questo ci levassimo da
 " S. Santità, facendo conclusione esser contento
 " dare ogni favore & ajuto di gente d'arme, o d'altro,
 " che a ciò fosse necessario. l'Arcivescovo rispose e
 " disse. Padre Santo fiate contento, che guidiamo
 " noi questa barca, che la guideremo bene; e Nof-
 " tre Signore rispose, io sono contento; & con questo
 " ci levassimo da' suoi piedi. Et infra: dicendo
 " imperò sempre, che l'onore di N. Santità e del
 " Conte ci fosse raccomandato, e con quest' ordine
 " la Domenica mattina a dì 26. d'Aprile 1478. si
 " fe in S. Reparata quanto è pubblico a tutto il
 " mondo, &c."

Eat nunc *Sixtus*, & se Pontificem dicat, justum
 bellum movisse prædicet, recte censuras promul-
 gasse clamet; sed quid probationis opus est? Faf-
 sus est, & hoc ipsem post detectam conjurationem:
 Sed nolumus, nisi quæ vidimus, & manus nostræ
 contractaverunt, in testimonium rei afferre; scribit
 tamen ad eum *Philephus* vir non minoris doctrinæ,
 quam ætatis istud idem audivisse se *Mediolani* his
 verbis: " at audio abs te, quo nihil est absurdius

“ magisque indignum sanctissimo ore tuo id jaclitatum esse tui consilio & jussu, &c.”

Videte quam obcaecatus, quam perditus sit senex, conjurat ob Comitem, omnia vult patiatur prius Sedes Apostolica, quam Comes; nec erubescit, qui modo panem vicatim mendicabat, fateri se voluisse per prodigionem statum antiquissimæ Reipublicæ reformare, quo melius aut omnem sui Comitis in se culpam transferret, aut ambitionem dissimulet. Hæc enim prima ejus in eumdem conjurationis ratio fuit, ut ex his verbis ejus colligitur. “ E così ti dico Gio. Batista, che io desidero assai, che lo stato di Fiorenza si muti, &c. che ogni volta che ne fusse Lorenzo fuora, faressimo di quella Repubblica quello volesssimo, e faria a un gran proposito nostrò. Il Conte e l' Arcivescovo, che erano presenti, dissero: La Santità Vostra dice il vero, che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, e poterne disporre, come potrete, la S. V. metterà legge a mezza Italia, e ognuno avrà caro esservi amico, &c.” Sed quid Florentinis cum Papa in his que Spiritus non sunt, & quo saeculo, & qua pera hanc arrogantiam promptis, ut cogitaret vir religiosus de invadenda Republica Florentina?

Mittitur denique Pisas Archiepiscopus Salviatus, Florentiam Franceschinus Pazzius, Imolam Joannes hic Baptista, qui suo nobis hanc digito veritatem ostendit, & Tiphernum Laurentius Eques Castellanus qui præsto essent cum expeditis militibus ad diem cædis; alios non habebat Comes, quos Consiliarios suos appellaret, & hi omnes pariter in

negotio palam deprehensi. Creatur interea Cardinalis in Studio nostro Pisano suus hic adolescens nepos Comitis. Venit Montughium Pazziorum villam, tamquam prosecuturus Perusiam suæ jam legationis Provinciam; secum erat Archiepiscopus Salviatus; visitatur publico privatoque nomine a civibus universis. Invitatur Fesulas a Magnifico Laurentio, ubi etiam quantum postea percepimus, si Julianus adfuisset, inter epulas homicidium commisissent; adesse autem non potuit, quia erat infirmus, & ut omnia nude referamus, ancha, id est sanguinis tumore tenebatur. Alterum sine altero aggredi periculosem existimabant. Nam alias perducere illum Romam tentavere, quo securius disjunctis ab invicem fratribus homicidia diversis in locis committerentur. Non creditis Romam solitam esse asylum omnibus etiam fontibus, non fuisse tutam homini christianissimo? Legite quam ipsemet quoque Joannes Baptista admiratus sit. " E domandando io che modo era questo, mi disse Lorenzo " di venire questa Pasqua, e quanto prima si senta " la sua partita, Francesco partirà ancor lui, & " andrà a spedirsi, e farà il servizio a quello " rimartà, & all' altro innanzi che torni, &c.

" Domandai il Conte; sa Nostro Signore questo " medesimo, madio si dico. Diavolo egli è gran " fatto, che il consenti. Mi rispose, non sai tu, che " gli facciamo fare quello vogliamo noi? Basta, " che le cose anderanno bene. E stettesi in questo " trame parecchi di del suo venire, o no. Da poi " veduto che non veniva, deliberammo ad ogni " modo cavarne le mani."

Proponitur itaque, dum essent Fesulis, desiderium visendæ Florentiæ; offert Laurentius se refacturum libenter in urbe, quod ruri omiserat. Acceptatur, venitur. Die Dominica XXVI. Aprilis itur ad Ecclesiam, solemniter Missa celebratur.

Domi interea parabatur convivium, quantum nunquam alias magnificum: videte quam diversa hospitum & convivarum intentio. Deambulabat circa Chorum Laurentius; Julianus, quia claudus erat, stabat, reducturi ambo domum Cardinalem, qui quod venerat saeptus armatis pedisflequis, & pluribus stipatoribus, quam ejusmodi soleant dignitates, multis reprehensioni fuit, suspicioni nulli; quis enim unquam Cardinalem, dum res divina ageretur, necaturum hospites suos, si non legisset illud, *qui comedunt tecum, ponent infidias, credidisset?* Archiepiscopus simulata salutatione matris, relicto in Ecclesia Cardinale, domum se contulerat. Conventum enim erat inter eos, ut auditis campanis in elevatione corporis Christi, Emissarii in Ecclesia genuflexos & adorantes fratres trucidarent, Archiepiscopus in Palatio civitatis curia, Dominos verbis, ac aditus armatis occuparet, Jacobus Eques Pazzius commissa a sicariis in templo cæde, cum manu armatorum populum convocans invasoribus Palatii succurreret. Ingressi enim jam erant tanquam familia Cardinalis Urbem lecti sub Johanne Baptista milites, de quibus in confessione sua “ & a me ordinò me ne andassi “ a Imola con cento provigionati.” Agrum quoque Aretinum Laurentius Castellanus, Mugellam Tolentinus, Imolæ Gubernator cum exercitu Sicliano intraverant. Evenit autem, ut in Ecclesia ab Ele-

vatione ad Communionem res differretur. Voluit nam Dominus, arbitramur, aut in hoc secum sanguine novam sponsam descendenter dē cælo communicare, aut a sua hujus innocentiam mortis ostendere. Ut enim Sacerdos in ejus memoriam calicem sumpfit, ambi inermes & sine ulla suspicione ab armatis sicariis invaduntur, occiditur statim Julianus a Franceschino Pazzio, Bernardoqne Bandino lateri ejus hærentibus, infirmus quidem, & qui ea die præter morem gladiolum, qui ei ulceratum crus quatiebat, domi reliquerat, sicque innocens juvenis, gaudium universæ terræ, filius ac nepos eorum, qui semper erexere Ecclesiæ, in Ecclesia trucidatur inter Missarum solemnia, qui mille paverat Sacerdotes, & in oculis novi Cardinalis, qui eum erat convivio excepturus, immolatur. Vere martyr patriæ suæ, qui nulla sua culpa, sed quod sine ejus morte nec frater, nec illa subjici poterat, interficitur. Laurentius, sive quod pluris faciens Dominus ejus eleemosinas, quam symonias Comitis Hieronymi. *obumbravit caput ejus in die belli*, sive quod strenue manu & clamore populi se defenseret, uno tamen vulnere accepto sospes in Sacrum se recipit. It tamen rumor per urbem utrumque esse mortuum, ac superatum Palatium, arcem civitatis. Intraverat enim jam illud Salviatus sub præsentandi Brevis Apostolici nomine, portamque ac aditus supremos tenebat. Nullus tamen victores secutus est; arma capit Patritius quisque ac Plebejus. Locum alii ædes Laurentianas, Forum majus multi petiere: civitas universa confurgit: ploratus auditur eorum, qui arma capere non possunt, sublatos e

medio patres pauperum, propugnacula libertatis, panem patriæ. Magistratus interea, qui tenebatur verbis Archiepiscopi quo adveniret Eques Pazzius, cognito dolo, arreptis candelabris, arreptis veribus, cum alia arma non haberet, invasores detrudit, turrim ascendit, venientemque in subsidium Jacobum faxis e campo subiecto repellit: tenebant tamen inferiorem Palatii partem Salvianii hanc ingressi per fractam ariete portam cives capiunt, suspendunt, præcipitant. Juventus interea, quæ ad locum cædis concurrerat, jacentem Julianum offendit, ululat, amplectitur, Laurentium a Sacrario domum reducit, vulnus, quod ei inflictum collo fuerat, ob suspicionem veneni fugit labiis, Parricidas insequitur. Mirum quam brevi tantum incendium extinctum sit, quam nullus e tot proditoribus evaserit. Solus Cardinalis opera Laurentii, qui etiam in tanta clade amissi optimi fratris, & propriæ vitæ periculo suæ erga illam dignitatem reverentiaæ est recordatus, a furore populi liberaus est. Hunc Laurentiani in Palatium vix deduxerunt, reliquos omnes sanguis ille innocens aut suspensos vidit laqueo, aut discerptos unguibus.

III. Sic se res habuit, Christiani lectores, hac de cauſa, hoc ordine, his mediis tentata eversio Florentina est. Per hæc vestigia eum, *qui venit, ut vitam habeant, & abundantius habeant*, Sixtus fecutus est. Sanguis optime de Christiana religione meritus per Principem religionis fusus, violata per Pontificem Ecclesia, polluta per summum Sacerdotem sacra sunt. Et hæc nequis ignoret aut excusare possit, confirmat aperto bello & promulgatis censuris cœptam conjurationem

sequitur. Eam mulierculam imitatur, quæ vento detectum calvitium, ut posteriori ueste retegeret, nates detexit. In cubiculo suo, ut vidisisti, tractata res est: suus Comes Paetios ad necem armavit, suus cardinalis familiam cædi, presentiam sceleri præstutit, suus exercitus fideles fines nostros pro Turcis ingressus est. Quis jam non videat delirum senem his suis promulgatis censuris voluisse notam macula, lutum stercore lavare? Ecquis fidelis non moveatur ad tam sceleratam machinationem, studeatque salutem suæ per nostrum periculum providere? Non enim pro sua, sed Domini caussa claves expediunt, qui ligandi atque solvendi auctoritatem habent. Non adimunt defensionem, qui judices esse volunt, non imprimunt censuras, qui officio satisfacturi sunt, non evaginant gladium, qui nolunt mortem peccatoris, sed ut magis convertatur & vivat. Non jubent, solvat nemo, exigant omnes, qui suum unicuique tribuunt, cum hi præfertim quos ad decoctionem compellere cupiebat, suis creditis non receptis, debitibus persolutis, sic excommunicati & lacesiti dispensatori ejus non invenienti Romæ, qui illi suas pecunias crederet de quadringentis aureis in quotidianas expensas subvenerit, quæ omnia tam vobis timenda sunt, quam nobis deploranda. Sed ad refellendam sententiam ejus (*in margine*, quamquam rem exposuisse superalle sit) ut factis, non verbis, rationibus non querelis caussam nostram tueamur, veniamus.

Hic quidem undecim capita rerum objicit Sixtus Laurentio Medici, ut multis vincat, quem una ratione non potuit: adjutum Vitellium: tentatam Perusiam: defensum Montonium: vocatum Dei-

phæbum; Tyfernū expetitam: captos Romipetas: Pyratas immisso: negatam Salviato Pisano sacram possessionem: suspensionem ejusdem familiarium: denique mortem Archiepiscopi, ac detentionem Cardinalis.

Quæ omnia tam vera sunt, quam falsum suis machinationibus Julianum non esse occisum. Bone Deus, quam toties labitur, qui semel offendit ad lapidem pedum suum (*in margine*). Quam vera ea vox Pauli: *quoniam & ipse circundatus est infirmitate*). Non satis est Solium illud Pontificium prostituisse; vult etiam censuras in contemptum, & eamdem turpitudinem adducere (*in margine*). Plenitudinem potestatis, quæ ad criminalia non extenditur evacuat auctoritate dum replet in justitia). Vocat filium iniquitatis Laurentium, qui non iniqua tunc egit, cuni pristinæ paupertatis suæ viculum subministravit, cum postmodum assunto ad Pontificatum, primus omnium obedientiam præstítit, & semper fuit æquissimus. Vocat perditionis alumnum, quia perditum cupiebat, at secundum Dominum, qui eum e tot gladiis eripuit, salutis fuit alumnus, quod etiam is, qui eum occisurus erat, præmonuit. "Non me gli " fate dare in Chiesa, che quelli Santi l'ajuteranno; " religiosior sicarius, quam theologus Pontifex. Declarat excommunicatum, ut boni omnes intelligent extra communionem esse malorum juxta illud: *odivi Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo*. Maledicit, ut super maledictionem ipsius Dominus inducat benedictionem. Et monuimus, inquit, prius, immo necare voluit, prius gladium, prius adegit jugulo, quam verbum auri. Nunc conclamat post

infectam rem, ut verbis conficiat quem ferro non potuit.

IV. Dicit sensisse cum Laurentio quosdam complices ejus. Interroget Cardinalem suum Sancti Georgii ad Velabrum, populusne, an complices isti erant, qui in illo tumultu capiti suo enses intentabant? Populusne ait complices illud remiserunt? Partem ne civitatis an totam vidi pro Laurentio in parricidas insurgere? Raptavit ne per urbem cadaver Paetii, qui animam suam moriens diabolo commendavit, multitudo complicum an puerorum? Cujus erat illud theatrale carmen, "Muoja il Papa, muoja il Cardinale, viva Lorenzo, che ci da del pane" a complicibus ejusmodi ægre repressum. Vidi ille omnia, audivit, tetigit; modo finatur ingenue loqui, nec prius Hieronymum adeat, quam Vicarium ejus Sextum. Magnus certe fuit is complicum numerus, qui clamante Pazzio libertatem, mortuos esse Laurentiump & Julianum, palatum, cessisse victoribus, neminem reliquerit vel affinem, qui eum sequeretur; mitis ea tyrannis, quæ plures habuit mortua defensores, quam vivens ac victrix libertas sectatores: illud quoque quam ridiculum est, quam falsi, & imperiti judicii argumentum, voluisse Laurentium creari se ex Octo viris Baliae, ut aliquos cives e Republica ejiceret. Per alios faciunt, Sixte Pontifex, per alios Principes civitatum, cum quid ejusmodi est agendum. Auctores tamen haberi voluit eorum, quæ populo sint placitura; & ne longe exempla petantur, cum primum in hos parricidas animadvertisendum fuit, Magistratus Laurentius abdicavit, acceptarat id, ut nimiam illius dignitatis in se licentiam corrigeret,

&

& ut extores quidam per eum in patriam revocarentur, non novi proscripterentur. Nunc vis etim omnia posse in Florentina Republica, quo melius communibus jaculis privatam similitatem ferias, nunc adeo debilem effingis, ut esse in Magistratu indigeat, quo aliquid in ea pro arbitrio statuere possit. Sistas, Sixte, oportet, si vis hanc tuam declarationem, non confusionem appellari. Sed quid verba singula repellimus? Cuperemus pro honore Romanæ Sedis, ut una saltem clausula præter illam (licet immeriti) in tam longo processu, vel excessu potius veritate niteretur, nam illa de fratum nostrorum consensu quid mendacius, quid impudentius! Verius dixisset de filii nostri Hieronymi finu, nam fratres illi sui viri sanctissimi nunquam tot mendaciis consenserunt: vivi sunt, possunt interrogari; sed credite, fideles; Monacho ad ultimum ad summum gradum proiecto nihil frontofius, nihil privati appetitus pertinacius, publici honoris negligentius.

I. Quantum autem ad Nicolatum Vitellium, juvere hominem Florentini, ne sua patria ejiceretur, dum is præsertim nec rebellabat, nec unquam alias tam obediens Ecclesiæ fuit, qui ita ex fœdere icto de voluntate Pauli Pontificis per Sextum quoque alioquin confirmato tenebatur. Revocari autem id subito lege ulla non permittebatur, cum hoc quod Tifernates cum Florentinis contraxerant, liberum esset, duraret & per conservationem sua cum Ecclesia initum esset & concessum, illa enim perturbatis, & in media eorum obedientia ac pace Italiam exercitus immisisti, quid fibi voluit, quid subesse causæ poterat, quid externos, ne dum conjunctos

exire in occursum non deberet? Utendum quidem fuit licentia, ne dum concessa fædere, quod saltēm intelligeretur Pontifex ne, an militaris excursio improvisam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quamquam multarum cædium & perturbationum fomes erat & initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligæ servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copias tam verum est alioquin fuisse lacestas, quam falsum. Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inferuit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus præterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines, defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cuius nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cuius tam vices gerit, quam monitum servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit.*

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium tanquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permanisset Tiferni

Vitellius, si Florentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus externis amicis, defecere & interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Prætores Florentini, ne patrem contra Ecclesiam seque-
retur, ita ut ejecatum se Tiferno Vitellius a Floren-
tinis non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriæ suæ vicino, & præter aucloritatem Florentinæ Libertatis transtulisse Pisas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subtinet beneficia, offensas derivat in crimina, suspicione affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convinclos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie cœpit, tumultuarie & nullo servato juris ordine prosequitur.

II. Sunt juncti fœdere Florentini cum Perusini, & his Perusini, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, & culpat Vicarius veritatis Lauren-
tium, quod per Comitem Carolum, quæsierit ab-
ducere Perusiam ab Ecclesiæ reveretia. Vanum omnino & ridiculum mendacium, & quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia men-
tis demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiæ exularent in Pactiana conjuratione deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periere. Et, inquit, ut subdat Perusiam per

Carolum suæ tyrannidi. Subditur ne per redditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitntis? Erat ne insuper Comes Carolus tam servus, ut præstaret ei secum patriam alienæ subdere ditioni? Tyrannus præterea Laurentius ne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discessus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis & impudenti mendacio verecundam apponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid aduersi in suo Pontificatu, quidquid pœnarum offendit; tot enim pene execrations in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflxit, ut idem judex videretur & occisor. Unam tamen injustam juste pœnam adhucuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amisere, & id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, & sentire in aliquo cum Presbytericidis, ut fenserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine*, tam antiqua dignitate) cum Pisanæ eorum Ecclesiæ Simoniacum præfecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine pœnarum ejus tam odii copiam, quam justitiae paupertatem (*in margine*, Florentinæ quoque Ecclesiæ tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdictio divinum in ea celebrari officium, & id etiam credimus, ut intelligeretis præcedere in eo diabolum,

subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalem esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templo Dei violaverit, disperdet illum Deus*).

III. Objicit tertio loco obfessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, & ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusslerunt, accusat. Nos jure ne, an injuria nobilis Senex ad propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quæ nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptista narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sextum proditionem proditione voluisse oculere, imitatum eas mulierculas, quæ cum ipsæ meretrices sint, alias fornicarias appellant. Hæc sunt verba Jo. Baptista, mendacium illud, dum alind narrat, aperientia. “ Dipoi començò andare per il “ tavolero fatto del Conte Carlo, e per dicta cagione “ bisognò mettere insieme ognuno, che l'ebbero “ molto caro, & essendo il campo del Conte Carlo “ in quello di Siena, e comprendendosi chiaramente “ la cosa non potere aver durata, fu fatta delibera- “ tione d'andare a campo a Montone, e tenere in “ tempo l'assedio più che si posseva, acciochè chos- “ toro havessero tempo a dare ordine alla spedizione, “ e per dicta cagione venne Francesco de' Pazzi in

" quello tempo qui in Fiorenza con dimostratione
 " di fuggire l'aere, &c. *Et infra.* E da parte del Conte
 " gli sollecitai affai a detta spedizione prima ch' el
 " campo si dividesse. Loro me resposero, che non
 " bisognava speroni, ma morso, & ad omne modo
 " vederà spedirla in questo tempo, e che io stesse
 " parato, che sperava avvisarme presto quello havesse
 " a fare, e che al suo avviso non preterisse niente,
 " & io dissi di farlo, e con questo me n'andai; &
 " non trovando chostoro comodità di farlo in quello
 " tempo, deliberarono lasciare stare fin a tempo
 " nuovo, & avvilò che se deviasse il campo."

Et sribit in suis censuris bonus Pontifex ad pacem
 Italæ conservandam se illuc suas copias misisse. Pax
 ne Italæ erat, an perturbatio? An aditus Turcorum
 per eversionem Florentinæ civitatis, commotio om-
 nium Christianorum? Sunt ociosi Veneti pugnantes
 tot annos contra Turcos pro universa Christianitate;
 quid eos abducere a muro Hierusalem in auxilium
 socrorum quærit? Est bonus Auditor spiritus prophe-
 tici *Orfano tu eris adjutor;* quid puerum Ducem
 Mediolani bellis implicare conatur? Est Florentinis
 forsan foedus cum eo, qui irritat Turcum in Christi-
 anos, qui eorum agrum diripit, incendit oppida,
 civitatem premit? Nunc intelligimus cur vendebat
 Ecclesiæ. Habebat unde simoniam excusare posset:
 in propugnatores fidei: in pupillum & viduam:
 in eos qui semper Ecclesiæ partes fecuti sunt.
 Credebat omnia Tyresianas crepidas obligurisse.
 Restabat & quod in hoc Sanctum opus exponere
 posset. Appellat bellum pacem noster hic Vicarius
 veritatis, ut omnia ei inversa sunt, & a contrario

sensu interpretata. In cervices Florentinorum, in jugulum hujus populi, qui toties sanguinem suum pro dignitate Pontificum fudit, vicinus ille ad Montonium exercitus cogebatur, ut cum primum conjurati in urbe homicidium commisissent, externa haec auxilia ad fovendam proditionem, vel diripiendam potius opulentissimam civitatem convolarent. Nam is exercitus nonne illius Sixti erat, qui Spoleto, Tudertumque Apostoli Petri urbes sine causa diripuit? Et quid pietatis in alienas sperati poterat si in suas, dum longa processione Legatum exci-
quunt, tam crudeliter saevitum est? Quod si Montonio opem ferre voluissent Florentini, non erat ea vis obsidionis, non tam male munitum oppidum, ut propinqua hyeme, nec loci domino, duce fortissimo absente, defendi non posset. Sed facies ejus mendacii ut ostendimus, tam deformis est, quam vultus male compositus. Nam nec illud quoque huic purgationi deest, quod in omnibus suis rebus abunde semper subministratur, repugnantia scilicet, & sui ipsius redargutio. Immemor enim omnium, praeter quam dolosae intentionis crimen nunc appellat, quod olim innocentiam nominavit. Hoc ejus ad Laurentium Breve est. Legite cognituri quam alias posito, alias sumpto cucullo sit Monachus.

Dilecte fili salutem & Apostolicam benedictionem. Intelleximus ex litteris venerabilis Fratris Fr. Archiepiscopi Pisani Referendarii nostri te vehementer animo angi, quod processus contra Carolum de Fortebraccis facti, in quibus tui nominis mentio fit missi vulgatique fuerint. Non est, fili dilecte, quod moleste id feras; nos enim optime de tua devoti-

one sentimus, innocentiamque tuam exploratam habemus. Nec idcirco processus hujusmodi misimus, ut te notare, sed ut purgare vellemus. Verba litterarum nostrarum, in quibus processus inclusimus, ita sonant, ut ille mentitus esset, si forte apud alios jactasset, & viros magnae auctoritatis falso nominando, perfidiæ suæ favorem querere voluisse videatur. Nos nihil finistri suspicari de tua in nos spectata caritate possumus, neque unquam suspicatus sumus. Quare hortamur, ut omnem animi molestiam deponas, tibique persuadeas nos te unice diligere, & ad paternum nostrum in te amorem nihil addi posse, quemadmodum ex litteris dilecti filii nobilis viri Hieronymi nostri secundum carnem nepotis notum tibi esse potest. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Pilicatoris die XXVII. Pontificatus nostri an. VII. L. Grifus.

Quid dicitis, Christiani Lectores? Idem ne est hic, qui ob Montonium excommunicat, an latet anguis in herba, & est hamus, non amor, quem paternum appellat? Nam eo potissimum tempore Breve hoc redditum est, quo, soluta Montoniana obsidione, Romam Laurentium attrahere cupiebat. Utrum capiatis dolum ne an contradictionem, Sixtianum est. (*In margine.* Nam egregie hic juxta Prophetam *mentita est iniquitas sibi.*)

IV. De vocato in Tusciam Deiphæbo mala pro bonis recipiunt Florentini. Scit enim Sixtus, scit sua conscientia bis hunc venientem ad stipendia Florentinorum, bis sua caussa fuisse rejectum. Recitaremus hic litteras, quibus & interrogatus est Sixtus, & respondit, nisi tribuere nimium evidenti

mendacio videremur, præsertim cum vivat Deiphæbus, qui testis esse potest, locupletissimus, & apud illos militet, quam Florentinos. Sed dicat, precamur, Deiphæbi pecuniae nonne apud suos Pactios erant? Nonne per eos ad paternum regnum aspirabat? Si aspirabat, Florentini præterea cur minus Christiani sunt, quam Veniti, quibus Deiphæbū militare conceditur? At vicini terris Ecclesiæ non sunt, ut Florentini, Vicinores Senenses sunt Florentinis, & ad hos diverti bis Deiphæbus ut ad Florentinos: cur his crimen est, quod illis meritum? Nisi quia noverca non mater, ira non ratio hanc sententiam promulgavit. Sed hanc calliditatem quis Sextum nostrum, qui tam simplex haberi vult, docuit ut omnem culpam, omnem cauſam censuratum & belli in solum Laurentium rejiceret, quo dempto intestinis odiis capite, facilius reliquum civitatis corpus invaderet. Verum altius radices suas agit Laurus. Nimis sua illa viriditas, dum fulmina & hyemes contempſit; nimis ante oculos omnium cædes illa versatur; nimis cognitum Laurentium potius fuisse vulneratum, & unicum, quem habebat, amississe fratrem ob patriam, quam patrīam ob ejus ullam in aliquem injuriā fuisse laceſſitam. Nam hæc, quæ objicit Sextus, aut publico, aut privato nomine sunt gesta. Si publico, auget Laurentio commiserationem & gratiam, quia solus pro omnibus patiatur, cum solus præsertim, præter locum relictum sibi a majoribus suis, nihil publici commodi capiat, omnia substineat. Si privato, quod fieri nequit in urbe libera, acquirit hæc infœctio tam Sixto odium, quia innocentem

pro nocente puniat, quam Laurentio auctoritatem, quia unus tot obierit, ut rem publicam & communem reliquis patriam augeret. Nihil enim Sixtianam versutiam tam puerilem demonstrat, quam fundatum super illato homicidio bellum: hoc Petrum, qui sedem erexit, ne dum hunc, qui illam dejecit, damnaret.

V. Ut ad Citernam oppidum infidiis petitum veniamus, & hæc multo post reperitur querela tam fulcta veritate quam superior. Non occupant per infidias nocturnas alienas urbes Republicæ, Sixte Pontifex. Tyrannorum ea ars est, & eorum, qui non per comitia, sed cubicula res suas gubernant. Ignota cordis peccata castigas, qui manus & oris manifestam injuriam intulisti. Centurionis puerum sepelis, qui Lazarum in tua sede fœtentem non excitas. Sed hujus tuæ calumniæ quam vel faltem conjectaram affers? Nonne tua Citerna est? Nimium tuis verbis tribui vis, qui contra evidens factum sola auctoritate niteris, & auctoritate, cui sine probatione, in terris, quæ Ecclesiæ sunt, credi non debet. Dominus certe, qui est scrutator cordium, suum Adam faltem citavit, tu alienum ne audias opprimis. Si tunc præterea peccavit Laurentius, cur non tunc excommunicatus est? Cur in eum solum fœvitur? Certe nulla fuit culpa, quæ nullam tunc ab irato judice poenam substinuit. Quod si clementiæ suæ id dari contendat, contendemus & nos verisimile non esse ut verbis clemens sit, qui sanguini non pepercit. Sed statera dolosa calumniam dilexit, & ut trabem suam aliena festuca excluderet, laborare fecit Dominum in sermonibus suis, quos etiam ne timea-

mus sanctæ nos Scripturæ monuerunt. *A verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus, & vermis est, hodie extollitur. & cras non invenitur, quia conversus est in terram suam, & cogitatio ejus peribit* (in margine: *verba oris ejus iniquitas & dolus noluit intelligere ut bene ageret*).

Peregrinorum similiter objectionem non possumus non mirari, cum & Laurentius semper paverit pauperes, exceperit peregrinos, liberaverit obnoxios, & Florentini hoc apprime intelligent, nihil eis esse Romipetis utilius. Quod si quis mercator in eorum patria spoliatus ipsos transeuntes apud judicem de licentia Pontificis hic convenerit, ac etiam sine solutione dimiserit, non propterea arbitrainur post tantam dilationem, aut civitatem hanc debuisse sacris interdicci, aut Laurentium, ad quem parum ea res pertinuit, excommunicari, aut prædatores propterea debuisse ablata non restituere: subjiceremus hic fidem oblatorum nisi id melius ipsis testarentur, subjiceremus Bullam facultatis in eos concessæ, nisi longior esset quam nostra hæc defensiuncula capere posset. Registrum tamen Romæ est; tam possumus nos mentiri, quam ipse non erubescere.

VI. De pyratis etiam Florentinis videre potius libet quam respondere. Quis enim unquam audivit Florentinos pyraticam exercuisse? Utinam non fuissent semper pyratarum præda, quam nunquam ejusmodi artificium exercuere. Quod si aliquem ejus generis hominem ad defensionem suarum triremium conduxere, & is aliquid ex se commiserit, num propterea innocens pro nocente plectendus erat: num tam atrox sententia aliam non requirebat caussæ cogniti-

onem? Sed repetita tam longo intervallo memoria, tam impudens fuit precipitanda sententia. Judicaret saltem quod sentit; aliquam saltem judicii formam præferret: toleraremus. At contra eam innocentiam, quæ etiam ipsi judici exploratissima est, contra omnem stilum justitiae, omnem ordinem juris sub pretextu notorii, ignoti, nedium non probati damnari, non possumus non contemnere.

VII. Negatam vero a principio Salviato Pisani Archiepiscopatus possessionem tam excusamus, ut doleamus aliquando postmodum fuisse concessam. Si perstissemus in ea inobedientia, nostræ nunc obedientiæ retributionem non lugeremus. Per eum enim Sixtus, ut vidistis, omnem proditionem istam machinatus est. Zelo domus Domini, & ut aliquid videretur habere gustus populus Florentinus, hunc eo anno promotum, quo aurato vultu per urbem in bacchanalibus & camelō veclus est, recusavit primum, acceptavit post ne obstinatus videretur, qui jam ostenderat, non sua electione, sed ejus, qui hominem propriis manibus consecravit, dignissimæ Ecclesiæ male esse provisum: si igitur ante obedientiam nihil contra renitentes factum est, ad quid post in Laurentium, cuius opera est data posseffio, reddita spolia, receptus honorifice fertur censura? Quid bils imperfecti homicidii pro justitia vomitur?

VIII. Atdicet, suspensus fuit, & per vos laqueo necatus. Suspensus leno, suspensus parricida, suspensus lusor, suspensus proditor; & id in ipsa enormitate criminis dum fureret populus in proditores patriæ, quorum hic erat caput, dum cives primarii de salute patriæ trepidabant. Archiepiscopus non erat, quem popularis

ille furor, dum palatium suum defendit, suspendit. Archiepiscopi enim talia non faciunt; armatus scuto & ense captus est; invasor Curiæ retentus. Et quis hunc pro Archiepiscopo cognovislet, aut cognitum sacerdotaliter tractasset? Noluissemus ipsum Sixtum sic inventum fuisse a Savonenibus suis. Quod si injiciens manum quocumque modo in Clericum excommunicandus fit, cur non hi, qui manus injecerunt, excommunicantur? Quid miser Laurentius vulneratus & confectus dolore interempti fratris juxta illud, *ulula abies, quia cecidit cedrus*, de sua vita, de suo statu, de salute patriæ anxius impetratur? Quid additur afflito afflito, & pro medela illati vulneris vulneris adjungitur? Est ne hæc illa manifesta & rationabilis cauſa, pro qua tantam ferri censuram facri Canones statuerunt? Est hic gladius ille bis acutus ex ore fædoris in throno procedens, ut laudetur peccator in desideriis animæ suæ, & inquis benedicatur? Maledicitur innocens, qui pene occisus est, occisor & proditor patriæ, bonæ memoriæ filius appellatur. Hæc cinea memoria. Sixte Pontifex, tuæ bonitatis & justitiæ! Parricidarum ne patrem te Cardinales isti creaverunt! Hinc forsan cum hunc solus, & per saltum promovisti, hi vota sua reddere noluerunt, qui tam bonæ memoriæ partem omnem tibi relinquere statuerunt. Perfidia fidem, nocentia innocentiam, scelus bonitatem perdidit, & vis ad nomen censurarum benedictum maledictum existimemus? Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ, frustraque jacitur rete ante oculos pennatorum. Vah qui dicis amarum dulce, & dulce amarum, ponens tenebras lucem,

& lucem tenebras, nam sicut avis in incertum volans, & passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum venit super eo, qui misit illud; propiores enim sunt ligationi manus habentis potestatem ligandi, quam ejus, qui ligandus fit, aut solvendus. Idem & de reliquis Cardinalis familiaribus, qui armati inventi sunt, referemus Clericos non esse, qui Domini forte relicta arma capiunt & dæmones sequuntur; ait enim Scriptura de ejusmodi Clericis. *Clericatus eorum non proderunt eis.* Quis viros graves, nedum furentem multitudinem requirat, ut ad pectus manus contineant, si videant capi arcem suæ civitatis, opprimi libertatem, occupari patriam per prodictionem?

Excommunicet eos, qui contra omnem religionem, contra omnem æquitatem, contra omnem humanitatem benemeritos de se cives & hospites offenderunt, non eos, qui se defenderunt, & pro patria dimicaverunt. Ceterum libenter hic intelligeremus ab eo, qui tot tam constanter proponit unde nunc maledicat, quod modo benedixit. Nonne illa sua vox fuit, cum audivit suspensum fuisse ob prodictionem Archiepiscopum & Stipatores: "Benedicti vos a Domino, qui hominem suspendistis; nunquam voluissimus præfecisse eum illi Ecclesiæ." Nonne etiam mentionem habuit de mittendo Florentiam Legato, qui afflictos consolaretur? Et unde post tam repens exorta in contrarium sententia? Tam subito mutata in crudelitatem commiseratio? Non dum erat forsan captus Jo. Baptista, qui, sua confessione, Sixti occultam voluntatem in apertam necessitatem converteret, vel pendet ab alio; & est Vicarius alicujus hostis nobis ignoti, & hominis,

utinam boni, non ejus, qui Ecclesiam suam super firmam petram fundavit: utinam boni diximus, utinam non ejus, qui fines sibi extenderet non potest, nisi suos minuat Ecclesia ejus, qui suum alienis stipendiis bellum gerit, ejus qui non tam pii Pontificis opera Romanæ sedi erat obnoxius, quam hunc suo commodo nunc sibi mancipium fecit. Nam credit ne Sixtus ad minimum usque quadrantem stipendia hæc illi se non soluturum? Urbes Ecclesiæ nunc emuntur, dum exhausti Pontificis mala copta foventur. Percurrimus hæc singultuoso stilo & abrupto, quia dolor orationem mutilat. *Quis enim magis vulnera sentit Ecclesiæ, quam Florentinus?* Si tam Hispanum aut Ligurem ejus calamitas tangeret, non adeo dolenter cladem illius & nostram intueremur. Privigni matrem in filios armaverunt, & ubera, que replevimus, in amaritudinem nobis & venenum converterunt.

IX. Sed ad captum Cardinalem veniamus, in cuius oculis cædes illa nefandissima, a sacrilegium commissum est. Qua in re si pro bono opere lapidatum Laurentium videbitis, credetis & reliquas purgationes ejus non minori dignas esse commiseratione, quam fide. Hoc litterarum ipsius Cardinalis ad Pontificem exemplum est: ipse de se testimonium perhibeat, qui scit, an caperetur, an a furore populi Laurentii opera liberaretur. Paucis “ante diebus, “ Beatisime Pater, Sanctitati Vestrae significavi li-
“ beram mihi abeundi facultatem fuisse concessam.
“ Declaravi præterea, quantum huic Senatui, & præ-
“ fertim Laurentio Medici ob mirificam in me pie-
“ tam esse obnoxius. Postremo Sanctitatem

" Vestram suppliciter obsecrabam, ut pro beneficiis
 " in me suo nomine collatis, beneficio aliquo Flo-
 " rentinos afficeret; verum longe mea fefellit
 " opinio, siquidem nuntiatum, populo Florentino
 " & Laurentio præsertim sacris interdictum fuisse, &
 " quibus bona desiderabam exspectabamque, mala
 " nunc (heu miser!) video contigisse: mirabitur
 " forte Sanctitas Vestra, quod me modo miserum
 " nuncuparim. Quid mirum? Exprimere non pos-
 " sum, Beatissime Pater, quanto dolore premar, quod
 " vel parum apud Sanctitatem Vestram meæ preces
 " valuisse putentur, vel in eos ingratus existimer,
 " quibus usque adeo gratus esse percupio, ut non
 " prius abire hinc meo quidem judicio decere videa-
 " tur, quam lata in eos sententiâ retrahetur. Si pietas
 " de Medicis huic populo manifestissima Beatitudini
 " Vestrae satis nota esset, nunquam tanquam impios
 " eos execraretur. Quantum lætatus sum, quando
 " me Vestra Sanctitas Cardineis titulis declaravit,
 " tantum certe, multoq[ue] magis gaudebo, cum sen-
 " sero meo nomine hos optimates optime de nobis
 " meritos, aliquando muneribus gratitudinis orna-
 " visse. Tunc maxime Beatitudini Vestrae me com-
 " mendatum esse cognoscam, cum Senatum hunc
 " Laurentiumque nostrum imprimis intelligam
 " commendatum. E Monasterio Annunciatæ Flo-
 " rentiæ; die 10. Junii 1478." Quid igitur captum
 Cardinalem queritur Sixtus, si ipse se liberum & de-
 bitorem Laurentio profitetur? Si honorifice ac etiam
 prestitis in sumptus itineris pecuniis remissus, si red-
 ditum illi bonum pro malo contra morem Sixti-
 anum est? Quod de superioribus, quæ tam recen-
 tem

tem & manifestam redargutionem non habent credendum, si in hoc tam evidenti mendacio non verum deprehenditur: nam ipse quoquem Sixtus per Episcopum Modrusiensem gratias retulit Magistratui Florentino, quod roganti Cardinali suo & exigenti deductio in Palatium concessa fuerit, quod a furore populi liberatus, quod honorifice tractatus. Sed prostituta mulier, ut diximus, & extra Monasterium Monachus ejusdem frontis sunt. Nos vulnera & necem ostendimus, ille verba & fictas calumnias adducit: nos eversam pene ipsam Rempublicam proponimus, ille pro remedio tam enormis injuriæ Oratorem nostrum & mercatores Florentinos, qui Romæ versabantur, capi jubet: nos Cardinalem servatum remittimus, ille civitatem facris interdicit, parat exercitum, ut corpora simul, & animas bonus pastor interimat. *Ob necatos* inquit, *Clericos*: non dicit armati erant, palatium capiebant, seditionem moverant, janitorem Curiæ, abreptis clavibus, tenebant, gladios in jugulum Dominorum vibrabant, Julianum occiderant. Accersendi ne erat tempus Joannem Andreæ, qui cap. Si quis suadente diabolo declararet? Suasit it Dominus, suasit natura, suasit ratio; privilegio privatur, qui privilegio abutitur: nec ideo Ecclesiastica dignitas permisla est, ut clericus graffari in Ecclesia permittatur.

Sed quis judicem eum existimet, qui gestæ rei partem unam tantum, & illam multo aliter, quam gesta fit, in sua sententia exprimat? Trucidati in Ecclesia, sine causa vulnerati inter Mislarum solemnia sine ullo Dei respectu impetimur. A proditore, ab hoste aperto judicamur. Et quis hanc censu-

ram timeat? Quis non clamet in cœlum? Quis non premat calcibus omnem religionem, omne execrationum genus, nedum hanc venientem a tam iniqua proditione sententiam. Nescimus quidem utro major sit, Sixti ne temeritas, an injustitia, qui censuris & armis credit commissum homicidium & seditionem justificare. (*In margine*: Pugnant sane inter se vis & censura; qui utrumque adhibet, utroque indiget. Vim prohibuit Dominus Pastoribus, cum jussit Petro, ut etiam pro se Christo gladium non educeret.) Censuram quoque aliter aliis Sixtus, quam hic noster exerceat, instituit. Scribit enim hic Hispanis Episcopis. Incerta nemo Pontificum judicare præsumat, & quamvis vera sint, non tamen credenda, nisi cum certis indiciis comprobantur, nisi cum manifesto judicio convincantur, nisi quæ judiciario ordine publicantur. Hic Christianior Christo, Sixtior omni Sixto vim & arma in Christianos, censuras contra omnem ordinem juris exercet. Sed qui nec Christum audit, nec Secundum Sixtum & se ipsum judicat, jam a quibus audiendus sit vos judecate, qui & illum & nos auditis.

X. Duo hæc sunt capita suarum censurarum: detentio Cardinalis, & suspensio Archiepiscopi; reliqua omnia pro fulcris istorum congeruntur. Cardinalem non hostiliter, sed reverenter, non temere, sed sapienter fuisse servatum per ejus litteras, redditum per rem ipsam probavimus. Quem si etiam vi, nedum precibus & sumptibus publicis in privata custodia, nedum Palatio publico Florentini, postquam audierunt suos Romæ esse conjectos in arcem Adriani, tenuissent, a sacris canonibus ob rerum suarum de-

fensionem non discessissent. Liber enim erat servatus, sedato jam populo, Cardinalis, cum auditur Romæ captos esse Florentinos, ac eorum bona omnia pene esse direpta. Quo factum est, ut Cardinalis non tanquam obses, sed intercessor servaretur, illisque redditis redderetur. Archiepiscopum quoque non fuisse nedum suum Episcopum, quem Florentini suspenderunt, at Salviatum indicat Innocentius, qui diffidatum appellat, excommunicatum, & sine alia declaratione omni dignitate privatum eum, qui per assassinium hominem Christianum occideret. Direptionem domus Laurentii promiserat occifori Laurentii, & licet laqueus contritus sit, non minus tamen ipse degradatus est. Nec dicat habitu etiam confilio id factitatum esse; aliud enim illi Palatii liberatores non consuluere, nisi ut subito; & priusquam id Laurentius intelligeret, suspenderetur; timebant enim ne ob religionem id in Archiepiscopo statueret, quod in Cardinale mandaverat. Repentinus fuit tumultus, repentina, & nullo Priorum rite communicato confilio, adhibita sunt remedia. Notum præterea adhuc non erat his, qui se defendebant, quo in statu civitas esset, quamquam serperet in familias Pazziorum factio. Sciebat autem solere in seditionibus, demptis capitibus, & reliquos conjuratos arma deponere. Erat enim adhuc in armis eques Paetius. Veniebant hinc Tiferno per Senenses hinc foro Cornelio per agrum Mugellanum in auxilium conjuratorum copiæ Sixtianæ, quas verisimile erat subsistere auditio eum, qui Palatium capturus erat, esse suspensum. Nonne licebat nascitatem flammam, vel natam potius, priusquam

invalesceret, extinguere? Hinc Salviatum, non Archiepiscopum absque ulla questione, vix scelus confessum e fenestris precipitarunt, nec Cardinali igitur, nec Archiepiscopo injuria illata est. Tam canonice nobiscum egissent ipsi, tam Christiane, tam ex lege vixissent, quam eos clementius quam decuit tractavimus. Quid enim hi sunt aut virtute aut nobilitate ad Julianum Medicem, quem nobis occiderunt? Sed videat Cardinalis ne plus injuria ejus restitutio suis intulerit, sublata belli caussa, quam detentio: utenim dignitatem illam homicidio præposuerat, sic materiem belli & ansam esse cupiebant.

XI. Restat itaque, ut sententia nulla sit, quæ nullam habuit judicandi caussam, falsum sit judicium quod mendatio nititur. Excommunicatus non sit, qui alios excommunicare vult violenter & injuste. Acceperit Spiritum Sanctum, non simoniace sit creatus, qui vocem suam veri Pastoris, non hæretici hominis vult haberi. Præveniat citatio opportet ex jure Divino, & alibi quam Romæ in fauibus hostium, ut Laurentius recte excommunicetur, ob id enim potissimum Clemens sententiam Henrici Imperatoris in Robertum Regem non revocavit, qui eum ad locum suspectum citaverat. Moveat aliud opus est quam perficiendi homicidii desiderium, ut injustitia, non odium videatur. Vulnera enim fasciolis, non gladiis, offendæ indulgentius, non censuris leniri solent. At Sixtus venenum vulneri, hastam gladio, exercitum sicario addidit, & quando obducta jam erat cicatrix, muris Hierusalem admovit machinas, censuras publicavit.

Peccarit sane Laurentius quam dicit, commiserit quæ congerit, num propterea erat a religioso Pontifice necandus in Ecclesia, num mittendus exercitus in eos, qui Laurentii non sunt? (*In margine*: quæ enim utilitas in sanguine peccatoris? non infernus confitebitur Deo, neque mors laudabit eum. Sentimus, quod nusquam legimus, expugnationes urbium, direptiones templorum, vestalium, puerorumque raptus, sanctum omne & innocens concedi prædæ militari, baculum esse & disciplinam Pontificis in eos maxime, quibus, si interrogetur cur bellum intulerit, nesciat ipsemet vel unam caussam assignare, nisi dicat, ut Florentinos pro Comite Hieronymo, occisos pro homicida puniam. Excommunicationis enim aliqua prætendi a Pontifice caussa potuit; belli contra eos, qui semper juri paruerunt (*in margine*: nisi sanctior Nicolao, qui scribit, sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spiritualem, quo non occidit, sed vivificat) nescimus aliam quam imperfæctum in Ecclesia homicidium. Execrationem quoque in Laurentium latam, ex Sexto quantum videmus excerptis, ubi disciplinans non eradicans jubetur esse censura.

Hinc illam imprimi fecit, non contentus calamo, illam vendi in campo Floræ, non contentus valvis Ecclesiarum, ut ejus disciplina ad eos prius pervenient, ad eos quos non pertinebat, eradicans esse non emendans. Hinc etiam mandat populo, ut Priorum ac Octo virorum ædes tam publicas quam privatas demoliatur. Prudens sane, grata ac religiosa sententia; credit eos, qui defenderunt esse offensuros. Provoçat in servatores Cardinalis eos qui discerpere

Cardinalem voluerunt. Præcipit contra Jus Divinum ac præceptum Domini, ne occidas. ut ejus videatur Vicarius, qui animam suam posuit pro ovibus suis, non contentus cæde una totam urbem involvere eadem ruina contendit; quis enim tam inops mentis est, ut credat, fine cæde multorum & sanguine sex & triginta domos optimatum posse subverti? Virum autem sanguinum & dolosum quomodo patietur Dominus illud subjecere justam vel injustam Pastoris sententiam esse timendam? Nam illud quoque sacri Canones addidere contra notariam & manifestam cauſam sententiam non valere. Si præterea dixit timendam, non jussit observandam (*in margine*: nam prævidens hoc flagitium Spiritus Sanctus prædixerat per Prophetam; considerat peccator justum, & quærerit interficere eum: Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi), maluntque boni judicio falsi Pastoris damnari, quam in minimam Evangelii litteram impingere; sed hanc quoque suam hujusmodi sententiam, constans sibi Pontifex, quodammodo paullo post abrogavit. Scripsit enim mox eidem populo, quem sacris interdixerat Breve in hæc verba. " Si qui " sunt, qui existimant nos defecisse a desiderio " juvandæ Reipublicæ Christianæ, & arma adversus " civitatem istam movere, errant quidem vehe- " menter, nam neque publicæ saluti nunquam " deerimus, neque adversus civitatem Florentinam " quam semper ex corde dileximus, quicquam " finistri cogitamus. Absit a nobis hæc cogitatio." Quomodo autem quis diligatur & interdicatur,

nihil finistri in eum cogitetur, & militum direptioni detur, hi judicent, qui neverunt quam differat in hypocrita manus ab ore, ab opere verbum. Et audebit etiam aliquando dicere se ad libertatem Ecclesiæ defendendam bellum Florentinis movisse, qui fecit eam servam omnium sæcularium: qui prius eam lavit sanguine innocentis, quam suis purgavit sacrilegiis; qui eam speluncam latronum reddidit, omnique immunitate spoliavit; qui denudavit femur virginis in confusione; qui sedem, quam nunquam intulit Italiæ, prius libidini unius juveni, prius militari prædæ quam transalpinis nationibus concessit. Deus, qui absconditorum es cognitor, qui nostri omnia antequam fiant, tu scis, quia falsum testimonium tulit contra nos, nec oblitus es scabelli pedum tuorum in die furoris tui.

In tam manifesta itaque innocentia lacefitti, non servata forma, non servato jure, damnati, ad quem recurremus? Ad Pastorem animarum nostrarum? At is pro remedio perturbatae pacis, tentatæ tyrannidis, invasi palatii, afflictæ civitatis, vulnerati Laurentii, occisi in Ecclesia per proditionem Juliani excommunicat, interdicit, & Curiam ac Domos Principium civitatis solo æquari jubet, obsidet oppida nostra, diripit segetes, urit villas, fugentes ubera & omnem moventem feras ætatem militum suorum furori exponit. Oh Pastor! Oh idolum derelinquens gregem! Gladium super brachium ejus, & super oculum dextrum ejus: brachium ejus ariditate siccabitur, & oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur. Ad alterum igitur lumen, ipsum scilicet Cæsarem semper Augustum confugiemus;

id enim Dominus, ut huic nocti præcesset creavit; Christianissimum Regem Francorum, in cuius tutela Christi Ecclesia est, sub cuius alarum umbra populus Florentinus semper protectus est, invocabimus omnes Principes & populos Christianos implorabimus, ut quando jam vident simoniace creatum Pontificem, templa, Cardinales, Missas ad homicidia fidelium exercere, Consilium (*in margine*: ad quod appellavimus) amplius non differant, sponsam illius in cuius sanguine baptizati sunt, a tanta turpitudine liberent: dicimus Ecclesiæ, ut qui Ecclesia sunt per Evangelium, quod ita præcipit nos obdurato huic inauditus audiant. Dolenter, & eo impellente, id facimus. Sed cum Deo resistat, qui veritatem reprimit, turbinem metat, qui ventum seminavit (*in margine*: minoris enim peccati est, inquit Hieronymus, sequi malum quod bonum putaris, quam non audere defendere quod bonum pro certo noveris: & Bernardus; melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur). Abeat itaque leno, casta erit mater, angularem lapidem non premat petra scandali, & non erit ultra offendiculum amaritudinis, nec spina dolorem inferens. Stuporem enim dentium, & omnem hunc nobis infidelium mortis acerbæ uvæ paternæ pepererunt. Novisisti multi Julianum Medicem, bonitatem ejus & virtutem pene omnes audistis. Cedri non fuerunt altiores illo in paradyso Dei, & tamen in templo per proditatem Pontificiam tam crudeliter occisus est, sanguinem ejus de manu Sixtiana requirens Dominus non potest & eorum, qui hæc patiuntur, consensum non requirere. Mercenarium jam pro Pastore habi-

tum alieno sanguine cognoscite. *Fructus ejus obscuri non sunt. Simonia, luxus, homicidium, proditio, hæresis, jam siquid aliud expectatis, quod mentita vestimenta, & quid intrinsecus sit declareret apertius, similem aliquam nostræ proditionem, & insuper bellum expectatis.*

Columnæ & vos anteæ super bases argenteas, lapidem, quem dedistis offensionis, excutite. Non negate suos cardines templo, cuius vectes is jam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in ea erat Judas (*in margine*: intus est qui concitat tempestatem). Dicite illi erranti cum Domino. *Vade post Sathanam, scandalum nobis es; non sapis quæ Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus.* Minatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliem eam nudam, & statuam eam secundum diem nativitatis suæ.

Dominus Deus noster, cuius manus est super omnes, qui quærunt eum in bonitate, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras liberet vos a falsis Pastoribus, qui veniunt in vestimentis ovium intrinsece autem sunt lupi rapaces.

Datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctæ Reparatae 23. Julii 1478.

Nº XXVIII.

Excusatio Florentinorum per D. Bartholomæum Scalam ex MS. Codice Bibliothecæ Stroælianæ.

SINGULIS atque universis, in quos hæc scripta inciderint, Piores Libertatis, & Vexillifer Iustitiae & Populus Florentinus salutem.

Rem sumus narraturi inauditam & novam, adeo alienam ab omni humana natura & consuetudine vivendi, ut nihil dubitemus omnes qui audierint, vehementer tantam atrocitatem, atque immanitatem rei admiraturos. Movet autem nos non caussa modo nostra, ut hæc scriberemus, & nota faceremus, sed Christiana etiam & publica, quæ profecto his gubernatoribus his moribus dilabatur brevi, & funditus dispereat necesse est. Dum enim Religionis nostræ hostis post tot tantasque de bonis claras victorias in limine insultat, Italæ superbissimus atque formidabilissimus, dum imminet cervicibus nostris, & comminatur Romæ, & nomini Christiano excidium, Sixtus Romanus Pontifex, & illi sui præclari rerum administratores proditionibus dant operam sceleratissimis; infidiantur vitæ & libertati populorum; incessunt maledictis cunctos bonos; interdicunt sacris admodum execrabiliter, ac bellum inferunt Christianis; & direptionibus & prædæ atque incendiis, quocumque arma convertunt, pro viribus involvunt; nihil pensi aut habentes, sed fœdantes omnia divina atque humana, barbaro potius quodam & ferino, quam aliquo humane

more. Certo scimus non facile fuisse nos ascensionem adepturos ob tam nefarii facinoris magnitudinem; sed fama rei gestæ jam per universum fere orbem vulgata, patrocinatur vero, & fidem scriptis his pulcherrime procurat. Quod si ex primis quoque scelerum Ministris audientur ea, quæ ipsi cum in nostras devenissent manus morituri fassi sunt, & chiographo suo tradiderunt nobis, erit profecto apud vos omni ex parte corroborata & stabilita veritas. Igitur vifum est, ut ordinem omnem rei ipsi edoceant. Ex ipsis ergo Johannem Baptistam de Montesicco audiamus; ipse rem omnem ordine aperiet, cujus attestacionis exemplar hoc est, videlicet.

Questa serà la confessione, la quale farà Giovambatista da Montesicco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno Mordine, & el modo dato per mutar lo stato della città de Fiorenza, comentiendo dal principio infino alla fine, nè lasciando cosa alcuna inderietro, imo in narrando tutte le persone, con chi lui n'aveva auto colloquio, & particolarmente narrando le puntali parole auto con tutti quelli, con chi n'ha parlato; e prima con l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi ne parlai in Roma in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme revelare un suo secreto & pensiero, che avevono più tempo auto in core, e qui con sacramento volse, che io gli promettesſi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne se non quanto faria il bisogno, e quanto porteria, e vorria a loro, & io così gli promissi.

L'Arcivescovo cominciò a parlare, facendome en-

tendere, como lui e Francesco avevono el modo di mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavono ad omne modo farlo, & che ci voleva l'ajuto mio. Io glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, io non ci poteva intervenire; loro mi rispuoson: como credi tu che noi faremo questa cosa senza consentimento del Conte; imo ciò che si cerca, e che si fa per esaltario e magnificario così lui, come noi, è per mantenerlo nello Stato suo, avvisandoti, che se questa cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè crede che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torli quel poco Stato, e farlo mal capitare della persona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. Et volendo io entendere el perchè & la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra questa parte e della Depositeria e dell' Arcivescovato di Piña, & più cose, che fareano longhe a scrivere; e in fine fu fatto questa conclusione, che dove concorrevra l'onore, e utele del Conte, & el loro, io mi sforzeria a fare *juxta posse* tutto quel, che pel Conte mi farà comandato; & tutte queste cose furono comune frallo Arcivescovo & Francesco, & che un altro dì se devesse essere insieme & con il Conte proprio, e pigliare determinazione de quello s'aveva da fare, & così se remase, &c. La cosa remase così per parecchi giorni, nè me fo detto altro, ma so bene, che fra l'Arcivescovo e Francesco & el Signor Conte ne fo in questo tempo parlato più volte.

Dapoi un giorno fui chiamato dal Signor Conte

in camera sua, dove era l'Arcivescovo, e cominciò a parlarfi de novo di questa cosa, dicendome el Conte: l'Arcivescovo me dice, che t'hanno parlato d'una faccenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli rispuosi: Signore, non so que me ne dire di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l'averò intesa, dirò el mio parere. L'Arcivescovo: como non t'ho io ditto, che volemo mutare lo Stato in Fiorenza? Madiasì che me l'avete detto, ma non m'avete detto el modo; che non avendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l'uno e l'altro uscirono fuora, e cominciarono a dire della malvolenza e mal animo, che 'l Magnifico Lorenzo aveva contro de loro, e 'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa, & che mutandosi ditto Stato faria uno stabilire el Sig. Conte da non possere avere mai più male, e che per questo si voleva fare ogni cosa. E domandandoglie io del modo e del favore, mi dissero: noi avremo questo modo, che in Fiorenza è la casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato el modo? El modo lassa io pensare a costoro, che dicono non potersi fare per altra via, che tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano, & aver poi preparato le genti d'arme, & andarsene a Fiorenza, e che bisogna accumulare queste genti d'arme in modo, che non se ne dia sospetto: che non dandose sospetto, ogni cosa verrà ben fatta. Io gli rispuosi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè Fiorenza è una gran cosa; e la Magnificenza di Lorenzo

ci ha una grande benevolenza, secondo io intendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario; che ci ha poca grazia, & è malissimo voluto, & che morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo, L'Arcivescovo usì fuora, e disse: Giovambatista, tu non sei mai stato a Fiorenza: le cose de là, & la cognizione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio di voi, e sappiamo la benevolenza e la malevolenza, che egli ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la reuissirà, como noi siamo qui. Tutto el facio è, che cé resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo ci è riscaldar Messer Jacomo, che è più freddo che una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata, nè n'è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respuoforo: Nostro Signore li faremo far sempre quello vorrimo noi, & ancora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlaço? Madiasi, e faremo che te ne dirà ancora a te, e te farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in que modo possiamo mettere le genti d'arme insieme senza sospetto, che l'altre cose passaranno tutte bene. Fo preso el modo di far far la mostra, e de mutare le genti d'arme da stanzia a stanzia, e mandare quelli de Signor Napolione in quello di Todi e de Perusia, e così el Signore Giovamfrancesco da Gonzaga; e così fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavoliero el fatto del Conte Carlo, e per ditta casione bisognò mettere insieme ognuno, che l'ebbero molto caro: & essendo il campo del Conte Carlo in quello di Siena, & comprendendose chiaramente la cosa non

avere durata, fu fatta deliberazione d'andare a campo a Montone, e tenere in tempo l'assedio più che se posseva, a cagion che costoro avesser tempo a dare ordine alla spedizione della faccienda; e per detta occasione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo qui in Fiorenza con demostrazione di fuggir l'aiere, & fo a questo effetto; & essendo detto Francesco per alcuni giorni, scrisse a Roma all' Arcivescovo, como passavano le cose, & che bisognava riscaldare e pungerne Messer Jacomo, e farghe intendere tutti li favori se arà in questa cosa, &c. Et il modo delle genti d'arme, e tutto quello favore se poteva avere, far glielo intendere chiaramente, & inteselo se lafasse poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordene; & accadendo in quello medesimo tempo la malattia del Sig. Carlo di Faenza, & essendo stato longo tempo ammalato, venne in pericolo de morte, & dubitandose assai della morte sua, parse al Conte & allo Arcivescovo avere scusa licita di mandarme qui con intenzione, che io vedesse i modi di questa città & ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con feco, & intendesse da lui, volendo el Conte cercare de aravere el suo stato, cioè Valdefeno, que favorise poteva avere de Sua Magnificenza e da questa Repubblica per suo mezzo, & che glie fesse intendere, che il Sig. Conte sperava più in sua Magnificenza, che persona del mondo, e che in questo io intendesse il consiglio & el parere suo e che gli fesse ancora intendere, che non ostante alcune cose fossero state fra loro e 'l Conte, le voleva buttare tutte da parte, & in omne cosa desponerse a compiacerlo, & averlo in loco de parte; & con molte altre buone parole

appresso, quali erono la maggior parte simulata. Et arrivando qui tardi la sera, non poti parlare con Sua Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne di sotto vestito a nero per la morte dell' Orsino, & fommo insieme, né altramente me repuso, che si fosse stato patre del Conte, né con altro amore, in modo che a me se maravigliare, avendo inteso da altri, & poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non s'averia possuto parlare per niuno fratello più amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai come trovi le cose, e daraimene avviso de quello te parerà s'abbia a fare dal canto nostro, che tutto si farà senza mancare de niente per satisfare alla Signoria del Conte, al quale e in questo & in omne altra cosa me sforzerò sempre a satisfarlo con li più amorevoli ricordi, che possesse mai patre a figliolo, li quali ricordi li tacerò per bene: la sua Magnificenzia gli deve bene avere a memoria: pur quando gli parrà, che io gli chiarisca, pensece bene, e diamene avviso, che io gli chiarirò.

Dipoi me ne andai all' ostaria della Campana a definare; & avendo a parlare a Francesco de' Pazzi, & con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo lettere di credenza del Sig. Conte e dello Arcivescovo, infin che si definò, mandai ad intendere que n'era de loro: me fo detto, che Francesco era andato a Lucca, e non c'essendo, mandai a dire a Messer Jacomo predetto, che io aveva bisogno de parlarli, & de cose de 'mportanza, & che se voleva, che io andassi a casa sua, che io anderia, & se lui voleva venire all' ostaria, che io l'aspettaria. Messer Jacomo predetto

predetto venne all' ostaria della Campana, dove lui & mi ci ritirassimo in una camera in segreto, & per parte del Nostro Signore el confortai, e salutai, & così da parte del Sig. Conte Jeronimo e dell' Arcivescovo, de' quali Conte & Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per uno: le appresentai; le lesse, e lette disse: che avemo noi a dire, Giovambatista? Avemo noi a parlare de Stato? Dissi madiasi. Mi rispuose: io non ti voglio intendere per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cervello, & voglion deventare Signori de Fiorenza, & io intendo meglio queste cose nostre de loro: non me ne parlate per niente, che non ne voglio ascoltare. E persuadendolo io pure all' ascoltarme, se contentò d'intendermi. Que vuoi tu dire? Io vi conforto da parte di Nostro Signore, con el quale prima che io partissi, gli parlai, & presente el Conte e l'Arcivescovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a spedire questa causa de Fiorenza, perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone da tenere sospese & insieme tante gente d'arme e così appresso al vostro terreno; & essendo pericoloso lo indusiare, ve conforta a far questo. Madiasi che Sua Santità dice, che vorria seguisse la mutazione della Stato, ma senza morte de persona. E dicendoli io, presente el Conte e l'Arcivescovo, Padre Santo queste cose se potranno forse mal fare senza morte di Lorenzo e di Giuliano, e forse dell' altri; Sua Santità mi disse: io non voglio la morte di niuno per niente, perchè non è officio nostro acconsentire alla morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villaino, & con noi si porte male, pure io non vorria

la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato sì. Et el Conte respuose: se fárà quanto se poderá, acciò non intervenga; pure quando intervenisse, la Vostra Santità perdonerà benè a chi 'l fesse. El Papa respuose al Conte: tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la morte de niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E così ti dico, Giovambatista, che io disidero assai, che lo Stato di Fiorenza se mute, & che se leve delle mani de Lorenzo, che elli è un villano, & un cattivo uomo, & non fa stima de noi, e tuttavolta ched e'fosse fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Repubblica quello vorressimo, & saria ad un gran preposito nostro. E l'Conte e l'Arcivescovo, che erano presenti, dissero: la Santità Vostra dice il vero; che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, & posserne desponere, come porrete, si serà in mano de costoro, la Santità Vostra metterà legge a mezza Italia, & omne una averà caro eßerve amico; sicchè fiate contento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto. Sua Santità disse; io ti dico che non voglio. Andate e fate quello volete voi, purchè non v'intervenga morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua Santità, facendo poi conclusione eßere contento dare omne favore & ajuto de gente d'arme, o d'altro, che acciò fosse necessario. L'Arcivescovo rispuose & disse; Padre Santo, fiate contento, che guidiamo noi questa barca, che la guideremo bene. Et Nostro Signore disse; io son contento. E con questo ci levassimo da' suoi piedi, e reduceſſem once in camera del Conte, dove fo poi discussa la cosa particolarmente, e concluso che questa cosa non se poteva fare per niun modo senza la morte de' costoro,

cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fatto, mi rispuosero, che le cose grandi non si possevano fare altramente; & sopra de ciò fo dato molti esempli, che seria lungo a scriverli; & finaliter fo concluso, che per intendere e modo, bisognava essere qui, & parlar con Francesco & Messer Jacomo, e intendere appunto quello era da fare, & intesolo mandare ad effetto. Io foi qui, e non trovando Francesco, non volsi fare altra conclusione; se non che mi disse: vattene a Imola, e alla tornata tua farà qui Francesco, & delibererasse tutto quello farà da fare. Io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così aveva io in commissione per la spedizione di detta causa, e in nel tornare e dietro foi a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lorenzo e de Giuliano, e avendo referite al detto Magnifico Lorenzo como aveva trovate le cose del Conte, me consigliò con le più cordiali & amorevoli parole del mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva deliberato fare ogne cosa per farli intendere che gli voleva essere buono amico; & avendo Sua Magnificenzia deliberato tornare a Fiorenza, ce ne venissimo di compagnia, dove per la via mi fe intendere ancora più chiaramente quanto era el suo buon animo verso del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scrivere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con il quale presi ordine di non partire quel di, acciocchè la notte ce retrovassimo con Messer Jacomo; & così fo fatto. La notte ditto Francesco venne per me, & condusseme in camera de M. Jacomo, dove fo parlato assai di questa cosa, & la conclusione fo questa, che per la spedizione

bisognava più cose; una che l'Arcivescovo fosse de quà, & che vedesse venirci con qualche scusa licita in modo non desse sospetto, & a questo lassava pensarlo al Conte, e a lui, & che alla sua venuta si piglieria poi forma de quello s'avesse a fare, e che si fôsse cifre, per le quali si potesse scrivere bene, & che non dubitava, avendo el favore delle genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli fossero fora, & che immediate, che la cosa avesse questo, di certo la spacciariamo, & che tra 'l Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava parentado per Giuliano, e seguendo, faria necessario uno de loro andasse là, el quale andava; la cosa era spacciata, ma essendo tutti dua in la città, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva posser riuscirlo; & Francesco diceva altramente, che ad omne modo si faria, & sempre gli andò per la mente in Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino tutti dua in un luogo, gli basteria l'animo di farlo, & che non civoleva se non pochi con feco, & recercommene a me, che io volessi quello, che mai el volsi fare. Lui disse trovaria bene il modo a far questo, & che se desse pur più tempo che se poteva, e mandasse l'Arcivescovo in quà, che a tutto se daria bene expedizione, & che de tutto quello s'avesse a fare; si avviseria. Intesa la conclusione, me n'andai a Roma, e referii el tutto al Conte & all' Arcivescovo, & subito fu presa per il Conte deliberazione de mandare l'Arcivescovo sotto colore delle cose di Favenza, &c. & a me ordinò che me n'andassi a Imola con cento provisionati, & con quelle poche genti d'arme, che gli

erono state preparate ad omne requisizione de costoro, & etiam con i suoi popoli, &c. Io me partii, & andamene a Imola, & poi a Montugi; e fui una notte con Messer Jacomo e con Francesco, e fegli intendere l'ordine dato da ogni banda, e che questa cosa bisognava spedizione, & da parte, &c. del Conte gli sollicitai assai a detta spedizione prima che il campo si dividesse loro; me rispuosero, che non bisognava sproni, ma morso, & che ad omne modo vederia spedirlo in questo tempo, & che io stesse preparato, che sperava avvisarne presto quello avessi a fare, e che al suo avviso non preterisse niente; & io dissi di farlo, e con questo me ne andai, & non trovando costoro comodità di farlo in quel tempo per essere la persona del Conte Carlo qui, e alloggiato in casa de' Martelli, deliberorno lastrarlo stare per fine a tempo nuovo, & avvisò, che si devidesce il campo, & così fu fatto, nè di questa cosa fu parlato più per un pezzo, &c. Et essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdiseno, & essendosi recuperato, me n'andai a Roma questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e Giovanfrancesco da Tolentino, e Messer Lorenzo da Castello e Francesco de' Pazzi, &c. fra i quali molte volte si parlava de queste cose, & che se cominciava adesso approssimar il tempo d'espedita detta causa; & domandando io que modo era questo, me disse: Lorenzo deve venire qui per questa Pasqua, & quamprimum se senta la sua partita, Francesco se partirà ancora lui, & anderà a spedirsi; & farsene il servizio a quello remanerà, & all' altro, innanzi che torni, se penserà quello si doverrà fare di lui, & terrassi con esso tal modo, che la cosa farà

bene assettata innanzi che se parta da noi. Io gli dissi: Faretelo morire? Mi rispuose: madianò, che questo non voglio per niente, che qui abbia alcuno dispiacere; ma innanzi che parta, le cose faranno bene assettate in forma, che staramo bene. Domandai il Conte: Nostro Signore fa questo? Me disse: madiasi. Dico; Diavolo, egli è gran fatto che l'consenta! Me rispuose: non sai tu, che l'fanno fare quello volemo noi? Basta che le cose andерanno bene. Et stette in queste trame parecchi dì del suo venire, o no. Dappoi veduto che non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne le mani prima che fosse fora Maggio, &c. Et como ho detto di questo più e più volte ne fo parlato in camera del Conte, & como mancava materia, se tornava fu questo, e chi prima si trovava insieme con loro, ne parlava, dicendo, che per niente la cosa poteva durare così, che non venissi a palese, e questo per essere in tante lingue, & che ad ogni modo bisognava darli spedizione, onde che per detta casione fu preso per partito, che Francesco se ne venisse qui; e Giovannfrancesco da Tolentino & io ce ne andassimo a Imola, & Messer Lorenzo da Castello, &c. per dare ordene quello s'avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello, & omne uno con le preparazioni fatte stesse apparechiato a tutto quello, che da Messer Jacomo, l'Arcivescovo e Francesco fosse ordinato & che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a far quanto per loro saria comandato. Et quest' ordene ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, el quale ce comandò de nuovo, che ad omne

requisizion de' sopradetti fussemo apparecchiati
fanza fare una difficolta al mondo ; & così s' è fatto,
nè mai se' nteſe niuno loro ordene, se non lo Sabato
a doi ore di notte, e poi la Domenica mutorno
ancora proposito ; & in questa forma sono state
governate queste cose diciendo imperò sempre, che
l' onor de Nostro Signore e del Conte ci fosse
raccomandato. Et con questo ordene la Domenica
mattina a dì 26. d' Aprile 1478, si fece in Santa
Liberata quanto è pubblico a tutto el mondo.

Item che tornando di Romagna, & andando a
Roma, quando a fu là & parlando con Nostro
Signore d' altre cose me diffe: poi Giovambatista
dell' Arcivescovo & de Francesco, che diceva voler
far tante cose, e non s'avesſero mutare uno ſtato
come quello de Fiorenza; ma non credo s'avesſe
pure accozzare tre ove in un bacile, se non con
cianciatori; tristi chi s'empaccia con loro.

Item che'l Signor Conte mi ha ditto molte volte,
che Nostro Signore ha così gran desiderio della
mutazione di questo Stato come noi, & se tu inten-
desſe quello dice, quando femo lui e mi, direſti
quello che dico io.

Io Giovan Batista da Monteficco confefſo e fo
fede eſſere vere tutte le predette cose ſcritte in un
foglio intero & in un altro mezzo, e qui di ſopra,
e quanto io ho ſcritto avere detto a Meſſer Jacomo
qui in Fiorenza della mente & voluntà della Santità
del Papa, & queſte cose ſono veriſſime, & io mi
trovai preſente, quando la Sua Santità lo diſſe, &
tutto queſto è ſcritto, e di mia mano propria.

Io Matteo Tuscano da Milano Cavaliero e pre-

sentemente Podestà della Magnifica Città di Fiorenza sono stato presente insema colli Reverendi Patri infrascritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha detto che quanto è scritto sopra in un foglio intero, e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s'allegheranno insieme, sono ne sua propria mano, & confessò essere vero quanto de sopra è scritto, & così ne fazzo fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scritto se contene: a dì 4 di Maggio 1478, in Fiorenza. (*Omittimus alias aliorum subscriptiones.*)

Noti jam sunt Conjuratores, atque eorum omnia consilia ex ipsis conjuratis. Nos modo quid inde secutum sit, brevi perstringemus. Cum dies advenisset Aprilis vigesimus sextus, qui destinatus erat facinori, in Liberatæ Templum conjurati tectis gladiis convenerunt, horam cædi constitutam expectantes. Convenerat eodem & frequentissimus populus ad sacrorum apparatiora spectacula. Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis sacris solemnioribus præsidebat, accipiens convivio a Laurentio Julianoque Medicibus post peracta sacra, quod proditores de industria curaverant, ut eos si in Templo perfici res non posset, domi inter epulandum obtruncarent. Aderant igitur in primis Laurentius Julianusque fratres, ut Cardinalem & convivas domum reducerent. Conjurati autem ad fractionem Eucharistiæ, id enim datum signum erat, strictis gladiis Julianum confodiunt ante aras, cæduntque: atque eodem tempore altera manus, ut diversa spacia circum Altare faciebat, Lauretum adoritur, & sub aurem dextram in collo vulnerat.

Deus, suo clementissimo beneficio, ex tam dirō infortunio salvum reddidit. Ipse quoque suæ saluti fortiter est opitulatus, & gladio, quem ex consuetudine Florentinæ juventutis ad ornatum gerebat stricto, dantibus viam proditoribus, in Sacrum confugit.

Eodem tempore, quo id negotii susceperebat Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, cum ad id delectis armatis satellitibus Palatum occupat Status nostri & Florentinæ Libertatis domicilium: Magistratus cum circumveniri se improvism sensisset, in deambulacra conscedit, & illic aditibus clausis se tutatur; atque inde Jacobum Pazium Equitem Florentinum immanissimum patricidam cum globo armatorum accurentem & ferentem conjuratis auxilium lapidibus ex deambulacris magnis jactibus deturbat, arcetque Palatio. Habet in summo ædificii Palatum duas quasi porticus, tectam alteram, sine tegumento alteram, in modum duplicis coronæ ad deambulandi usum fabricatas, unde & deambulaci nomen est. Ea non modo ornatius faciunt Palatum, & commoditatem deambulandi & sub tecto & sub dio præbent, sed belligandi & arcendi, unde veniat, invasorem pulcherrime faciunt facultatem. Dum igitur Magistratus hinc repugnat atque infestatur lapidibus parricidas, populus, cæde cognita civium fuorum, & Laurentii vulnere, & vim inferri Magistratui, percitus furore incredibili & dolore arma capit, in Curiam, ut Magistratui succurrerent convolarunt. Principes quoque civitatis, atque optimates cuncti idem factitant. Ad ædes Mediceas fugendo vulneri ob veneni suspicionem amici dant

operam. Ad Palatium ad effringendum trahalibus crebris ictibus atque igni appositis accensis facibus fore acerrimis infudatur studiis. Vix integrum horam occupatores sustinuerunt impetum. Vici ergo, partim primo impetu cæsi, partim vivi capti & conjecti in vincula, post quæstiones breves perierunt. Johannes Baptista de Monteficco erutus tandem e latebris, per quas paucos dies diffugerat, quæ supra sunt posita, cum sua manu perscripsisset, & se ita scripsisse, & vera esse quæ scripsisset, pluribus clarorum virorum attestationibus corroboratum, ut fieri ipse voluit, vidisset, quamquam in suprascripta confessione ejus quædam bonis de cauissimis subtrahita sint, & ea tantum apposita, quæ ad Sixtum Pontificem, atque Ecclesiæ Gubernatores pertinent, capit is damnatus. Sic Cives Civitasque, & Libertas, proditorum manus effugerunt. Nam & Johannes Franciscus Tolentinas, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papæ militibus, iussus ad destinatum cædi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellanum agrum descendenterat, recognita, unde abierat, revertitur. Idem facit & Laurentius Tiphernas, qui alia parte eadem de cauissa a Civitate Castelli movens, & per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat. Raphael Cardinalis, quem præesse sacris supra diximus, sic procurantibus pluribus civibus & Laurentio Medice imprimis, qui in tanto periculo suo, in tot tantisque negotiis & tumultibus, atque omni confusione rerum, hujus quoque officii non est oblitus, in Palatium perductus, vix furentes populi manus evasit. Moverat scilicet Laurentium Cardi-

natus dignitas & Sanctæ Romanae Ecclesiæ reverentia, ut eum intactum inviolatumque curaret; ubi cum paucos dies publicis sumptibus honorificentissime fuisset, quoad populi furor elanguesceret & fieret remissior, Roman abiit incolumis. Quæ tamen vel in primis prætenditur cauſa, cur interdicamur sacris, & communio fidelium separemur? Ita de bono opere lapidamur, & ubi gratias reportasse oportuit, immeritissime damnamur. Tandem quod fœda prooitione non succedit, tentatur Ecclesiasticis censuris atque armis. Bellum infertur a Sixto Pontifice Maximo & præclaris illis, quos gubernationi Status Ecclesiæ proposuit, non aliam ob cauſam, nisi quod trucidari nos non sivimus; nam id quoque accusat in interdictis, & de proditoribus, atque Archiepiscopo Pisano sumptum esse supplicium moleste fert; quæ altera cauſa est interdicti & censurarum. Quamvis quam juste, quam pie, quam religiose, & Pontificaliter factum sit, plurium est doctissimorum Jurisconsultorum & Collegiorum declaratum testimonio, & publicis eorum scriptis in aperto positum, & quod Palatum, Statumque & Libertatem nostram, quæ vita quoque est carior, defendimus. Sic Pontificis Christianorum maximus exercitus in populum religiosissimum, & illius Pontificalis fastigii semper observantissimum, infestissimus insurgit, jamque agrum vastat, Castella diripit atque incendit; fœminas, maresque & sacra & profana loca militari licentiæ & libidini elargitur. Deus bone quandiu tantam iniquitatem sustinebis? Quando laborantis gregis tui misereberis, & confirmabis populum tuum? Ad te quoque ad te

confugimus, Frederice Serenissime Imperator semper Auguste. Memineris rogamus fidelissimæ urbis tuæ Florentiæ & populi hujus isti Sacratissimæ Majestati Imperatoriæ semper devotissimi. In nobis, ni fal-limur, caussa agitur publica Christianæ Religionis, quæ dum Sixtus suis bellum infert, versatur in periculo manifestissimo victoriosissimis & potentissi-mis hostibus in limine Italiæ ita insultantibus. Tua est in primis rerum omnium Christianarum cura. Tu quoque, Ludovice Francorum invictissime Rex & Christianissime, virtutem ut excites tuam admodum necesse est, & succurras rebus Christianis peri-clitantibus. Idem nisi cæteri quoque Principes & Populi Christiani fecerint, multum de salute Christianarum rerum dubitare cogimur. Agite igitur agite omnes, expurgescimini jam, & capessite rem communem; & cum Christo Optimo Maximo Redemptore & Salvatore nostro, qui causam suam profecto non deferet, in commune consulite. Ex Florentia die X. Mensis Augusti MCCCCLXXVIII.

Bartholomæus Scala Cancel. Florentinus.

Nº XXIX.

Philephus Laurentio Medici Floreniæ.

MAGNIFICE clarissimeque vir tanquam frater honorande. Quanto sia stato el dispiacere ho ricevuto del vostro acerbissimo caso per due altre mie lettere lo havete potuto comprendere. Delle cose passate & inrecuperabili bisogna haver patientia, e ben provvedere per lo advenire, il che, come prudentissimo che voi siete, sonò certo el dovete fare, al che sommamente ve conforto & priego.

Harei carissimo essere advisato del fundamento & processo de tanto tradimento, & a cui petitione & a che fine se faceva, acciocchè una perpetua memoria per me scripta fusse, avisandove che a niuno la sparmierò & sia chi si vuole.

In quanto a Vostra Magnificentia paresse, io harei caro essere rebandito: potreste tenere quella via volle tenere il vostro Magnifico avolo Cosmo, il quale, come me significò per Messer Angelo Acciavolo & per Messer Nicodemo Trunchedino, per non aprire la via alli altri rubelli ordenò, chel Duca Francesco scrivesse una lettera a cotesta Illustr. Comunitate, demandando de gratia che io fosse rebandito, & così a contemplatione de quello io come forestiere fusse messo a partito. Ma il prefato Signore per tema de perderme entorbido el tucto. De questo fatene quelle a voi. Ben ve aviso, che io ve farei così utile in Firenze quanto pochi amici voi habiate. Io ve ho dedicato el corpo e l'anima.

Farebbe molto per Vostra Magnificentia havere in Milano Aciarito, il quale è amato, & è di grande reputazione in Corte e tra tutti i Milanesi, e lui solo ha la pratica e l'usanza. Vale ex Mediolano 20. Maii 1478.

Nº. XXX.

BARTHOLOMÆUS SCALA Laurentio Medici salutem dicit. Succenso tibi ad longa tempora, mi Laurenti, meum columen, idest donec redieris. Quid enim potest esse longius? Non possum vero non admirari istam fortitudinem animi tui atque constantiam. Reviviscit in te illa antiqua virtus & magnitudo animi, quæ quanto magis nova est, magisque aliena ab his modis & consuetudine vitæ, tanto est admirabilior tantoque ornatior. De me fatebor id quod est. Non possum esse fortis, nec solum non admirari istam deliberationem tuam, sed etiam non valde timere. Sum vero aliquot dies exanimatus metu, & vix apud me sum: si collegero animum, poteris habere saniores litteras. Decemviri collegæ tui oratorem te post discessum tuum ad Neapolitanum Regem statuerunt. Idem novi quoque Decemviri decreverunt. Putabam autem posse id fieri a Centumviris honoratius, sed quibusdam amicis id attentare non est visum: in quorum ego sententiam facile concessi, quod in tanta suspensione animorum

atque expectatione rerum quid melius factu fit, non est facile cognoscere.

Calles nostros mores. Qui novas res cupiunt, si qui sunt, qui his minime contenti sint, oblatam occasionem confundendarum rerum avide accipiunt.

Rogavi ergo & scripsi Decemvirorum mandatum, quam potui, elegantius: & ut esse magis credidi in rem communem & tuam, si separari tua a nostra, id est a publica potest, ut ego non posse certe scio, & sum aperte saepe testificatus. Si tu adfuisses, non ita in condenda laborasssem.

Cui vero mirum est si sine meo sole obsecratus sine duce vager, & sine mea Arcfo etiam naufragem. Si scire quid expectas a me de rebus nostris, animum in pacem intenderunt, & fieri eam per te posse honoratam & dignam civitate putant: ab omni nota, quæ vel quid minimum obscurare antiquam Florentinæ gentis gloriam queat, plurimum abhorrent. Si tu eam nobis confeceris e sententia, redibis totus aureus, beabisque nos. Magna spes est in tua prudenter & auctoritate.

Regis quoque mentem non ex præsenti rerum conditione pensant, sed paullo altius res ab eo gestas & paterna in nos studia meritaque recensent.

Quid multa dixerim? Linguis atque animis huic fortissimo incœpto tuo plerique favemus. Me tibi plurimum commendo. Vale. Ex Florentia die V. Dec. 1479.

Ferdinandus Rex Siciliae Laurentio Medici.

MAGNIFICO LORENZO heri alle 20. hore
hebbemo per cavallaro aposta lettera del Magnifico
Messer Lorenzo de Castello Oratore della Santità de
Nostro Signore, quale ve mandamo intro la presente;
& videndo quello ne scrivea, como ancora vui ve-
derite, ne parle per non disturbare tanto bene
quanto delle conclusione, delle cose agitate se spera,
scriver a quisti nostri supra fedessero fin ad altro
nostro mandato: & poco spacio da poi venne ipso
Messer Lorenzo, & licet per lettera de Messere
Anello havefsemo visto quanto de bona volontà la
Santità de Nostro Signore era condescesa a tutte
quelle conditione della pace, che ultimamente erano
state mandate de volontà vostra & de' quisti Magni-
fici Oratori Ducali, tamen dicto Messer Lorenzo lo
have dicto con tanta majore efficacia, quanto più
lo have inteso per altre lettere have havute così
dalla dicta Santità como dal Conte Hieronimo. Et
perchè lo poslate vedere, ve mandamo con la pre-
sente copia de quanto Messer Anello ne ha scripto.
Benchè heri la donassemo al vostro Ser Nicolò &
credimo ve la habbia mandata. Da po venne el
cavallaro con le lettere de Messere Princevallo, per
le quale intesimo la ragione e cagione, per le quale
a vui non parea never retornar secondo Messer Lo-
renzo havea scripto & mandato dicendo. El che
inteso per ipso Messer Lorenzo, se ne è mostrato
mal

mal contento, dicendo, che havendo la Santità de Nostro Signore acceptato tutto quello per nui li è stato scripto per grandissimo desiderio e voluntà, che have de questa pace, dubita grandemente, che non retornando vni, e dilatandose questa conclusione per qualsevoglia respecto, portanno facilmente seguir inconvenienti, che non solamente ferranno causa de disturbare questa pace, ma de far malcontenti tutti quelli la desiderano. Et respondendoseli, che la partuta vostra era stata non voluntaria, ma necessaria per le cose de Fiorenza star in grandissimo pericolo de trabuccar a camino contrario a quello desidera la Santità de Nostro Signore; & nui resposse, che considerato el tempo non era disposto a navigare, & considerato a Fiorenza omne homo averà là inteso vni esser partuto, & che el tempo contrario ve ha impedito, & che tra questo mezzo essendo supra ventita da Nostro Signore la resosta con la conclusione, quale per tučti se desiderava, sive retornato, acciocchè alla conclusione della pace non se havesse de dar dilatione: & circa questo ve porrissivo allargar quanto ve paresse, & etiam porrissivo scrivere alli amici vostrí che bisognando per qualsevoglia respecto per tener le cose della Comunità vostra quiete, se poteno ajutare delle gente de Nostro Signore e nostre. Non solamente quella Comunità, & li amici vostrí non haveranno dispiacere della vostra retornata quā, ma ne piglieranno grandissimo conforto e consolatione præsertim che vni ancora li possite scrivere, che la conclusione se farrà de continent, & al più tardo alla resosta, che venerà da Milano, che ne serà tra sečte di, & che etiam se li

po scriver, che immediate chel tempo ferrà disposto; vui continuarete vostro camino, concludendo che quando vui non retornassivo, lui se parteria immediate, & ferrà in tučio exclusa questa pratica; el quale ragionamento ne piacque grandemente, & simo certi non meno piacerà a vui. Et paréndone le ragione de Messer Lorenzo bone & efficace, & pensando, che della vostra tornata quā son per seguire infiniti beneficii senza alcuno vostro sconcio, & del contrario infiniti mali, ve pregamo quanto ne è possibile vogliate omnino disponerwe e per terra o per mare, como più ve piacerà a tornare, acciocchè ultra li altri beneficii son per segnire a vui & a tučti per la conclusione de questa pace e lega, quale indubitatamente se concluderà vui retornando, se possa dir vui esserne causa, che non solamente li misi passati per fare quello effecto venissivo quā con tanta liberalità, non perdonando a pericoli della persona né dello stato, ma da poi con non minor volontà e promptezza fiate retornato, & quisto acto a judicio nostro è de tal natura, che credimo lo animo della Santità de Nostro Signore ne resterà tanto placato & satisfacto, che con alcūna altra cosa non lo porrissivo più satisfare; demonstrarasse la grandissima sincerità & optima volontà vostra alla pace, & alla obedientia de Nostro Signore, disturbarite le pratiche de qualunca ha travagliato e travaglia alienar Nostro Signor da queste conclusione, che questa vostra retornata cancellerà in tučio queste persuasione & sūspecti, & asserenerà lo animo de Nostro Signore non solum verso nui & vui, ma ancora verso quilli Illustrissimi Signori de Milano, adeo, che simo certi

nulla cosa, che a proposito vostro sia & vui desiderate, ne potrà essere denegata; avisandove, che non simo fora de speranza, tornando vui, questi Magnifici Ambasciadori Ducali non debiano differir la stipulatione dell'i contracti, perchè alloro non è prohibito la stipulatione ma solamente li è comandato, che non concludendose la pace tra otto dì & poi tra quattro altri, se debiano partire, & se cosa alcuna li ha de indurre a stipulare de continente ferrà la presentia vostra per lo beneficio certo, che de quella conclusione se vede have de seguire a tutti questi stati: & non dubitamo con ragione se mostrerà loro possono & devono far questa conclusione. Ma la più viva ragione ferrà la presentia & lo conforto vostro; & præsertim perchè, statim fatta la conclusione, possate partire & tornare a Fiorenza con tanta gloria e stabilità delle cose di quella Excelsa Repubblica. A nui pare soverchio scrivere altre ragione & cause per persuaderve la vostra retornata, che essendo vui de tanta prudentia & intellecto, ne intendete molto più che nui. Solamente ve dirimo, che in satisfactione de quanto havessemmo possuto, o porrímo fare tucta nostra vita in vostro beneficio, vogliate retornare per fare questa conclusione, la quale a judicio nostro importa tanto alli comuni stati, che non dubitamo, per fuggire li contrarj effecti, che possono seguire del vostro non tornare, se fussivo in Pisa, non che a Cajeta retornarissivo, & ve pregamo non vogliate mostrare de farla si non allegramente come certamente possite e devite, ancorchè ultra lo effecto de tanto bene è per seguire de la vostra

retornata, la Santità de Nostro Signore habia de intendere lo havite facto, con jocondissimo animo.
Datum in Castello novo Neap, 1. Martii 1480.

N° XXXII.

Al mio caro quanto fratello Albino,

Segretario dello Illusterrimo Sig. Duca di Calabria.

ALBINO mio caro quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare, se le vostre de' 2 & 8. del presente mi hanno portato maggiore piacere che dispiacere, producendomi insieme nello animo uno svilcerato desiderio della gloria del nostro Sig. Duca, a che si è dato grandissimo principio per la profligazione di cotesi cani Turchi a di 8.; & uno stemperamento che io ho, che al Signore non venga per la animosità sua qualche finistro caso. Quelle zerbottane, di che me scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il Signore, me hanno più d'una volta impallidito, perchè più d'una volte ho letta la vostra lettera ad mia maggior satisfactione: se è possibile, Albino mio, mandateci spesso di queste nuove non miste da tanto suspecto, & confortate il Signore ad haversi cura alla persona. Non voglio dire più, perchè mi stempero mentre che ci penso. Conservevi per Dio a se, & a noi altri sui servitori, & facci quello

medefimo col pericolo d'altri non suo. Voi che le siete appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra, e se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio, se mi volete bene, & raccommandatemi al Signore, & io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habbi giovato senza diminuzione alcuna di quello che io tengo per constantissimo, & questo è che presto el Signore habbi ad reportare la laurea di cotesta expugnazione: orsu aspetto esserne ragguagliato alla giornata da voi. Florentiæ die 18 Maii 1481.

Laurentius de' Medicis.

Nº XXXIII.

*M. Anselmo Calderoni, Araldo della Signoria di Firenze
mandato a Cosimo de' Medici.*

Da testo a penna della Libreria Laurenziana.

SONETO.

O LUME de' terrestri cittadini,
O chiaro specchio d'ogni mercatante,
O vero amico a tuči' opere fante,
O speranza de' grandi, &c de' piccini;

O soccorso d'ognun che bisognante.
O de' popilli, e vedovi aitante,
O forte scudo de' Toscan confini;
O sopra ogn' alto a Dio caritativo,
Prudente, temperato, giusto, e forte,
O padre al buono & padrigno al cattivo,
O di somma pietate largho porte,
O adversario d'ogn' alto lascivo;
O tu che rende per mal buone forte!
Dobbiam fino alla morte,
Per Cosimo & Lorenzo tuči noi
Pover, pregare Iddio sempre per voi.

Di Maestro Niccolò Cieco per epfo Cosimo de' Medici,

S O N E T T O.

O DELLA nostra Italia unico lume,
 O Cicerone in arti oratorie,
 O nuovo Tito Livio all' alte historie,
 O fior d'ogni poetico volume!

O voi ch'el fonte pegnato confume,
 O albergo di tutte le memorie,
 O ch' alle muse hai dato eterne glorie,
 O di philosophia lectio de plume!

Io corro a voi come cervo a chiar fonte,
 A tormi sete, & viver piu contento.
 Perchè la patria è sì ingrata al suo nato!
 El nato exalta lei con voglie pronte;
 Et chi ne sostien morte, & chi tormenti,
 Et io ne so parlar che l'ho prevato.

Nº XXXIV.

*Rime del Burchiello,**Da testo a penna del sec. xv.*

DI tutto el centro che la Európia cigne,
 Italia n'è Reina incoronata,
 Secundo che pe' favi si distingue:

Il frutto che la ciba, & tiene ornata,
 È la porpora vesta di Toscana,
 Di fior' d'alisi, & gigli feminata:

Lo specchio in che costei si mira, e vana,
 Si è Fiorenza terra sopra marte,
 Che strigne ogni terrena eti lontana.

Perchè egliè guida, & fuor di molte parte
 Si manda per rifar lo studio athene,
 Molta sua imbasceria, con libri, & carte;

O quanta nobil gente si mantiene
 In questa vaga & bella imbasceria,
 Con poco fanno le lor menti piene.

Se ti piaceffi lettore, pregheria
 Cho ti agustassi d'esta gente el nomë,
 Se vuoi avere alquanta giulleria. &c.

Maestro mio se a dirmi non se' lasso,
 Io te prieigo per dio che ancor mi dio,
 E nomi di questi altri apasso apasso.

Et egli a me: e' non mi fia fatica,
 Et presto ti farò da loro contento,
 Villano è quello ch' a te nulla diudicha.

Rivoglanci diss' egli al nostro armento,
 Et mostrerotti uno nuovo pesce medicho,
 Grande di carne, e di poco sentimento;

Ne altrimente a chi teme il folleticho,
 Chi lo tocha per motti lo fa ridere,
 Tal fecie a me quel maestro farneticho.

Com io lo vidi, credetti dividere,
 Le mia mascella, per troppo letitia,
 Tal che Ser Gigi disse, non ti uccidere;

Et fa di tanto ridere masseritia,
 Che tu vedrai venire dirieto a lui,
 Gente che riderai più ch' a divizia

Se vuoi sapere el nome di costui,
 Maestro *Antonio Falcucci* egl' è chiamato,
 Ch'a ogni sole gli paion tempi buoi;

Costui è fi perfetto smemorato,
 Che se toccasse el pollo al campanile,
 Sonando a' festa non l'aria trovato.

Et non ostante che sia tanto vile,
 Egl' ha morti più huomini a suoi giorni,
 Che la spada d'Orlando signorile.

Dagli licenza, & di che non ci torni;
 Però che dove sta vita morta,
 Con suoi nuovi sciloppi, & masuorni.

Et io al medico, trovate la via,
 Quanto più t'otto meglio fiate atene,
 Et fate a noi di voi gran carestia,

Quale colui che dal capo alle rene
 Porta gran peso, & lui fa gire in archo,
 Così fe quel medico di fene:

Così sen già di vergogna carco,
 Et noi agli altri a rimirar ci demmo,
 Che ciaspettavan per volere il varcho, &c.

Nº XXXV.

Da Testo a penna della Libreria Laurenziana.

Bernardo Pulci a Lor. de' Medici.

S O N E T T O.

NATURA per se fa il verso gentile,
 Studio le rime, & ricche le' nvenzioni;
 Vere scienze solvon le quistioni,
 El dilectarsi poi fa il dolce stile;

Amor l'ingegno sempre fa foscile,
 Dote dal Cielo, privilegii, & doni,
 Son quegli: benche fien molte cagioni,
 Che fanno un dir superbo, l'altrui humile;

Diversi casi fanno il dir diverso;
 Quando amor, & fortuna, a dir ti frigne,
 E colori temperrai con discretione:

Chi pensa il vero e poi compone il verso,
 Eterno con la penna si dipigne,
 Che poi morendo ha più riputazione.

S O N E T T O.

NUOVA influenza dalle Muse piove,
 Novellamente & ho cangiato stile,
 Cagion di quel Signor, vagho & gentile,
 Che per Calisto fè transformar Giove.

Così amore d'un esser me rinuove,
 Libero fendo: in acto hora servile,
 Et tant' è in se crudel, quant' io humile,
 Colei che favellando i sassi muove.

Sonetto mio, a *Cafaggiuolo* andrai,
 Paese bel, che fide' nel mugello,
 Dove tu troverai *Lorenzo* nostro;

Et con gran riverenza porgi a quello
 Questi altri tuo conforti; & sol dirai
 Quelli presenta a voi *Bernardo* vostro.

Nº XXXVI.

Al Sig. Jacopo Facciolati, a Padova.

Venezia, 30. Maggio 1742.

LA Lettera al Principe Federigo d'Aragona mi ha dato lume, per venire in chiaro dell' essere e del nome del compilatore della vostra Raccolta di Rimatori antichi, e del tempo, in cui ella fu fatta. E quanto al tempo, si dice quasi nel cominciamento di essa, che trovandosi Federigo nella *Pisana Città nel passato anno*, ed essendo entrato col raccoglitore in ragionamento intorno a quegli, che nella volgar lingua aveano scritto, mostrò d'aver desiderio, che per opera di lui *tutti quegli Scrittori lo fossero iu sieme in un medesimo volume raccolti*. Il tempo in cui Federigo andò in Toscana, fu nel 1464. come si ha da Scipione Ammirato nell' *Istoria Fiorentina tom. III. pag. 93.* nè si trova, che in altro tempo egli facesse quel viaggio. La raccolta dunque ne fu fatta l'anno seguente, cioè nel 1465. Un anno fu impiegato nel farla, e non senza molta fatica, da chi si prese il carico di soddisfare alle instanze di quel Signore. Dell' essere del raccoglitore, due indizj mi porge la medesima Lettera: l'uno che e' fosse persona di qualità e d'alto rango, poiché l'espessioni, con le quali tratta con un Principe figliuolo e fratello di Re, e che poscia fu Re di Napoli anch' egli, non converrebbono a persona privata e di bassa sfera, ma bensì ad una, che non conosce superiore, e che parla da

grande e per nascità e per fortuna. L'altro indizio si è, che questi fosse Toscano, poiché parlando quivi dei Rimatori di quella nazione, li nomina semplicemente con l'aggiunto di *nostri*. Tutte queste però non farebbono, se non semplici conghietture, e lontane per farci credere, che il raccoglitore fosse stato *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, il quale era, come si fa, di quell' alta famiglia e grandezza in Firenze sua patria, e che nel 1465. era d'anni 17. o 18. stante l'esser lui nato nel Gennajo del 1448. Ciò che mi ha indotto a dirlo francamente, qual precedentemente vel dissì, per *Lorenzo de' Medici*, si è quel tanto che si legge nel fine della suddetta sua lettera al Principe d'Aragona. *Habbiamo nello ESTREMO del libro (perchè così ne pare te piaceffe) aggiunti alcuni delli NOSTRI SONETTI e CANZONE, acciò che quelli leggendo se rinnovelli nella tua mente la mia fede, e amore insieme verso la tua Signoria.* Ripigliato adunque per mano il vostro bel Codice, ed esaminatolo ben bene verso il fine, ho ritrovato, che l'ultimo componimento con nome di autore era alla pag. 283. 2. ur. Sonetto del *Nataro Jacopo da Lentino*, Poeta notissimo Siciliano, vivuto però dugent' anni almeno prima dell' anno 1464. onde conclusi, che questi non poteva esser l'autore d'una Raccolta, dove stavano registrati i nomi, e i componimenti di tanti Pöti vivuti ne' due secoli susseguenti. Piacciavi ora dare un' attenta occhiata alla pag. 284. e anche alle susseguenti fino alla fine del Codice, e vedrete, che le Rime quivi trascritte sono tutte di un anonimo raccoglitore, che a veruna de esse non ha voluto ap-

porre il suo nome, come né pur l'avea apposto alla sua Lettera proemiale: onde alla pag. 285. 2. maleamente è stato riempito un picciol vacuo, con recente inchiostro, col nome di *Notar Jacomo*, il quale farà bene che nel facciate radere interamente. Dopo ciò messomi a leggere i componimenti del predetto anonimo raccoglitore, venni subito in sospetto, che questi esser potessero del suddetto Lorenzo; e però tolto per mano il volume delle sue *Poesie volgari*, stampate in *Vinegia in casa de' figliuoli di Aldo nel 1554. in ottavo*, vi ritrovai tutti quasi i componimenti, cioè i Sonetti e la Canzone, che stanno nel Manoscritto, toltole le cìque ultime Ballate, o sia Canzoni a ballo, che faran forse in altro volume con quelle del Poliziano e di altri stampate: di che non mi son potuto accertare, per esserne senza. Dopo ciò credo che non vi rimarrà dubbio alcuno intorno a quanto vi scrissi. Può essere, che io mi risolva a dirne qualche cosa, se mel permette, in una delle mie Annottazioni all'Eloquenza Italiana del fu Monsig. Fontanini, le quali a quest' ora farebbono terminate, se le mie frequenti e lunghe indisposizioni non mi avessero costretto a sospenderne il lavoro. Vi ho recato un lungo tedio, e però senz' altro passo a dirvi, che di vero cuore sono e farò sempre

Nº XXXVII.

Rispetti del Politiano.

O TRIOFANTE sopra ogni altra bella,
 Gentile, onesta, & grata Dama,
 Ascolta el canto, con che ti favella
 Colui, che sopra ogni altra cosa t' ama;
 Perchè tu sei la sua lucente stella;
 Et giorno, e notte il tuo bel nome chiama,
 Principalmente a salutar ti manda,
 Poi mille volte ti fi raccomanda.

Et priegati umilmente, che tu degni
 Considerar la sua perfetta fede,
 Et che qualche pietà nel tuo cuor regni,
 Come a tanta bellezza si richiede;
 Egli ha veduto mille, e mille segni
 Della tuo gentilezza, & ogn' or vede,
 Or non chiede altro el tuo fedel fuggetto,
 Se non veder di quei segni l'effetto.

Sà ben, che non è degno, che tu l'ami
 Non n'è degno vedere i tuoi belli occhi,
 Massime avendo tu tanti bei dami,
 Che par che ognun solo el tuo bel viso adochi!
 Ma perchè fa, che onore, & gloria t'ami,
 E stimi poco altre frasche, o finochi,
 Et lui sempremaia cerca farti onore,
 Spera per questo entrarci un dì nel core.

Quel che non si conosce, e non si vede,
 Chi l'ami, o chi l'apprezzi mai non trova,
 E di qui nasce, che tanta sua fede,
 Non s'ende conosciuta, nem gli giova,

Che troveria ne' belli occhi merzede,
 Se tu facesti di lui qualche pruova;
 Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia;
 I' sol per fedeltà esco di greggia.

E se potessi un di solo soletto
 Trovarsi teco senza gelosia,
 Senza paura, senza niun sospetto;
 E raccontarti la sua pena ria;
 Mille, e mille sospiri uscir dal petto;
 E i tuoi begli occhi lagrimar faria,
 E se sapesti ben aprire il suo cuore
 Ne crederebbe acquisire el tuo amore.

Tu sei de' tuoi begli anni ora in ful fiore,
 Tu sei nel colmo della tua bellezza,
 Se di donarla non ti fai onore,
 Te la terrà per forza la vecchiezza,
 Che 'l tempo vola, e non si arreston l'ore,
 E la rosa sfiorita non si apprezza,
 Dunque alle amante tuo fanne un presente,
 Chi non fa, quando può, tardì si pente.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
 Che non ha el mondo la più cara cosa;
 E se tu aspetti ch'l Maggio trapassi,
 Invan cercherai poi di cor la rosa;
 Quel che non si fa presto, mai poi fassi,
 Or che tu puoi, non istar più pensosa,
 Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto,
 Prima che nasca qualche stran sospetto.

Egli è nello infra due pur troppo sfiato,
 Et non fa, se si dorme, o se s'è desto,
 O se gli è sciolto, o se gli è pur legato,

Deh fa un colpo, Dama, e fie pel resto,
 Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
 O tu l'affoga, o tu taglia il caprefusto;
 Non più per dio, questa ciriegia abocca;
 O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

Tu lo paci di frasche, e di parole,
 Di rifi, e cenni, e di vesciche, e vento,
 E di, che gli vuoi bene, e che ti duole
 Di non poterlo far, Dama, contento;
 Ogni cosa è possibile a chi vuole,
 Purchè 'l fuoco lavori un poco drento;
 Non più pratiche, omai faccisi l'opra,
 Prima che affatto questo amor si scuopra.

Ch' egli ha deliberato, e posto in fodo,
 Se gli dovessei esser cavato il cuore,
 Di cercare ogni via, ogni arte, e modo,
 Per corre i frutti un dì di tanto amore;
 Scior gli conviene, o tagliar questo nodo,
 Pur sempre intende felvarsi l'onore,
 Ma e' convien, Dama, che anche tu aguzzi,
 Pervenire ad effetto i tuoi feruzzi.

E se tu pur restassi per paura
 Di non perdir la tua perfetta fama,
 Usa qui l'arte, e poi moltò ben cura,
 Che ingegno, o che cervello ha quel che fama;
 S'egli è discreto, non istar più dura,
 Che più si scuopre, quanto più si brama;
 Cerca de' modi, trova qualche mezzo,
 E non tenere troppo il caval rezzo.

Se tu guardassi a parole di frati,
 Io direi, Dama, che tu fossi sciocca,

E fanno ben riprendere e peccati,
 Ma non si accorda il resto cella bocca;
 E tutti sian d'una pece macchiati,
 Io ho cantato pur, zara a chi tocca,
 Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
 Che non è come si dipigne nero.

E non ti dié tanta bellezza Iddio,
 Perchè la tenga sempre alcosa in seno,
 Ma perchè ne contenti al parer mio
 El servo tuo di fede, e d'amor pieno;
 Nè creder tu, che sia peccato rivo,
 Per esser d'altri, uscir un pò del freno,
 Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
 Non si vuol gittar via, quel che t'avanza.

Egli è pur meglio, & più a Dio accetto
 Far qualche bene al povero affamato,
 Che ha presentato nei divin conspetto,
 Cento per un ti sia remunerato;
 Datti tre volte della man nel petto,
 Et di tua colpa, di questo peccato,
 E non vuol troppo, e basta che raguzzoli
 Sotto la mensa tua di que' minuzzoli.

E però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
 Affaggia anche tu el frutto dell' amore;
 Quando l'amante tuo ti arà poi in braccio,
 D'aver tanto indugiato arai dolore;
 Questi mariti non se fanno straccio,
 Perchè non hanno si infiammato el cuore;
 Cosa desiderata assai più giova,
 E se nol credi, fanne pur la prova.

Questo mio ragionare è un Vangelo,
 Io t'ho contato apertamente tutto;
 So che nell' uovo tu conosci il pelo,
 E sapranno ben trarre el ver confrutto;
 E s'io arò punto di favor dal cielo,
 Forse ne nascerà qualche buon frutto;
 Fatti con Dio, che 'l troppo dire offendere,
 Chi è faviz, e discreta, presto intende.

 N° XXXVIII.

Stanze di Francesco Berni,

Orlando Innamorato. lib. iii canto 7.

QUIVI era non so come capitato
 Un certo buon compagno Fiorentino,
 Fu Fiorentino e nobil, ben che nato
 Fusse il padre e nutrito in Cafentino,
 Dove il padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi cittadino.
 Et tolse moglie e s'accasò in Bibbiena
 Ch' una Terra è sop' Arno molto amena.

Costui chi'o dico all' Amporecchio nacque,
 Che' è famoso castel per quel Masetto,
 Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
 Fin à diciannove anni poveretto,
 A Roma andò da poi com' à Dio piacque
 Pien di molta speranza & di concetto
 D'un certo suo parente Cardinale,
 Che non gli fece mai ne ben ne male.

Morto lui, fette con un suo Nipote
 Dal qual trattato fu come dal Zio,
 Onde le bolige trovandosi vote
 Di mutar cibo gli venne dislo,
 Et fendo all'hor le laudi molto note *
 D'un che serviva al Vicario di Dio
 In certo officio che chiaman Datario,
 Si pose à star con lui per Secretario.

Di persona era grande, magro & schietto,
 Lunghe & sotil le gambe forte haveva,
 E'l nafo grande, e'l viso largo, & stretto
 Lo spatio che le ciglia divideva,
 Concavo l'occhio haveva azurro & netto,
 La barba folta quasi il nascondeva
 Se l'havesse portata, ma il padrone
 Haveva con le barbe aspra quistione.

Nessun di servitù già mai si dolse
 Nè più ne fu nimico di costui,
 Et pure à consumarlo il Diavol tolse,
 Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
 Sempre che commandargli il padron volse
 Di non servirlo venne voglia à lui,
 Voleva far da se non comandato,
 Com' un gli commandava era spacciato.

Cacce, mufiche, feste, fuoni, & balli,
 Gioche, nessuna forte di piacere
 Troppo il movea, piacevagli i cavalli
 Affai, ma si pasceva del vedere,
 Che modo non havea da comperallii,
 Onde il suo sommo bene era in jacere

Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
Era non far mai nulla, & starfi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco & morto,
Si i membri e i sensi haveva sfrutti & arsi,
Che non sapeva in piu tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Né più conforme antidoto & conforto
Dar a tante fatiche, che lo starfi,
Che starfi in letto & non far mai niente,
Et così il corpo rifare & la mente.

Nº XXXIX.

Stanze di Lor. de' Medici.

LA NENCIA DA BARBERINO.

ARDO d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core,
Ch' ogn' otta ch' io la fento ricordare
El cuor mi brilla, e par che gli esca fore.
Ella non trova di bellezza pare
Con gl' occhi getta fiaccole d'amore,
Io sono stato in cirtà e castella
Et mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a san Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
Et quinamonte infine a Dicomano.

Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, el Borgo, Montagna, e Gagliano;
Più bel mercato che nel mondo fia,
E a Barberin dov' è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto honesta,
Né tanto savamente rilevata;
Non vidi mai la più pulita testa,
Né si lucente, né si ben quadrata;
Ella ha due occhi che pare una fessa;
Quando ella gl' alza; e che ella ti guarda;
Et in quel mezzo ha el naso tanto bello,
Che par proprio bucato col fucchiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
E havvi drento duo filar di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo,
Et d'ogni lato ella n' ha più di venti;
Le gote bianche paion di cristallo,
Senz' altri lisci ovver scorticamenti;
Et in quel mezzo ell' è come una rosa
Nel mondo non fu mai si bella cosa.

Ben si potrà tener avventurato,
Che fia marito di si bella moglie;
Ben si potrà tener in buon di mato
Chi arà quel Fioralifo senza foglie;
Ben si potrà tenerli consolato,
Che si contenti tutte le sue voglie;
D'aver la Nencia e tenerla in braccio,
Morbida, e bianca, che pare un fughaccio.

Io t' ho aggiagliata alla Fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia;
Io t'affomiglio alla stella diana,

Quando apparisce alla capanna mia;
 Più chiara fe' che acqua di fontana
 Et se' più dolce che la Malvagia
 Quando ti sguardo da fera, o mattina,
 Più bianca fe' che'l fior della farina.

Ell' ha due occhi tanto rubacuori
 Ch' ella trafiggere' con essi un muro:
 Chiunque la vede convien che s'innamori;
 Ell' ha il suo cuore più ch'un ciottol duro:
 Et sempre ha feco un migliaio d'amadori
 Che da quegli occhi tutti presi furo:
 Ma ella guarda sempre questo & quello,
 Per modo tal che mi frugge il cervello.

Nenciozza mia chi' vo fabato andare
 Fino a Fiorenza, a vender duo somelle
 Di scheggie che mi posì ieri a tagliare,
 In mentre che pascevan le vitelle.
 Procura ben se ti posso arrecare,
 O se tu vuoi ch' io t'arrechi cavelle,
 O liscio, o biacca drento un cartoccino,
 O di spilletti, o d'agora un quattrino.

Ell' è direttamente ballerina:
 Ch' ella si lancia com'una capretta;
 Et gira più che ruota di mulina,
 Et daffi delle man nella scarpetta,
 Quand ella compie el ballo ella s'inchina,
 Poi torna indrieto e duo tratti scambietta;
 Ella fa le più belle riverenze
 Che gnuna cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zacherella,
 Che so n'adopri di cento ragioni;

O uno intaglio per la tua gonnella
 O uncinegli, o magliette, o bottomi,
 O pel tuo camicotto una scarfella,
 O cintolin per legar gli scuffioni,
 O voi per ammagliar la gammurrina
 Una cordella a feta cilestrina.

Se tu voleffi per portare al collo
 Un corallin di que' bottoncin rossi
 Con un dondol nel mezzo, arrecherollo,
 Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi,
 E s' io doveffi trargli dal midollo
 Del fusol della gamba, o degli altr' ossi,
 E s' io doveffi impegnar la gonnella,
 I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi diceffi, quando Sieve è grossa,
 Gettati dentro, i' mi vi getteria;
 E s' io doveffi morir di percosse,
 It capo al muro per te batteria;
 Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
 E non ti peritar de' fatti mia:
 Io sò che molta gente ti promette,
 Fanne la prova d'un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
 Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto;
 E s' io doveffi trargli le budella,
 E poi gittarle tutte inturun tetto;
 Tu fai, ch' io perto allato la coltella,
 Che taglia, e pugne, che par un diletto,
 Che s' io el trovassi nella mia capanna,
 Io gliele caccerei più d'una spanna.

Nº XL.

TRIONFO DI BACCO E ARIANNO,

Di Lor de Medici.

QUANT' è bella giovinezza,
 Che si fugge tuttavia;
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Quest' è Bacco, e Arianna,
 Belli, e l'un dell' altro ardenti;
 Perchè 'l tempo fugge, e'nganna;
 Sempre insieme sian contenti:
 Queste Ninfe, e altre genti
 Sono allegre tuttavia;
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Questi lieti Satiretti,
 Delle Ninfe innamorati;
 Per caverne, e per boschetti
 Han lor posto cento aguati:
 Hor da Bacco riscaldati,
 Ballon, falton tuttavia;
 Chi vuol' esser lieto sia:
 Di doman non ci è certezza.

Queste Ninfe hanno ancor caro,
 Da loro essere ingannate;
 Non puon far' à Amor riparo,
 Se non genti rozze, e' ngrate:
 Hora insieme mescolate,

Fanno festa tuttavia;
 Chi vuol' effer lieto fia,
 Di doman non ci è certezza.

Questa soma, che vien dreto,
 Sopra l'Afino, è Sileno,
 Così vecchio, è chro, e lieto,
 Gia di carne, e d'anni pieno:
 Se non puo star ritto, almeno
 Ride, e gode tuttavia;
 Chi vuol' effer lieto, fia,
 Di doman non ci è certezza.

Mida vien, dopo costoro,
 Gio che tocca, oro diventa;
 E che giova haver tesoro,
 Poi che l'huom non si contenta?
 Che dolcezza vuoi che senta.
 Chi ha fete tuttavia?
 Chi vuol' effer lieto fia,
 Di doman non ci è certezza.

Ciascuno apra ben gli orecchi,
 Di doman nessun fi paichi;
 Oggi fiam giovani, e vecchi,
 Lieti ognun femmine, e maschi;
 Ogni tristo penfier catchi,
 Facciam festa tuttavia;
 Chi vuol' effer lieto fia
 Di doman non ci è certezza.

Donne, e giovanetti Amanti,
 Viva Bacco, e viva amore;
 Ciascun fuoni, balli, e canti,

Arda di dolcezza il core;
 Non fatica, non dolore,
 Quel c'ha esser, convien fia;
 Chi vuol' esser lieto fia;
 Di doman, non ci è certezza;
 Quant' è bella giovinezza
 Che si fugge tuttavia?

N^o XLI.

CANZONE A BALLO.

Di Lor. de' Medici.

BEN venga maggio,
 E'l gonfalon selvaggio.

Ben venga Primavera,
 Ch' ognun par che innamori;
 E voi donzelle a schiera
 Con li vostri amadori,
 Che di rose, e di fiori
 Vi fate belle il maggio.

Venite alla frescura
 Delli verdi arbucelli;
 Ogni bella è fiora
 Fra tanti damigelli;
 Che le fiere, e gl' uccelli
 Ardon d'amor il maggio.

Chi è giovane, e bella,
 Deh non fie punto acerba
 Che non si rinnovella
 L'età come fa l'herba.
 Nessuna sia superba,
 All' amadore il maggio;

Ciascuna balli e canti
 Di questa schiera nostr'a:
 Ecco e dodici amanti,
 Che per voi vanno in giostra
 Qual dura allor si mostra
 Farà sfiorire il maggio.

Per prender le donzelle
 Si son gl'amanti armati;
 Arrendetevi belle
 A' vostri innamorati;
 Rendete e cuor furati,
 Non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui cuore invola
 Ad altri doni el core:
 Ma chi è, quel che vola?
 È l'Angiolet d'amore,
 Che viene a fare onore
 Con voi donzelle al maggio.

Amor ne vien ridendo
 Con rose, e gigli in testa;
 E vien di voi caendo,
 Fategli o belle festa:
 Qual farà la più presta
 A dargli el fior del maggio.

Ben venga il peregrino,
 Amor che ne comandi?
 Che al suo amante il crino
 Ogni bella ingrillandi;
 Che le zitelle, e grandi;
 S'innamoran di maggio.

Nº XLII.

Joannes Picus Miran. Laurentio Medici.

LEGI, Laurenti Medice, Rhythmos tuos, quos
 tibi vernaculæ musæ per ætatem teneram fuggerer-
 runt. Agnovi musarum & gratiarum legitimam
 facturam, ætatis teneræ opus non agnovi. Quis
 enim in tuis Rhythmis & numerosa versuum juncta-
 ra saltantes ad numerum gratias non perefserit?
 quis in canoro dicendi genere & modulato canentes
 musas non audiat? quis in lepore non affectato,
 hilari argutia, mellitis salibus, aptis illecebris, miro
 candore in prudenti dispositione, in gravissimis
 sensibus ex penetralibus philosophiæ erutis! adoles-
 centem hominem agnoscat? Scio profectio me non
 esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, id est,
 ad judicium rerum. Sed vellem dici posse extra
 suspicionem adulacionis quod de illis sentio. Dicerem
 profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc
 genere dicendi longo intervallo non anteceffteris.
 Quod ne putes dictum-ob gratiam, afferam tibi

hujusce sensus rationes meas. Sunt apud vos duo
 præcipue celebrati poëtæ Florentinæ linguae, Fran-
 ciscus Petrarcha, & Dantes Aligerius; de quibus
 illud in universum sim præfatus esse ex eruditis,
 qui res in Francisco, verba in Dante desiderent;
 in te qui mentem habeat & aures neutrum desi-
 deraturum, in quo non sit videre, an res oratione,
 an verba sententias magis illustrentur. Sed expen-
 damus velut in librili particulatum uniuscujusque
 merita. Franciscus quidem si reviviscat, quod
 attinet ad sensus, quis eum dubitet ulro herbam
 tibi daturum? adeo tu & acutus semper, gravis &
 subtilis, ille vero de medio plurimum arripiens,
 sententias colorat verbis, & quæ sunt gregaria egregia
 facit genere dicendi: in quo videamus quid tibi
 ille, quid tu illi praestes. In quibusdam dulcior
 apparuerit, sed mihi illius duleedo (ut ita dixerim)
 dulciter acida & suaviter austera. Ille fuscus &
 æquabiliter deliniens, tu majestate, & quadam vivaci
 luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa
 & nimia, in te neglecta potius quam affectata diligen-
 tia. Ille tener & mollis, tu masculus & torosus.
 Ille volubilis & canorus, tu pressus, plenus, firmus,
 & modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior
 & erectior. Ille fucator, sed tu nervosior. In
 illo est, quod amputes, in te nihil redundans &
 nihil curtum. Sed forte audacius, qui tollendum
 aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis
 videtur, quorum judicio confido: nam meo nihil;
 cum saepe sit videre peccantem illum, quod Asiatici
 peccabant, id est infarcientem verba quasi rimas
 expletat, adhibentemque, voces plenas & concinnas,

non ut exornent, sed ut sustineant quasi tibi cines, carmen ne claudicet. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornatu grata, ita ut qui ex te demat, mutilet; qui ex illo, tondat & repurget. Quod si demus (quod nunquam dabo) lepidiora esse quæ ille scripserit, & comptiora tuis, facile id fuit præstare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor & pugna. At tuæ illæ acres, subtile, & (ut uno dixerim verbo) Laurentianæ sententiæ, vix dici potest, ut calamistros respuant, & istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si habuisset, quem mollem legimus, nitidum & jucundum, legeremus equidem spinosum, squalidum & ingratum; cum sit videre illum, quoties aliquid tale aggreditur, acutum implicitum vel nodosum, tam stylo cadere, quam sensu surgit. Cum vero illam suam verborum ostentat supellecstilem, sua unguenta, cincinnos & flores admoneret sæpe siades set Castritius, quod admonuit in Graccho, ne fal-leremur rotundato sono, & versuum cursu, sed inspiceremus quidnam subesset, quæ sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si facias illuc, videoas Epicuri quandoque vacuum, ita aut nullum subesse sensum, aut frigidum & levem. Qua parte (quamvis est maxima) etiam illi si non præstes, non video omnino, cur præstet ille tibi dicendi gratia: cum & verba apud te esse non possint illustriora, & colloca^{ti} illorum ita sit apta, ut nec cohædere melius, nec fluere rotundius, nec cadere numerosius ullo modo possint. Sed jam Dantem tecum pensiculimus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt enim multi, qui

in scriptorum collatione non tam expendant merita, quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant cum reverentia, coetanos ipsi legere non possunt sine invidia. **Primas**, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi neminem puto, ita est **Dantes** nonnunquam horridus, asper & strigosus, ut multum rudis & impolitus: **hoce** **ius** etiam aurarii fatentur; sed in aetatem & saeculum illud, id quod sit, ita, culpam rejiciunt; omnino tu oratione cultior, & non ille grandior. **At** **senibus** (inquiet) grandior & sublimior. Quæso, quid mirum in philosophica re illum philosophari, ipsa natura ad hoc cogente, atque ultro suppeditante sententias? Si de Deo, de anima, de beatis agitur, assert quæ **Thomas**, quæ **Augustinus** de his scripserunt; & fuit ille in his tractandis meditantisque tam frequens quam assiduus, tu in obeundis maximis negotiis publicis & privatis. Non fuit tam præclarum in **Dante** hoc fecisse, quam non fecisse turpe fuerat: at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse præstas, philosophica facere, quæ sunt amatoria, & quæ sunt sua severitate austera, superinducta venere facere amabilia. Ita in tuis versibus amantium lusibus, **Philosophorum** seria sunt admixta, ut & illa hinc dignitatem, & hæc illinc hilaritatem gratiamque lucriferent; ut ambo hac copula & retinuerint quod erat proprium, & mutuo se sibi ita participaverint, ut habeant utraque singulatim quæ prius erant simul amborum. Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me maxime mevit: ita hæc a te inuenta, ut non inuenta, sed de materiæ ipsius (de qua agis) eruta gremio, & ex illa ipsa (ut ita

ita dixerim) te irrigante solum, efflorescere videantur, ut apparent nativa, non adventitia; necessaria, non comportata; genuina omnino, non insititia, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exsuperasse. Nam & si ille sublimis volat, materiæ alis attollitur; tu repugnante illa & deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas tantum de ipsa tu, quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter, Franciscumque & Dantem interfit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non respondere pollicitis, habentem quod alleget in prima specie, sed ulterius non satisfaciat: Dantem habere quod in occursu quandoque offendat, sed juvet magis intima pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in prima fronte quod capiat. Adde quod illi suas poeses in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curiæ stepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cetinisti. Illis erant Musæ ordinarium negotium, & principale: tibi ludus, & a curis quædam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigatio otium. Denique eo animum remittens pertigisti, quo illi omnes animi neruos contendentes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam enim cur non appellem vel hujus, quæ mea est appellationis jure? demum cur non meam, quam etsi veneror ut tuam, amo tamen ut meam? admiror profecto illam; & te in illa; ex qua conjicio quan-

tum ego aberam a vera laude tuorum versum, in
 quibus quæ erant maxima, quæque maxime illustria,
 quibus sum noctuus oculis, non introspectam,
 vidi deinde per te revelata, qui id solus & poteras
 & debebas; debebas autem tibi & nobis, ne multa
 & te gloria, & nos voluptate fraudares. Lega (deum
 testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delecta-
 tionem, quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex
 Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Anima,
 de Moribus, de Cælo, ex Problematis? Quot ex
 Platonis Protagora, ex Republica, ex Legibus, ex
 Symposio? quæ omnia quamquam alias apud illos
 legi, lego tamen apud te ut nova, ut meliora, & in
 nescio quam a te faciem transformata, ut tua vide-
 antur esse, & non illorum; & legens discere mihi
 aliquid videar, quod maximo est indicio, hæc te
 sapere non tam ex commentario, quam ex te iose.
 Solent enim plurimi majore in literis sophisteia quam
 opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere
 velut pragmaticos, eis dogmata quædam suggerentes,
 quæ ingerant suis libellis, ut videantur philosophi.
 Sed facile hos deprehendas, nam videoas illa nec
 recte disposita, nec cohærentia, & ab ipsis non ex-
 plieata, sed implicata. Atque homines alioquin
 eloquentes, in illis dicendis apparent infantissimi.
 At te quis non videt ea non tenere precario, sed
 ut in quæ jus habeas & potestatem pro arbitrio ver-
 fare, agere, tractare? Hæc tu (proh felix ingenium)
 in æstu Reip. in actuosa vita ea asscutus, quæ nos
 philosophorum non discipuli, sed inquilini, in um-
 bratili vita & cellularia, sequimur potius quam
 consequimur. Sed quid dicam de paraphræos tuæ

suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Cæ-
 saris in Romana lingua. Est enim oratio non ma-
 nu facta, non bracteata, non torta; sed suo ingenio
 erecta, candida, & quadrata, nec temere excurrens,
 sed pedem servans, nec luxurians, nec jejuna, nec
 lasciviens, nec ingrata, dulciter gravis, graviter ama-
 bilis, verba electa & non captata; illustria, non fuca-
 ta; necessaria, non quæsita; non explicantia rem,
 sed ipsis oculis subjicientia. Prætereo quam tuæ
 personæ semper memineris, quam sint ubique tuæ
 illius prudentiæ inspersa passim semina atque vestigia.
 Hæc ego & cum multis, & alius quisquam longe
 potiora. Sed duo præcipua præter hæc vidi, quæ
 videant forte non multi quamquam oculatores.
 Primum est illud, ut illa suas divitias dissimulet, ut
 invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostentet,
 non exurgat in plantas, sed subfidat in genua, ut
 minor appareat. Alterum quid sit non video, ne-
 que enim tam solers, sed video esse nescio quid (ut
 dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis
 videat Laurentii dotes, ingenium, præstantiam, Lau-
 rentium totum videt graphice effigiatum. Sed hæc
 nimis fortasse multa, quæ dixi etiam invitus, ipsa
 me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi
 sententia. Illud non præteribo, hortari te quanto
 possum opere maximo, ut aliquod quandoque a
 moderanda republica otiolum suffuratus, absolven-
 dæ paraphrasi impariariis, tibi quidem & linguæ
 patriæ ad honorem, civibus tuis & nobis omnibus
 futuræ ad usum & voluptatem. Florentiæ idibus
 Julii MCCCCCLXXXIV.

END OF THE THIRD VOLUME.

In the Press, and speedily will be published
by J. J. TOURNEISEN.

THE
PLAYS AND POEMS
OF
WILLIAM SHAKSPEARE.

With the corrections and illustrations of various commentators, by S. Johnson, George Steevens and a glossarial Index 24 vol. in 8°.

The same Work ornamented with 100 beautiful plates of the principal Characters in his plays, done from the original engravings of Shakspears Gallerie.